

SE NON ORA QUANDO?

*il manifesto di ventotene
spiegato a meloni e altri neofascisti*

ALTIERO SPINELLI - ERNESTO ROSSI

Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli,
Enzo Marzo, Riccardo Mastroiello, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia,
Giovanni Vetrutto



Le Freccie
di Critica liberale



Nella foto Ernesto Rossi, Altiero Spinelli e Luigi Einaudi riparati in Svizzera nel febbraio 1944



SE NON ORA QUANDO?

*il manifesto di ventotene
spiegato a meloni e altri neofascisti*
ALTIERO SPINELLI – ERNESTO ROSSI

Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale,
Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiello,
Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrutto

Testo integrale

[Manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi](#)

Edizione in italiano, francese e inglese. Presentazione di Pietro Grasso. Edizione del Senato della Repubblica

Scarica gratuitamente

Le Freccie
Critica liberale



25 marzo 2025

INDICE

- 05 - altiero spinelli, *dal manifesto di ventotene alla lotta per la riforma istituzionale della comunità*
- 18 - ernesto rossi, *la nazione nel mondo*
- 42 - pier virgilio dastoli, *per conoscere il manifesto di ventotene*
- 46 - pier virgilio dastoli, *dichiarazione del movimento europeo italia*
- 47 - antonella braga, *la replica della fondazione rossi- salvemini*
- 51 - pier virgilio dastoli, *dal welfare al warfare passando dalla war transition economy*
- 54 - riccardo mastrorillo, *il manifesto di ventotene spiegato a meloni*
- 58 - roberto petrini, *l'obiettivo di coniugare stato e mercato*
- 60 - giovanni vetritto, *fate qualcosa!*
- 62 - alessandro roncaglia, *l'europa del manifesto di ventotene era federalista e rivoluzionaria, non comunista*
- 65 - critica liberale, *9 punti urgenti per l'europa*
- 67 - enzo marzo, *revisionismo liberalfascista*
- 69 - riccardo mastrorillo, *grazie, giorgia*
- 69 - per finire sorridendo, *tié, tié*
- 70 - ***hanno collaborato***

Il Manifesto di Ventotene, e cioè il progetto di un manifesto per una Europa libera e unita, appartiene alla cultura europea e a nessun partito contro ogni forma di totalitarismo, contro la “nazione” o le nazioni come spazio per una sola etnia e dunque radice del razzismo e causa delle guerre, contro le sovranità assolute l’una in conflitto con l’altra.

Esso appartiene alla cultura della lotta anche armata contro il nazismo e contro il fascismo che avevano soggiogato dal 1939 progressivamente una vasta parte del continente europeo cancellando le ragioni della libertà, della giustizia, del rispetto della dignità umana e della democrazia.

Nello stesso tempo la lotta per la libertà era anche la negazione del totalitarismo stalinista che è oggi rappresentato dalla autocrazia di Vladimir Putin insieme alla contestazione di ogni forma di illiberalismo e di imperialismo nel mondo e agli stati teocratici.

Di fronte alla cancellazione delle coscienze i confinati di Ventotene hanno avuto ragione a proporre un progetto rivoluzionario per la federazione europea nella prospettiva di un governo mondiale passando attraverso un’azione giacobina rivolta alle cittadine e ai cittadini soggiogati dai totalitarismi.

L’onda di movimenti illiberali in Europa e nel mondo ha reso attuale e urgente il messaggio di Ventotene del 1941 e avviare il processo di costruzione de Gli Stati Uniti d’Europa.

dal manifesto di ventotene alla lotta per la riforma istituzionale della comunità

1981

altiero spinelli

Cari amici antichi e recenti, uomini e donne, vecchissimi, come me e qualche altro, vecchi, meno vecchi, giovani, giovanissimi, vorrei parlarvi dello sviluppo dell'idea federalista europea dal Manifesto di Ventotene ad oggi, non tanto per fare una rievocazione storica, quanto per parlare della attualità del tema sollevato da noi 40 anni fa. Soprattutto per i più giovani vorrei ricordare cosa era Ventotene quarant'anni fa.

Eravamo in un momento, la fine dell'estate, il principio dell'autunno, eravamo nel 1941 in un momento in cui Hitler aveva praticamente conquistato l'Europa intera, soggiogandone, distruggendone i vari stati, oppure tenendoli legati a sé con altri regimi fascisti come quello di Mussolini e come quello di Franco, unica zona rimasta a resistere essendo allora le isole britanniche, e in quel momento aveva riunito tutte le sue forze e si era lanciato in una marcia, allora vittoriosa, contro la Russia, avanzando di giorno in giorno, accerchiando truppe, distruggendole e sembrando che sarebbe arrivato per la fine dell'estate sicuramente a Mosca, cioè ancora sgominando anche questa resistenza che poteva essergli opposta sul continente europeo.

Noi a Ventotene eravamo circa 800-900 confinati politici, provenienti dalle carceri o mandati direttamente dalla polizia; il confino era una misura di polizia, non era una condanna, ma molti, avendo finito il carcere, invece di essere liberati erano mandati al confino oppure vi erano mandati direttamente perché sospetti per le loro attività, da varie parti d'Italia; erano poi recentemente affluiti anche numerosi antifascisti che si trovavano prima in Spagna e poi dalla Spagna, dopo la vittoria di Franco, avevano ripiegato in Francia ed erano stati chiusi dal governo francese in campi di concentramento e poi, quando la Francia era stata occupata dalla Germania, il governo tedesco aveva consegnato all'Italia tutti gli antifascisti italiani che riusciva a raggranellare, cioè che non si nascondevano, che non riuscivano ad andare ormai al di là del mare, tutti quelli che erano riusciti a prendere; e il governo italiano spedì, per non perdere tempo in processi, presso a poco tutti al confino. C'era perciò una grande quantità di gente che veniva dalla Spagna, che si era battuta per la repubblica spagnola contro l'avanzata del fascismo e del falangismo spagnolo e poi, attraverso la Francia, ritornava ormai come prigioniero qui in Italia.

C'erano anche sloveni; noi ci eravamo annessi la Slovenia, che era diventata un pezzo d'Italia ormai; perciò avevano cominciato subito a conoscere le prigioni italiane; noi avevamo sottomesso l'Albania e perciò avevamo infine una buona quantità di albanesi ugualmente prigionieri: questa qui era la popolazione di Ventotene, sorvegliata dai militi fascisti, dalla polizia. C'era qui un comando antiaereo tedesco che doveva servire a proteggere Napoli nel caso che arrivassero gli aerei nemici; quando poi hanno cominciato ad arrivare quell'antiaerea non è servita a niente perché sono arrivati tranquillamente sino a bombardare Napoli. Ecco, in questa situazione noi prigionieri politici eravamo un po' come in un loggione della storia, a vedere la tragedia che si stava sviluppando dinanzi a noi, senza parteciparvi, vedendola: eravamo al corrente attraverso i giornali che arrivavano, attraverso la radio che ascoltavamo, eravamo proprio come in un loggione ad assistere ad una tragedia, in un loggione in cui si faceva del tifo, si faceva il tifo naturalmente per quelli che stavano perdendo, non per quelli che stavano vincendo, perché in quel momento le forze democratiche e le forze dell'antifascismo ricevevano, con uno stillicidio continuo, ogni giorno, una notizia di una nuova disfatta ed era ormai da anni che non c'erano altro che disfatte e successioni di disfatte.

In questa situazione, l'impegno fondamentale, al di là delle differenze dei gruppi politici o altro che c'era tra i prigionieri politici, e perciò anche tra i confinati di Ventotene, era quello che non bisognava mollare, come avevano detto Rossi e Salvemini al principio, non riconoscere questo regime fascista, mostrare, in fondo, che in un momento in cui sembrava che solo la forza dovesse contare c'era della gente che sapeva dire di no, disposta anche a pagare di persona pur di non riconoscere come legittima e normale forma di convivenza fra gli uomini quella che si era stabilita e che andava portando le sue vittoriose truppe dappertutto in Europa. Non era uno sforzo facile, perché era continua l'offerta che chiunque si fosse sottomesso, chiunque avesse dichiarato la sua fedeltà al regime, al fascismo, avesse riconosciuto i meriti del duce, fatto atto di sottomissione, domandato grazia, nel giro di non molti mesi la poteva ottenere. Sarebbe stato spezzato moralmente per il resto della vita, ma insomma la poteva ottenere e andare a vivere tranquillamente nel suo paese. Perciò c'era bisogno di una tensione morale non indifferente, che si sopportava con abbastanza non-chalance, senza proprio stare come se si stesse facendo uno sforzo enorme, però era una tensione che effettivamente esisteva, a cui non tutti resistevano perché ce ne erano di quelli che cedevano, e il primo segno del cedere lo vedevamo fisicamente al momento in cui si faceva la conta e si passava tutti davanti alle autorità; quelli che cedevano alzavano la mano e facevano il saluto fascista e allora sapevamo che avevano capitolato. Ora il grande sforzo di tener duro, di non mollare, proprio perché è uno sforzo intellettuale e morale, ha anche un certo contrappeso negativo, cioè un certo non pensare troppo alle cose nuove che forse si vanno formando, perché pensare alle cose nuove vuol dire mettere in dubbio

parecchie delle cose vecchie, anche di quello in cui si è creduto, anche di quello per cui si sta in prigione, insomma significa affrontare il dubbio, che è la ricerca del nuovo, che è la ricerca di altre vie, per cui chi si metteva su questa via non era mai visto molto di buon occhio, anche perché molto spesso era il pretesto per cominciare a dire che non andava bene quello che diceva quel partito, il tale altro partito antifascista e poi rapidamente finiva per diventare una capitolazione al fascismo.

Insomma chi pensava o decideva di pensare per conto suo, doveva affrontare non solo le difficoltà del pensare in una situazione difficile problemi nuovi, ma le difficoltà di una abbastanza aperta ostilità di tutti i compagni di prigione. Non ce ne sono stati molti tra i prigionieri politici dei quali si possa dire: questi hanno dato un contributo non solo di resistenza morale ma un contributo di elaborazione intellettuale. C'è stato Gramsci: sappiamo bene come Gramsci abbia pagato con la solitudine l'aver voluto fare questo; al confino di Ventotene c'eravamo Rossi ed io; abbiamo pensato in quel momento che non potevamo solo stare lì a dire di tener duro, ma che dovevamo, anzi che avevamo anche una certa necessità di pensare come si sarebbe dovuto non tanto battere il fascismo (perché noi eravamo appunto spettatori durante la guerra, potevamo augurare la sconfitta del fascismo e del nazismo ma non ci potevamo fare niente), quanto che cosa e come avremmo dovuto affrontare dopo la guerra, dopo questo inverosimile avvenimento, perché contrario a tutto quello che stava succedendo in cui il fascismo e il nazismo sarebbero stati battuti e distrutti.

Ebbene, è pensando a questo tema che siamo arrivati alla conclusione, anche indotti a certe letture da Einaudi che era libero ed era in corrispondenza con Ernesto Rossi, a certe letture di federalisti inglesi del tempo, noi siamo arrivati alla conclusione di dire che dopo la guerra noi avremmo dovuto pensare non già alla restaurazione pura e semplice delle libertà, delle democrazie nei nostri paesi, ma avremmo dovuto anche pensare ad un nuovo ordine di relazione fra i popoli europei, a una struttura di tipo federale nella quale le cose, gli affari comuni avrebbero dovuto essere gestiti in comune, sotto un governo europeo, con i debiti controlli democratici; che questo era in particolare il solo modo per poter far convivere insieme le varie altre nazioni europee con la nazione tedesca, di cui sentivamo tutti che eravamo nemici perché era nelle mani e agiva sotto la guida del nazismo, ma di cui sentivamo un po' tutti che faceva parte essenziale e indistruttibile dell'Europa e che una costruzione dell'Europa avrebbe dovuto essere una costruzione che comprendeva anche essa; ed è per questo che siamo arrivati alla conclusione di redigere il Manifesto di Ventotene. Ursula Hirschmann, che adesso è mia moglie e che allora aveva la possibilità (allora era la moglie di Eugenio Colorni) di andare fra isola e continente, lo ha portato clandestinamente in Italia e l'ha fatto circolare negli ambienti antifascisti italiani. Quando lo abbiamo scritto, abbiamo trovato, come vi

ho detto, una ostilità fortissima da parte di tutti, gente amica che da un giorno all'altro ci toglieva il saluto e non ne voleva sapere, ci diceva che noi eravamo dei pazzi; a me fa piacere molto sentire le parole che ho sentito da Pertini. Pertini è stato non il solo, ma uno degli 858 i quali hanno detto no e no in maniera secca alla nostra idea; quale era la critica che ci facevano? Come vi permettete voi che da anni, da decenni siete prigionieri, distaccati dalla vita politica, di pensare come dovrà essere organizzata l'Europa dopo la guerra? In secondo luogo, tenete presente che il nostro compito qui è di tener duro, non pensare ai problemi dell'indomani, a questi penseranno quelli che lottano nell'interno, nella clandestinità, nella resistenza; loro possono pensare perché sanno com'è, qui non è una cosa che si può fare. La cosa tanto più irritava in quanto il Manifesto faceva certe analisi: delle quali oggi si può dire, che ci sono alcune cose di fondo che valgono, ma ce ne sono altre di prospettiva immediata che non si sono verificate, bisogna dire che erano sbagliate; insomma, noi pensavamo che ci sarebbe stata una grossa crisi rivoluzionaria alla fine della guerra, noi pensavamo che l'Europa alla fine della guerra sarebbe stata di nuovo riabbandonata a se stessa come lo era stata alla fine della prima guerra mondiale, cioè continuavamo ingenuamente a credere che l'Europa fosse il centro del mondo; non ci sognavamo neanche che ci sarebbero state queste due nuove grandi potenze, che avrebbero condizionato lo sviluppo ulteriore. Perciò è molto facile leggere tutto il Manifesto e dire: avete sbagliato tutto! Possiamo anche capire che sbagliaste allora, ma avevate sbagliato tutto.

Secondo me due sono le idee più importanti del Manifesto. Una più generale, che era questa: l'Europa, la costruzione europea non è cosa che viene automaticamente perché una legge porta ad essa; c'è un insieme di situazioni che fanno diventare possibile e attuale questo problema, ma è una battaglia da fare. La costruzione europea è una battaglia politica da fare; noi facendo questo Manifesto vogliamo invitare la gente a dire: cambiate l'ordine di priorità nelle cose di cui vi interessate, mettete il problema della lotta per la costruzione del potere democratico europeo innanzi a quelli tradizionali che vi indicano i vostri partiti tradizionali, le vostre correnti politiche tradizionali; ma questa è una battaglia che si deve fare e si deve fare in questa generazione, sta a noi di farla, perché noi abbiamo visto sulla nostra pelle, con le nostre cicatrici, che cosa significa nella sua potenza massima di espressione il regime degli stati nazionali sovrani. In questo si differenziava dalle innumerevoli altre esposizioni sulla necessità di pensare al problema europeo; che sono apparse da secoli in una formula o in un'altra, ma che dicevano sempre che si devono fare altre cose e che alla fine ci sarà l'unione di tutti i popoli europei in una unità. Noi dicevamo no, questa è la cosa centrale su cui bisogna fare la battaglia *adesso*. La seconda idea che abbiamo affermato era che nel fare questa guerra si sarebbero sconvolte le linee tradizionali di divisione e che la vera, l'unica divisione politica, a cui noi ci saremmo riferiti, era fra quelli che avrebbero adoperato quel tanto di potere che avessero potuto avere per promuovere la costruzione europea e

quelli che l'avrebbero adoperato invece per restaurare le posizioni nazionali: e questa era la nuova linea di divisione.

Bene, perciò si può dire che il Manifesto di Ventotene ha contato essenzialmente per queste due affermazioni. Nel fare ciò, dico, se voi mi permettete di essere un po' immodesto, dirò che mi viene in mente quel motto di Woody Allen nel film «Manhattan» quando gli dicono: «Ma tu ti paragoni sempre a Dio» e lui dice: «Bé, qualche volta bisogna pure pigliare dei modelli». Preferiva prendere un buono e grande modello anziché modelli insignificanti. Ora io vi do due modelli, uno più grande dell'altro, che vi mostrano appunto come grosse novità intervenute nella vita umana nascano da documenti nei quali le cose che si dicono si può dire che per i 3/4 siano sbagliate o impossibili; uno è il Manifesto di Marx. Se voi ve lo andate a leggere vedrete che è pieno di previsioni che non si sono verificate, se le sognava lui, lui ed Engels, però c'era questa idea che si doveva fare una certa battaglia in un certo senso ed è stata la base di tutto il movimento operaio, del movimento socialista in forme varie, e appena adesso se ne cominciano a liberare, ma tutto il movimento è nato da quello. Se ne volete un altro un po' più irrispettoso ancora, basta leggere il Vangelo per vedere che dice cose assolutamente impossibili sul modo di vivere, sulle previsioni di quello che sarebbe accaduto abbastanza presto, perché la fine del mondo era da aspettare prima che fossero morti tutti quei cristiani, per cui è molto facile dire, era sbagliato; i 3/4 di quello che diceva era sbagliato, eppure c'era tanto di profondità che su quella base è costruita una delle più grandi religioni della nostra epoca.

Bene, paragonando, tenendo conto delle proporzioni, il Manifesto di Ventotene è stata una cosa di questo genere. Vorrei aggiungere ancora che in fondo non siamo stati soli; quando il Manifesto ha cominciato a circolare in Italia, era accaduto qualche tempo dopo la caduta di Mussolini, siamo stati liberati, abbiamo fondato il Movimento federalista e abbiamo preso una decisione che, notate, anche intellettualmente era abbastanza superba. Noi abbiamo detto: ci debbono essere federalisti in tutta Europa, non ne sapevamo niente, venivamo dal carcere, dal confino, da lungo tempo avevamo perso ogni contatto, ma avevamo detto: quello che abbiamo pensato noi non è possibile che non ci siano altri europei che l'abbiano pensato, ci sono e li andiamo a cercare. E Rossi ed io siamo stati incaricati da questo primo nucleo del Movimento di andare come pellegrini nell'unico punto in cui si potevano andare a cercare gli altri, cioè in Svizzera, perché lì affluivano da tutti gli altri paesi legali e semi-illegali, a cercare i federalisti; e la cosa strana è che li abbiamo trovati effettivamente, cioè che in tutti gli altri paesi c'era stata gente che aveva pensato come noi. Il merito del Manifesto di Ventotene perciò non è quello di essere stato il solo ad avere pensato queste cose; quando eravamo in Svizzera, Rossi ha pubblicato un libretto, *l'Europe de demain*, dove ha raccolto, con un lavoro da certosino, tutto quello che poteva raccogliere di pubblicazioni illegali della Resistenza francese, olandese, norvegese, belga, tedesca, italiana, dove si parlava

della necessità dell'unità europea. Al Manifesto di Ventotene io penso che si riconosca solo il merito di una chiarezza politica maggiore, non nelle analisi, che erano tutte quante piene di speranze che non si sono in quel momento realizzate, ma nell'analisi politica delle lotte da fare, della mèta da raggiungere, più chiara di quello che era negli altri ed è la ragione per cui oggi, non solo in Italia, ma anche fuori Italia si ricorda che c'era in tutta la Resistenza un movimento di aspirazioni per l'Europa, ma l'unico documento che si ricordi è il Manifesto di Ventotene. Ora, quando noi siamo usciti, abbiamo trovato che le cose andavano molto diversamente, l'Europa ha cominciato a ricostruirsi prima di tutto nel quadro della conquista americana, da una parte, e sovietica dall'altra, cioè di due conquiste che non si sono ritirate, non se ne sono andate come avevano fatto dopo la prima guerra mondiale, ma sono state lì ad organizzare il potere europeo. Quando c'è una potenza che organizza il potere anche per gli altri questa si chiama potenza imperiale e il sistema si chiama sistema imperiale. Può essere un sistema più o meno liberale, più avanzato, su una base di miseria, su una base di ricchezza, ecc., ma politicamente il sistema di una potenza, che fondandosi su un certo popolo, provvede a tenere un ordine fra gli altri, decidendo lui su quello che si deve fare è il sistema imperiale: così è stato quello romano, così è stato quello inglese in India e altrove, così sono stati altri tentativi da parte di imperi veri, di imperi che hanno durato, o di imperi effimeri, napoleonico ed hitleriano, che duravano solo con la conquista militare, crollavano quando c'era la sconfitta, gli altri avevano una complessità abbastanza maggiore.

Noi abbiamo cominciato ad avere una prima organizzazione dell'Europa in questa maniera e poiché le idee erano diverse dalle due parti e si è sviluppata, in modo naturale, una forte rivalità fra di loro, ne è venuto fuori appunto che si sono sviluppate sulla base di un certo equilibrio che si è stabilito fra queste potenze. Questa è una cosa su cui non avevamo contato e che è diventata un dato permanente, un dato però che ha questa caratteristica, almeno nell'Europa occidentale fino ad oggi: che il sistema imperiale americano è un sistema imperiale di tipo liberale, che lascia perciò una certa libertà di giuoco e che è stato abbastanza a lungo disposto ad accettare anche questa unione, se gli europei infine riuscivano ad unirsi. Ma intanto, nella misura in cui non ci riuscivano, pensava esso a provvedere alle cose fondamentali anche per loro, aiutarli perciò alla ripresa economica, provvedere alla loro difesa, provvedere al loro fondamento monetario e via dicendo. Lascio da parte il sistema dell'Europa orientale, che ha i suoi problemi, le sue difficoltà interne, ma che, in fondo, è diventata una problematica diversa dalla nostra che si è irrigidita per il fatto che il contrasto fra le due potenze è diventato un contrasto di immobilità fra di esse a causa del fatto che l'alternativa sarebbe la guerra nucleare, e così via.

Nel quadro di questa struttura c'è stata una restaurazione nazionale, lo stato imperiale stesso ha aiutato a rimettere in piedi i vari stati nazionali, questo è successo

anche in Oriente, con alcuni cambiamenti di frontiere (in fondo avevano da parte loro la storia, i nuovi dominatori erano pieni di rispetto per l'Europa) rimettere in piedi, appunto, i vari stati nazionali, che corrispondevano poi a strutture vere, a strutture nazionali; perciò in questa struttura è sembrato che lì per lì non c'era nessuna possibilità di arrivare a fare la federazione europea, perché la struttura europea andava sotto il controllo di una potenza imperiale. È rimasta una cosa così, un po' fissa, che ha lasciato abbastanza perplessi anzitutto proprio Rossi e me, che eravamo quelli che avevano scritto il Manifesto federalista, che abbiamo detto: be', che facciamo, come possiamo fare la battaglia per l'Europa e ci siamo un po', per qualche tempo, tirati da parte, con notevole irritazione degli amici del Movimento federalista, che hanno sentito questo quasi come un tradimento, come un abbandono. Forse avevano anche ragione, ma non ce la sentivamo di fare, avevamo sentito troppo che il federalismo era una cosa importante, perché era una battaglia da fare; non perché era un'idea astratta da affermare, e non vedevamo i termini per farla.

Le cose si sono sviluppate però in modo che, si è visto, effettivamente possibilità che anche lì per lì non si ponevano, si sono poste abbastanza presto, perché è stata tutta una serie di momenti in cui quella struttura fissa, che sembrava che avessero fatto gli americani da noi, i sovietici dall'altra parte, ma diciamo gli americani da noi, è cominciata in qualche momento a diventare un po' incerta, un po' imprecisa ed erano necessarie nuove costruzioni, nuovi aspetti, nuovi passi in avanti e così via. Vi ricordo i più importanti, perché ciascuno ha poi una certa soluzione. Quando gli americani hanno sentito, hanno capito, hanno lanciato il Piano Marshall, cioè a dire: noi non faremo come l'altra volta, cioè non diremo agli europei noi vi prestiamo del denaro, fatto che aveva provocato situazioni tremende, nell'altro dopoguerra, ma hanno detto, con un'analisi politica profonda (Marshall e i suoi consiglieri): noi dobbiamo aiutare l'Europa a rimettere in piedi la sua economia, ma se noi lasciamo fare tutto lo sforzo agli europei stessi, con il grado di impoverimento che essi hanno, lo possono fare solo a patto di diminuire fortissimamente tutte le strutture democratiche, sono sempre strutture di espressione, quindi anche di espressione di malcontento, di insofferenza; se si deve fare uno sforzo grosso, più è grosso lo sforzo più occorre farlo con metodi autoritari. Se noi vogliamo impedire la ricaduta di non pochi paesi d'Europa in nuove forme di dittature, ci dobbiamo assumere noi una parte dello sforzo e non farlo fare solo a loro.

Questa era un'idea forte - e vedete che noi ci troviamo oggi nella stessa situazione, rispetto ai popoli in via di sviluppo - ed hanno detto agli europei: noi siamo disposti a darvi questo non per restaurare le vostre economie nazionaliste, chiuse fra di loro, ma per fare un'Europa unita, per fare un'Europa anche di tipo federale. C'era un po' lo spirito missionario (voi sapete che Tocqueville aveva scoperto che americani e russi hanno un grosso spirito missionario nella loro politica estera, cioè pensano che

il loro modello vale per tutti quanti) perciò dicevano: li abbiamo fatti noi gli Stati Uniti, perciò da tutti i popoli europei fateli anche voi. Un invito di questo genere, con l'aggiunta: perché altrimenti dobbiamo fare noi la programmazione generale della ricostruzione europea, mettere le condizioni, ecc. A questa situazione degli americani, che sceglievano: dobbiamo fare la ricostruzione europea sotto la loro guida o se la debbono fare sotto la nostra guida o se la debbono fare da loro, gli europei hanno risposto in maniera fiacca, sì, sotto la nostra guida. Noi la faremo con il grande sistema intergovernativo, che si chiamava allora OEEC, che esiste ancora adesso (perché una volta che si mette in piedi un'istituzione quella non muore più, anche se non serve più a niente) cioè la faremo sulla base di rapporti intergovernativi, ministeriali, ecc. Quella capacità di coesione, che gli europei di per sé non avrebbero avuto con le loro strutture intergovernative, viene così data dall'impostazione americana. Questo è nell'interesse americano (oggi si dice che gli americani non facevano il loro interesse e se non era il loro interesse perché non avrebbero dovuto farlo), ma era anche nell'interesse europeo, però la grossa responsabilità ce l'hanno avuta loro. E si arriva poi, nel giro di pochi anni, ad un altro momento cruciale. Si era stabilito alla fine della guerra che alla Germania, questa volta, non sarebbe stato più permesso di avere quel possente centro di industria siderurgica e carbonifera dei baroni della Ruhr che è un centro di potenza economica, ma è anche un centro di potenza economica imperiale forte, e che questa volta si sarebbe stabilito un massimo al di là del quale i tedeschi non avrebbero potuto produrre né carbone né acciaio, e una certa autorità degli alleati vincitori, che si chiamava autorità della Ruhr, doveva controllare questo. Ed allora quando nel corso della ricostruzione gli americani vedendo come andavano le cose hanno detto: ma noi non possiamo pensare ad una ricostruzione europea, nella quale ci mettiamo dei soldi, cioè le nostre risorse, che facciamo pagare ai nostri cittadini per fare la ricostruzione europea, dicendo però il popolo più industrializzato no, quello non ci può partecipare, deve starsene a parte, contentandosi di un livellamento; non si può! Voi europei avete paura che ciò significherebbe il ritorno della potenza economica dei baroni della Ruhr? Ci siamo noi a garantire che ciò non sarà, noi americani. Arrivati a questo punto, c'è una svolta fondamentale nella storia europea, che viene dal fatto che Monnet ha convinto Schuman con un documento, che si può chiamare veramente l'atto della svolta dell'Europa, nel quale dice al ministro degli esteri francese: guardate che il piano americano corrisponde ad una verità vera, perché bisogna utilizzare tutte le possibilità di produzione del carbone e dell'acciaio, e anche del carbone della Germania, ma questo si può fare e per fare questo ci vuole un controllo al di sopra, perciò se noi vogliamo opporvi una via nazionale, cioè a dire noi vogliamo un interesse francese, un interesse italiano, e così via, tutti i paesi, uno dopo l'altro, capitoleranno alla richiesta americana. Gli americani realizzeranno quello che vorranno e la ricostruzione economica europea si farà sotto l'egida americana, perché gli americani saranno i garanti di quello che si fa. Ci fu invece la risposta europea di mettere tutto sotto il controllo di una autorità europea, Schuman l'ha

capito, ed è così venuta fuori la prima Comunità europea, la CECA, la Comunità del Carbone e dell'Acciaio; gli americani accettarono e la ricostruzione la cominciammo a fare sotto controllo europeo, non sotto controllo americano, in buone relazioni con gli americani.

Vale la pena di ricordarlo, perché abbastanza spesso si dice, e recentemente c'è stato un libro di Dell'Omodarme che sostiene questa strana tesi, che le idee europee sono una conseguenza dell'impostazione americana. La CECA è stata sistematicamente una ricetta di alternativa alla politica di costruzione dell'impero americano, non di una politica antiamericana, ma di una politica che diceva: noi siamo partners, amici e non sottoposti.

L'anno dopo viene fuori il problema militare - e vale la pena di soffermarci perché oggi ridiventa attuale e viene fuori a causa della guerra fredda (qui non mi interessa vedere chi aveva la responsabilità della guerra fredda o no); una situazione in cui c'era un problema di difesa, di organizzazione della difesa urgente, di utilizzare le possibilità militari che c'erano e ugualmente non era possibile pensare ad una difesa dicendo: i tedeschi li escludiamo. Si era detto: non devono esserci più tedeschi, soldati tedeschi e ancora una volta, su ispirazione di Monnet, è venuta fuori l'idea che gli americani avrebbero fatto l'esercito tedesco, perché ancora una volta gli americani dicevano agli europei: non abbiate paura, i garanti che l'esercito tedesco non sarà più quello tedesco di Guglielmo II, l'esercito di Hitler, è che ci siamo noi, siamo noi i garanti di questo. Potenza egemonica o imperiale dominante... Chi legge la storia dello sviluppo di Roma, vede che Roma si è sviluppata con idee di questo genere. Davanti a questo gli europei, ancora una volta, hanno dovuto constatare che risposte nazionali non ce ne erano, dire noi ci teniamo solo le nostre era una cosa apparente, perché voleva dire riconoscere l'egemonia di quello che aveva poi le grandi armi, le armi nucleari, le grandi risorse ecc. C'era la risposta europea che era di dire facciamo un esercito europeo, non facciamo un esercito tedesco; cioè soldati tedeschi, francesi, italiani e degli altri in un esercito europeo: ma nel giro di 6-7 mesi noi abbiamo avuto l'esercito tedesco e il sistema europeo della difesa è stato un sistema imperiale.

Il sistema con il dominio delle legioni centrali, direi quasi romane, non sono le legioni, sono le armi nucleari, sono le cose e le forze ausiliarie degli stati associati in modo dipendente dall'America, che è la struttura che è rimasta fino adesso. E si è fatto una specie di tabù, di questo non si deve parlare, gli europei hanno detto cerchiamo ancora la via per poter riavere la nostra forma di unità ma non tocchiamo questo problema, perché è pericoloso, perché abbiamo visto che è difficile, perché, in fondo, forse, molti pensavano a non parlarne. Ed allora l'ulteriore marcia europea è stata la marcia del mercato comune, la Comunità europea, ecc., una marcia che veniva fuori dalle idee di Monnet, da un'altra idea che non era quella federalista, ma

era l'idea che, come durante la prima e la seconda guerra mondiale, gli stati, trovandosi a dover affrontare certe situazioni difficili, comuni, come fare la guerra in comune, come distribuire le materie prime, come controllare le monete, hanno fatto delle agenzie specializzate, con un comando comune a cui gli stati delegano di fare qualcosa di particolare. Ebbene, Monnet ha detto: questo applichiamolo al nostro caso e facciamolo per la pace. Era molto più vicino al modo di pensare normale degli stati, era un'esperienza che era stata fatta, l'esperienza federalista era insolita, sconosciuta, perciò più preoccupante: questa via è stata battuta e sono venute fuori le Comunità. E ormai è questa la base, perché un tanto di unità l'hanno dovuta fare. I federalisti hanno dovuto fare un lungo ripensamento, che è passato attraverso una fase di critica prima, di rifiuto poi, di cercare di comprendere, poi di cercare di inserirsi in questo processo. Non ve ne sto a fare la storia, perché sarebbe troppo lunga, ma, insomma, i federalisti hanno mantenuto il principio che la struttura doveva essere quella federale, a cui mirare, ma che questo però doveva nascere da quel tanto di Europa che si era realizzato. Il sistema di Monnet, il sistema di fare alcune cose specializzate, ha cominciato a mostrare le crepe; quando ci si mette d'accordo per fare una cosa finché su quel punto limitato c'è l'accordo l'autorità comune riesce a realizzarle, ma se ogni volta che bisogna fare un passo avanti nella politica, il modo di procedere è di doversi mettere d'accordo fra vari governi, ciascuno con il suo processo di decisione, per conto suo, prevale sempre il punto di vista particolare del paese di cui il governo è governo, non si va avanti, si paralizza tutto. E allora i governi hanno reagito, sentendo che si doveva andare avanti con l'Europa, perché nessuno può rinunciare all'idea dell'Europa, questa è veramente una freccia che ormai gli europei hanno nel fianco e non riescono a liberarsene per una ragione molto semplice: non come dicono molti eurocrati perché c'è un *acquis communautaire*, cioè un insieme di realizzazioni comunitarie abbastanza forti, ma perché tutti sentono che il giorno in cui si dicesse non c'è più lo sforzo, prima ancora delle realizzazioni, di unire i popoli europei vuol dire che ritorneremo nella situazione di una quantità di popoli, ciascuno diffidente verso il proprio vicino, perciò o considerare il vicino come un nemico potenziale o il sapere che non lo è perché c'è un padrone di sopra che impedisce di esserlo. Allora, poiché c'è questa paura, non si riesce ad abbandonare il tema europeo anche se i governi gli danno continuamente la risposta falsa, cioè la risposta di moltiplicare le riunioni dei ministri, farle a livelli più alti, arrivare al Consiglio dei capi di governo e via dicendo e a un certo momento, quando hanno detto facciamo quello che hanno chiamato il Consiglio europeo, cioè 3 volte all'anno noi ci riuniamo come capi di governo per decidere quello che si dovrebbe fare, per dare un orientamento, per cercare di vedere se possiamo fare qualcosa in comune. Hanno sentito che questo era troppo debole e hanno detto che bisognava allora mantenere un impegno preso da molto tempo e mai mantenuto: fare le elezioni europee. E così sono venute fuori le elezioni europee, non da una richiesta popolare, ma son venute fuori da un calcolo politico. Tenete presente che la prima volta, in Italia, noi il suffragio universale l'abbiamo

ottenuto perché Giolitti ha pensato che era il momento di farlo, non perché ci fosse una grande battaglia per avere il suffragio universale. In Germania, il Reichstag è stato fatto da Bismarck perché ha pensato: non posso fare l'unità tedesca solo con un insieme di principi, bisogna dare una certa base popolare, null'altro. Così è accaduto per l'Europa. Sono venute le elezioni europee; si è messo però in moto anche un certo meccanismo politico-psicologico nuovo perché viene un corpo che pensa di avere una sua legittimazione e noi viviamo in un'epoca in cui la più grande legittimità del potere è la legittimità democratica. Cioè questo parlamento non avrebbe reagito come il vecchio parlamento eletto di secondo grado, con gente che faceva di mestiere anche il parlamentare nazionale. E così è venuto questo parlamento che ha cominciato a digrignare i denti, ha cominciato a mostrare il suo malcontento; ora non crediate che sia un parlamento di Robespierre, di Mirabeau, è di gente comune, come tutti i parlamenti. Però la loro funzione li spingeva a reagire in una certa maniera e hanno mostrato in varie occasioni irritazione, c'è una tensione continua fra il parlamento e il consiglio dei ministri, in cui, diciamo, fino ad ora il consiglio dei ministri, che per fare l'Europa non è molto capace, ma per cercare di paralizzare lo è anche troppo, è riuscito ad avere vari successi. Il Parlamento ha cercato di sfondare di qui, di là, anche qui non vi sto a fare la storia dei tentativi, perché sarebbe troppo lungo, e alla fine dopo aver molto esitato, dopo aver molto pensato che forse era troppo ecc., è arrivato a dire: noi prepareremo il progetto dell'unità europea, perché di ciò l'Europa ha bisogno e noi siamo i soli che possiamo parlare a nome del popolo europeo. E la cosa che è venuta fuori è quella che conoscete, l'iniziativa del Coccodrillo, del Club del Coccodrillo, che ora è una decisione del Parlamento Europeo. Bene, questo è, diciamo, come vita interna ma questo si è venuto ad iscrivere in una assai più grossa crisi, cioè di nuovo si è riaperto il problema dei rapporti tra europei ed americani su una questione molto importante che è il problema della sicurezza, della difesa, che viene fuori dallo sviluppo stesso delle armi che ci sono state. Mentre c'è stato un certo periodo, per alcuni anni, in cui una eventuale guerra europea era automaticamente anche una guerra nucleare generale e perciò la necessità di tenere una posizione di equilibrio e di evitarla coincideva, il grado di interesse che a questo avevano gli americani e europei era uguale, perché entrambi stavano nella stessa barca, per così dire, per cui gli europei accettavano questo predominio americano e c'era questa situazione rigida, fissa, ecc. Lo sviluppo, la precisione delle bombe, il farle più piccole, fare i missili più precisi, tutto questo ha fatto sì che ha cominciato a profilarsi la possibilità di una guerra europea, anche locale, in cui il controllo era sempre nelle mani delle grandi potenze, ma che non è necessariamente il grande scontro tra grandi potenze, la possibilità che ci possa essere un conflitto (come ce ne sono dalla fine della guerra in poi) locale in questa o quella parte del mondo, che non arrivano al conflitto grande.

Americani e sovietici nella loro rivalità hanno un patto non scritto, profondo, che la guerra fra di loro non se la fanno; non se la fanno perché sanno benissimo che

questa significherebbe la distruzione per tutti e due. Però non è che abbiano lo stesso grado di decisione per le guerre locali: lì sono disposti a rischiare di più, disposti a fare le cose, ma in ogni politica internazionale c'è un certo equilibrio fra le misure militari e le misure diplomatiche, tra i negoziati e gli armamenti che si aumentano e si diminuiscono a seconda dei casi. Il modo di impostare la cosa da parte degli americani ha cominciato a diventare non più coincidente con quello degli europei. E noi abbiamo cominciato a vedere che non più questo o quel movimento pacifista - che non vuol vedere, che dice io non ho il compito di fare la politica, io sono per la pace e per il disarmo, perciò sto qui, voglio il disarmo - non questi, ma governi responsabili, governi che fino a ieri hanno sentito fortemente che erano legati alla politica di sicurezza e di difesa americana hanno cominciato a sentire che le cose invece sono differenti, che bisogna fare in modo diverso. Voi vedete la similitudine con la situazione in cui siamo stati al momento del piano Schuman, al momento del piano Pleven, perché il problema di avere, di riorganizzare la difesa non è una invenzione di alcuni americani, è una realtà politica; ma il problema, di riorganizzare la difesa significa anche il problema, di come la difesa vuol dire tensione con qualche altro, vuol dire anche un problema di negoziare con il possibile nemico. Non si può dire: noi facciamo tutto come le cose si vedono da Washington, bisogna farle come le cose si vedono dall'Europa, se c'è una maniera di farle vedere dall'Europa; perché, se si debbono vedere solo da un punto di vista nazionale, non c'è che la risposta americana, le risposte nazionali diventano risposte americane. È abbastanza caratteristico che la Francia, che ha creduto di poter dare la risposta nazionale, oggi in fondo, di fronte alla situazione attuale, dice io darò la risposta americana e invita gli altri europei a fare lo stesso, anche se vuole riservare per sé una certa maggiore libertà. Cioè gli europei si trovano di nuovo di fronte al fatto che il tempo che questi missili e armi nuove siano installati durerà due o tre anni, oppure un negoziato li ha resi inutili, ma due anni di fluidità, di incertezze, di ricerca. Bisogna decidersi a dire: si è riaperta la problematica che si era voluta credere, messa come tabù, chiusa; che l'Europa deve avere una sua politica della sicurezza, con le sue due componenti: una sua propria politica militare, una sua propria politica estera e questo per avere la consapevolezza di essere amici, di essere partners con l'America, alleati dell'America, non contro, perché basta un tanto di realismo per capire che le cose stanno così. Però se noi siamo uniti saremo capaci di fare questo, altrimenti ci sarà chi è più fido chi è più malfido, ci saranno in genere le forze più conservatrici in Europa che saranno le più disposte a capitolare completamente al dominio americano; quelle più desiderose di cambiamenti, le forze di sinistra, saranno più riluttanti, del resto, con varianti nell'un caso e nell'altro, ma non c'è niente da fare: l'unica politica di sicurezza che si potrà avere in Europa sarà quella che imporranno gli americani, perché gli americani non possono imporre altro che la loro; possono accettare di discutere quella europea se c'è, ma no se non c'è. Ora in una situazione di questo genere ecco che si riapre in tutta la sua durezza e forza il problema di fare un potere politico e così l'iniziativa del Parlamento Europeo di dire lo faccio io, stavolta sono

io, non saranno i governi che si mettono fra di loro a cercare di farlo, politicamente, acquista tutto il suo peso. Questa è una battaglia da fare, è da fare in un momento in cui va fatta, non in astratto perché si vuole la Federazione europea, perché è la risposta al problema di oggi, ad una fluidità che esiste ora, che esisterà per qualche tempo, ma che non durerà, perché poi si riconsoliderà in qualche modo. E noi vediamo che in questo momento i governi (perlomeno alcuni governi) hanno prestato un tanto di attenzione al parlamento, poi visto che andava lento hanno detto: cerchiamola noi la proposta e miserevolmente se ne sono venuti fuori con le proposte Genscher - Colombo; guardate bene che quello che dicono è una cosa esatta: gli stati europei debbono cercare di discutere insieme i problemi della difesa, i problemi della sicurezza, però discuterne insieme va bene, facciamo più riunioni del consiglio dei ministri, facciamo incontri più frequenti e diciamo che il consiglio europeo può parlare anche della sicurezza, anche della difesa, anche della politica estera, ma teniamo sempre in piedi un meccanismo che non funziona, che funziona male. Ecco, questa è la situazione in cui noi siamo e in cui voi mi chiedete: ce la farà il Parlamento europeo? Oppure il Parlamento resta intimorito dal fatto che poi, con tutta la loro autorità, i governi dicono ci stiamo pensando noi? Io non lo so, ho sempre presente l'ammonimento di Machiavelli che introdurre le cose nuove è sempre cosa difficile, perché quelli che vogliono introdurre le cose nuove sono spesso timidi, non credono molto a quello stesso che dicono, non ne hanno fatto esperienza, ma quelli che vogliono difendere quello che esiste lo fanno partigianamente, dice Machiavelli, cioè con durezza; perciò il rischio di perdere è grosso, ma le vere battaglie si fanno quando ci sono rischi non quando non ci sono, sarebbe troppo bello che tutto vada per conto suo. E questa battaglia oggi si può fare! Questo dico, nel quarantesimo anniversario del Manifesto federalista, possiamo dire il federalismo, la bandiera federalista, la direttiva federalista è ancora la risposta, è di nuovo la risposta attuale. Il Movimento federalista deve allora sentire che ha delle responsabilità, non la responsabilità perpetua di essere quello che è per la Federazione, per tutte le cose buone, ma la responsabilità politica attuale di dire in che modo io debbo agire per rafforzare le opportunità di successo delle azioni del Parlamento, perché l'azione sarà quella del Parlamento europeo che però si può disfare, che però può non approdare, può anche essere schiacciata da timori. In che maniera lo incoraggiamo, lo spingiamo, lo teniamo come sotto un pungolo questo Parlamento? in che maniera criticheremo o non le formule nazionali (anche perché poi non fanno tutti la stessa politica, perché qualche governo poi si apre di più alle nostre prospettive). Questa è la risposta al problema che deve dare il Movimento federalista e se qui a Ventotene ci pensiamo, lo dobbiamo fare pensando che il Manifesto di Ventotene non ha voluto essere la scoperta della Federazione europea, ha voluto essere la scoperta che la battaglia europea è una battaglia che si deve fare: *adesso!*

*tratto da *Comuni d'Europa* Anno XXIX n. 10 - Ottobre 1981

la nazione nel mondo

ernesto rossi

Qui di seguito si riproduce, a corredo del saggio Gli Stati Uniti d'Europa di Storeno e come suo ideale completamento, il capitolo scritto da Ernesto Rossi per il corso di educazione civica pubblicato nel volume collettaneo Uomo e cittadino, pubblicato in Svizzera nel 1945.¹

NAZIONALITÀ E NAZIONALISMI

Nella storia del secolo scorso la causa delle nazionalità si presenta in Europa come un particolare aspetto della causa della libertà: per essere liberi i popoli dovevano prima raggiungere l'unità e l'indipendenza nazionale.

Finché l'Italia rimaneva divisa in sette piccoli stati e gli austriaci la facevan da padroni nel Lombardo-Veneto, gli italiani non potevano sperare di essere governati da uomini scelti da loro, controllati da loro, che curassero veramente i loro interessi. Quando gli interessi di Milano erano in contrasto con gli interessi di Vienna, i primi dovevano cedere davanti ai secondi. Ed anche lo stato italiano che aveva una dinastia nazionale ed andava più fiero della sua secolare indipendenza – il Piemonte – per non essere inghiottito dall'impero asburgico, doveva continuamente assoggettarsi e dimostrare che ben capiva la sua posizione di inferiorità in confronto al potente vicino. Lo stesso Carlo Alberto – nonostante i sentimenti antiaustriaci della sua prima gioventù, che gli avevano valsa la fiducia dei congiurati liberali nel 1821² – per assicurarsi la corona dovè ingraziarsi la corte di Vienna, militando come soldato della reazione in Spagna e, non appena salito al trono, fu costretto a concludere un'alleanza segreta con l'Austria, in cui riconosceva il suo vassallaggio³.

Né c'era speranza che gli italiani si formassero una educazione politica finché non fossero riusciti a cacciare gli austriaci al di là delle Alpi. L'imperatore aveva bisogno di fedeli sudditi, non di cittadini consapevoli dei loro diritti. Non poteva ammettere che, nella pratica di libere istituzioni, si formassero nei suoi stati dei cittadini capaci di amministrare da se stessi la cosa pubblica, e che fossero in grado di chiedere conto

¹ Si tratta del quarto capitolo, scritto da Ernesto Rossi, del volume *Uomo e cittadino*. Corso di educazione civica compilato a cura del Comitato Italiano di Cultura Sociale (CICS), pubblicato in collaborazione con le Associazioni Cristiane dei Giovani (YMCA), Bern, Gümliigen / Locarno, Tipografia Malé, 1945, pp. 149-180. I nomi degli autori non compaiono nel testo per il rispetto delle regole elvetiche in merito ai rifugiati, ai quali non era consentita nessuna attività pubblica o politica.

² Carlo Alberto di Savoia (1798-1849), principe di Carignano, nel 1821 diede dapprima il suo appoggio agli insorti che volevano imporre la costituzione al re di Sardegna Vittorio Emanuele I, ma in seguito si schierò col fronte conservatore, partecipando alla spedizione legitimista contro i liberali spagnoli nel 1823.

³ Benché non destinato al trono, Carlo Alberto diventò re dello Stato sabaudo nel 1831 alla morte senza eredi dello zio Carlo Felice. Appena salito al trono, si schierò con il fronte legitimista, firmando il 23 luglio 1831 un'alleanza con l'Austria in funzione difensiva contro la Francia, dove la rivoluzione del luglio 1830 aveva depresso Carlo X, determinando l'ascesa al trono di Luigi Filippo d'Orléans.

al governo centrale del modo in cui venivano spesi i loro denari. Né era disposto a consentire esperienze liberali negli altri stati italiani, esperienze che avrebbero potuto risvegliare anche fra i suoi sudditi uno spirito di insubordinazione contro il «paterno governo». Tutti i reazionari erano quindi sicuri di ottenere l'appoggio della cancelleria austriaca, della polizia austriaca, dell'esercito austriaco. Il piccolo despota Francesco IV, che bestialmente inferociva contro quei pochi modenesi che manifestavano delle velleità progressiste⁴, fu il più gradito ospite alla corte di Vienna, fino a che rimase ubbidiente alle direttive di Metternich⁵. Nel 1821 Ferdinando II, dopo aver tradito la costituzione liberale, che aveva solennemente giurata al suo popolo, poté tornare a Napoli con l'aiuto delle baionette austriache⁶. E Carlo Alberto riacquistò la fiducia di Metternich solo quando spietatamente represses nel sangue la congiura mazziniana del 1833⁷, e dette la più alta onorificenza del regno al boia di Andrea Vochieri⁸, all'infame generale Galateri⁹.

In tali condizioni ben si comprende come Mazzini insegnasse agli italiani che, per divenire uomini liberi, dovevano prima di tutto conquistarsi una patria. E le sue parole trovavano una eco in tutti i paesi oppressi dal dominio straniero. Da ogni parte accorrevano i combattenti per la libertà, ovunque venisse alzata una bandiera per l'indipendenza nazionale. Santorre di Santa Rosa¹⁰ moriva combattendo in Grecia contro i turchi. Francesco Nullo¹¹, dopo aver partecipato a tutte le guerre di liberazione della patria, cadeva combattendo per l'indipendenza della Polonia. Insieme al Confalonieri e al Pellico languiva per nove anni nelle prigioni dello

⁴ Francesco IV d'Asburgo-Este (1779-1846), duca di Modena e Reggio, legato alla Casa d'Austria e genero di Vittorio Emanuele I, progettava la nascita sotto la sua guida di un regno dell'Italia settentrionale fino alla Toscana. Nel testo, Rossi allude, oltre che alla repressione dei moti del 1831 e all'uccisione di *Ciro Menotti*, anche alle sistematiche violenze perpetrate dalla polizia agli ordini di Francesco IV e denunciate dal garibaldino modenese Taddeo Grandi nell'opuscolo *Ciro Menotti e i suoi compagni*, Modena, tipografia Azzoguidi, 1880.

⁵ Klemens von Metternich (1773-1859) fu ministro degli esteri dell'Impero austriaco dal 1809 al 1848 e poi anche cancelliere di Stato dal 1821.

⁶ Ferdinando II di Borbone (1810-1859), sovrano del Regno delle Due Sicilie, di fronte ai moti del 1848 e ai moti indipendentisti siciliani, promulgò una costituzione liberale (29 gennaio 1848) nel tentativo di pacificare la situazione politica. Apertosi uno scontro con i liberali che volevano riforme più radicali, riconfermò il proprio potere con la forza e con il sostegno di truppe straniere, passando alla storia come «re bomba».

⁷ Nel 1833 il tentativo da parte di affiliati alla Giovine Italia di promuovere moti insurrezionali nel Regno sabauda, soprattutto nelle città di Chambery, Alessandria e Genova, fallì per la dura repressione poliziesca, portando a una serie di arresti e condanne.

⁸ L'avvocato alessandrino Andrea Vochieri (1796-1833), aderente alla Giovine Italia, fu arrestato per la sua attività di proselitismo mazziniano nel maggio 1833. Sottoposto a un processo sommario e giudicato da una corte militare, nonostante fosse un civile, fu condannato a morte per fucilazione il 20 giugno 1833.

⁹ Giuseppe Maria Gabriele Galateri di Genola (1761-1844) represses senza scrupoli i moti mazziniani del 1833, condannando a morte cinque sottufficiali e il civile Andrea Vochieri. Per questo fu insignito con l'Ordine supremo della Ss. Annunziata.

¹⁰ Santorre di Santarosa (1783-1825), uno degli artefici dei moti costituzionali del 1821 in Piemonte, fu costretto all'esilio prima in Svizzera e poi a Parigi e in Inghilterra. Da qui partì nel 1824 per combattere per l'indipendenza della Grecia dall'Impero ottomano e morì nel 1825 durante la battaglia per la difesa di Sfacteria, isola di fronte a Navarino.

¹¹ Il bergamasco Francesco Nullo (1826-1863), dopo aver combattuto nella Prima e Seconda guerra di indipendenza e aver preso parte all'impresa dei Mille, partecipò a una legione franco-italiana che combatté per l'indipendenza della Polonia contro l'Impero russo. Morì in battaglia il 5 maggio 1863.

Spielberg¹² il francese Andryane¹³, condannato per il loro stesso reato contro la sicurezza dello stato austriaco. All'appello di Mazzini e di Garibaldi – nella disgraziata impresa della Savoia del 1834, nella difesa di Roma del 1849, nella fortunata spedizione dei Mille – rispondevano democratici ungheresi, polacchi, francesi, inglesi, affratellati con gli italiani dagli stessi ideali e dalle stesse speranze¹⁴.

E quando, infatti, le diverse nazioni che erano spezzettate e soggette al dominio straniero, riuscirono a raggiungere l'indipendenza, organizzandosi come stati sovrani, in un primo tempo ne derivarono conseguenze assai favorevoli al progresso. I meschini campanilismi furono quasi completamente sommersi in un senso di solidarietà più vasta, in una visione più ampia della vita politica; vennero eliminati molti inciampi che, ostacolando la circolazione degli uomini e delle merci, impedivano la divisione del lavoro e l'afflusso dei capitali là dove risultavano più produttivi; dentro il territorio di ciascun nuovo stato nazionale si estesero alle popolazioni più arretrate le istituzioni e le abitudini delle popolazioni che avevano raggiunto un più alto livello di civiltà.

La degenerazione nazionalista

Ma l'ideologia dell'indipendenza nazionale portava in sé i **germi** della pianta malefica che, nel corso delle ultime generazioni, abbiamo visto svilupparsi e ingrandirsi fino a toglierci l'aria e il respiro: portava i germi del nazionalismo.

Il «primato», che pensatori come Gioberti¹⁵ affermavano per il proprio popolo, la particolare «missione», che apostoli come Mazzini¹⁶ gli affidavano – la missione, a cui tutti erano chiamati, di creare condizioni che consentissero il più ampio sviluppo della personalità umana – queste idee-forza, dirette a far superare il senso di inferiorità in confronto ai dominatori e a ridestare le energie soffocate dalla servitù, si sono andate sempre più sviluppando in presunzione e boria nazionalistica, fino a raggiungere la loro più esasperata espressione nella teoria della «razza eletta», che nei

¹² La fortezza dello Spielberg, vicino alla città ceca di Brno, fu luogo di reclusione per molti patrioti italiani, fra cui il milanese Federico Confalonieri (1785-1846), il saluzzese Silvio Pellico (1789-1854) e il forlivese Piero Maroncelli (1795-1846). Questi ultimi, arrestati nel 1820, vi trascorsero dieci anni di carcere duro sino al 1830 e raccontarono la loro detenzione nelle *Mie prigioni* del Pellico (1832), cui si aggiunsero le *Addizioni* del Maroncelli.

¹³ Il francese Alexandre-Philippe Andryane (1797-1863), aderente alla società segreta degli Adelfi, fu inviato a Milano da Filippo Buonarroti per riorganizzarvi la setta, fu arrestato nel 1822 e condannato prima a morte e poi al carcere duro a vita nella fortezza dello Spielberg, dove condivise la cella con Filippo Confalonieri. Nel 1832 fu graziato e poté tornare in libertà.

¹⁴ Secondo Rossi, il carattere internazionale dei moti per l'indipendenza italiana, greca, polacca mostrava che, in questa fase, l'istanza liberale era più forte di quella nazionalistica. Solo una volta costituitisi gli Stati nazionali, il nazionalismo sarebbe divenuto l'ideologia a sostegno degli Stati nazionali sovrani.

¹⁵ Rossi si riferisce all'opera di Vincenzo Gioberti (1801-1852), *Del primato morale e civile degli italiani* (1843), che cercava di conciliare cattolicesimo e idea liberale.

¹⁶ Il richiamo a Giuseppe Mazzini – soprattutto al Mazzini de *I doveri dell'uomo* – restò un riferimento costante di Rossi per unire in «un'unica ispirazione» la sua partecipazione alla Prima guerra mondiale e la sua lotta contro il fascismo. Pur sentendosi lontanissimo da alcuni aspetti del pensiero di Mazzini e dal suo afflato religioso, ritrovava in lui «il presupposto non logico, ma necessario, di tutta la [sua] attività pratica». Per questo l'8 marzo 1935 scriveva alla madre dal carcere romano di Regina Coeli (E. Rossi, «*Nove anni sono molti*», cit., pp. 367-369): «Non credo, come egli credeva, alla *Missione* della terza Roma, ma penso anch'io si debba considerare la nostra Patria come un mezzo che ci è dato per influire più direttamente sugli uomini e tendere ad un maggiore affratellamento e ad una maggiore unità di tutti i popoli».

disegni della divina provvidenza è destinata a dominare sulle altre razze, ed ha bisogno di tutta la terra per il suo «spazio vitale».

L'appello virile che gli uomini più consapevoli del valore della libertà rivolgevano, nel secolo scorso, ai loro compatrioti perché, non attendendo salute da altri, confidassero solo nelle loro forze per riscattarsi dall'oppressione straniera, è divenuto, ai nostri giorni, il «sacro egoismo», per cui ogni popolo, isolato entro la propria organizzazione statale, dovrebbe pensare solo a se stesso, a rendere massima la potenza di tale organizzazione, senza in alcun modo curarsi dei diritti e dei bisogni degli altri popoli.

Queste malsane ideologie hanno trovato il terreno più fertile negli interessi particolaristici che hanno ormai fatto corpo con gli stati nazionali. Con l'insegnamento nelle scuole, con la propaganda della stampa, del cinema e della radio, con manifestazioni popolari al suono di fanfare, sventolamento di bandiere, discorsi altisonanti, queste ideologie sono state sostenute ed alimentate dai gruppi che tenevano le leve di comando degli stati nazionali, per consolidare ed accrescere i loro privilegi: dalle monarchie che consideravano i paesi e le popolazioni sulle quali regnavano come particolari aziende che conveniva sviluppare al massimo in concorrenza con le altre aziende, per ricavarne i maggiori profitti; dai generali e dagli alti papaveri della burocrazia, per i quali ogni aumento di potere dello stato ed ogni ampliamento del suo territorio significava un ingrandimento della sfera del loro comando, con utile e lustro per la loro carriera; dai plutocrati terrieri, industriali, bancari, che nei dazi doganali, nelle ordinazioni di favore, nelle sovvenzioni a carico dei contribuenti, nei controlli monetari, in tutte quelle trincee che servivano a difendere legalmente i monopoli nell'ambito dello stato nazionale, avevano trovato il più comodo sistema per derubare i loro concittadini; dai produttori di armi e dai fornitori militari, che nella difesa del «prestigio nazionale» trovavano l'argomento propagandistico più efficace per sempre più gonfiare il loro portafoglio.

Così lo stato nazionale, invece di essere semplicemente considerato come una costruzione storica, risultato di una millenaria esperienza umana, per la quale, a un certo momento, delle popolazioni con maggiore somiglianza etnica e linguistica e con una maggiore comunanza di aspirazioni e di costumi hanno convenienza ad organizzarsi politicamente, per la migliore soddisfazione dei loro bisogni morali e collettivi, è divenuto un'entità divina che ha in se stessa le ragioni della sua esistenza; un orribile Moloch, che tutti devono adorare, ed a cui ognuno deve far sacrificio dei suoi averi, delle sue convinzioni, della sua stessa vita; un idolo mostruoso che non ammette alcun limite alla sua volontà di sopraffazione e di dominio.

L'Anti-Europa

La ideologia nazionalista ha trovato la sua più completa espressione nelle teorie fasciste, che proclamavano la bellezza della guerra e tendevano a presentare l'Italia

– trasformata in una ordinata caserma agli ordini di un «duce» – come l'«Anti-Europa».

Ma sarebbe errato pensare che le teorie fasciste rappresentassero qualcosa di particolarmente italiano. Chi conosce la storia della nostra unificazione nazionale sa bene che porre l'Italia come «Anti-Europa» significava rinnegare tutta la tradizione del nostro Risorgimento. Né alcuno può seriamente asserire che il regime fascista corrispondesse a peculiari caratteristiche psicologiche del nostro popolo. Invero se c'era un popolo che sembrava più contrario ad essere irreggimentato, a marciare col passo dell'oca, a prendere la guerra per fine ultimo della vita, era proprio il popolo italiano, che, in generale, veniva rimproverato per il suo eccessivo individualismo, e di tutto voleva rendersi ragione, e sempre era pronto a mettere in burletta le forme pompose, e niente apprezzava più delle gioie e delle virtù familiari.

Ed un errore ancora più grave sarebbe attribuire tutta la colpa del regime fascista alla vanità e criminalità del «duce» e dei suoi satelliti, quasi che un uomo, o pochi uomini, avessero potuto costringere l'intero popolo italiano all'obbedienza senza la complicità e la collaborazione di decine di migliaia di persone, appartenenti a tutti i ceti sociali, e senza l'acquiescenza passiva di milioni di altri italiani.

La verità è che l'Italia, per particolari circostanze storiche, ha solo anticipato sui tempi; si è trovata per prima sul cammino che altri paesi erano pure condotti a percorrere dalla infatuazione nazionalistica, la quale tende a rompere ogni vincolo di solidarietà fra i popoli, ed a suscitare fra loro gelosie e contrasti sempre più aspri fino a gettarli negli orrori della guerra totale.

I regimi fascisti – in cui ogni risorsa, ogni attività, ogni pensiero è controllato e diretto da un unico centro – sono la condizione necessaria per preparare nel modo più efficiente questa forma di guerra. Se non ci fosse stato Mussolini avremmo forse avuto qualcun'altro al suo posto. Tutti i nazionalisti degli altri paesi lo lodavano, lo esaltavano, ce lo invidiavano come una grande fortuna. E già prima della guerra diversi popoli in Europa si erano messi sulla nostra stessa strada, accrescendo il potere dell'esecutivo e la sua indipendenza dal controllo parlamentare, organizzando la vita economica in forma corporativa, e sviluppando una organizzazione economica sempre più autarchica. La guerra, poi, con la efficienza delle quinte colonne, ha dimostrato quale cancrena già minasse la vita dei paesi che avevano ancora una costituzione democratica. Se la guerra avesse tardato ancora a scoppiare, molto facilmente avremmo assistito alla instaurazione di regimi dello stesso tipo di quello fascista anche in paesi europei che avevano una più lunga tradizione di autogoverno.

Il principio dell'indipendenza nazionale, da potente stimolo al progresso civile – quale era durante il secolo scorso – è divenuto ormai una ragione di inciviltà e di regresso. L'assoluta sovranità degli stati nazionali, conseguenza di quel principio, e che è stata il primo, fondamentale presupposto della libertà dei popoli (in quanto i popoli non possono essere liberi se non sono reciprocamente collocati su un piano di completa eguaglianza) è divenuta la causa principale delle tirannidi. Si è voluta la

sovranità degli stati nazionali per rendere possibile la vita di libere istituzioni. Si è arrivati ora a rinunciare a tali istituzioni per salvaguardare quella sovranità.

La fatale finzione del «non interventismo»

Tutti gli stati nazionali pretendono all'assoluta sovranità, cioè partono dal principio che i loro governi hanno autorità illimitata per decidere in qualunque questione riguardante la loro politica interna e la loro politica estera.

Nelle questioni di politica interna una tale pretesa ha un senso e deve trovarci consenzienti, se significa che ogni popolo, individuato dalla propria organizzazione statale, ha diritto di governarsi da sé: ha diritto di creare, senza interventi dall'esterno, gli organi centrali e locali che reputa più adatti alla gestione della cosa pubblica, e, attraverso questi organi, ha diritto di emanare per conto suo le leggi civili e penali che regolino i rapporti personali e patrimoniali; di stabilire quali servizi possano essere lasciati alla iniziativa privata e quali debbano essere attribuiti agli enti pubblici; di determinare l'ammontare delle imposte, la loro ripartizione e di controllare l'impiego del loro ricavo.

Ma perché tale pretesa, anche negli affari di politica interna, non repugni alla nostra coscienza, deve essere veramente il popolo a governarsi da sé. Il popolo non si identifica necessariamente col suo governo. Se – con un colpo di stato, con un «pronunciamento» militare, o con qualsiasi altro procedimento – una banda di facinorosi riesce a impadronirsi del potere in un dato paese, noi, uomini moderni, non possiamo riconoscerle il diritto di fare quello che vuole, di sopprimere la libertà di stampa e di associazione, e di mandare gli oppositori all'altro mondo o in galera.

Avevano per noi un ben amaro sapore d'ironia le parole con le quali gli stranieri si dichiaravano rispettosi del principio del «non interventismo», ipocritamente sostenendo che, poiché il duce era nato a Predappio, cioè entro i confini amministrativi del regno, gli italiani, quando erano costretti con la forza a ubbidirgli, «si governavano da sé». Quali italiani? Matteotti, Don Minzoni, Amendola, Rosselli, Gramsci¹⁷, e tutti gli altri che i sicari, i poliziotti e le guardie carcerarie avevano assassinato per impedire che parlassero? O le decine di migliaia di oppositori che languivano nelle galere e al confino, o che avevano preferito la misera vita dell'esule al giogo fascista? O i milioni, ai quali lo stesso pontefice, nella enciclica «Non abbiamo bisogno» del 1931¹⁸, aveva consigliato di prestare il richiesto giuramento di fedeltà per non essere privati del pane, e che ogni giorno, ogni ora, sentivano il

¹⁷ Rossi ricorda qui alcuni tra i più noti antifascisti, appartenenti a diverse correnti politiche, tutti vittime della brutale violenza fascista: il socialista Giacomo Matteotti (1885-1924), il cattolico don Giovanni Minzoni (1885-1923), il liberale Giovanni Amendola (1882-1926), i fratelli Carlo (1899-1937) e Nello Rosselli (1900-1937) esponenti del movimento Giustizia e Libertà e il comunista Antonio Gramsci (1891-1937).

¹⁸ Rossi si riferisce alla lettera enciclica *Non abbiamo bisogno*, emanata da Pio XI il 29 giugno 1931 successivamente al decreto di scioglimento dell'Azione Cattolica promulgato da Benito Mussolini il 29 maggio 1931. Pur difendendo l'organizzazione cattolica e definendo il fascismo come una «statolatria pagana», Pio XI, preoccupato di salvaguardare i Patti Lateranensi del 1929, invitava i cattolici alla prudenza e a sottoporsi al giuramento imposto dal regime con «riserva» interiore di coscienza. Ai rapporti fra regime fascista e Chiesa cattolica Rossi dedicò il volume *Il manganello e l'aspersorio*, Firenze, Parenti, 1958, ora riedito a cura di Mimmo Franzinelli, Milano, Kaos, 2000.

rimorso e la vergogna per le pubbliche dimostrazioni di entusiasmo alle quali erano condotti inquadrati, e per l'educazione che dovevan consentire venisse data ai loro figlioli?

Come avrebbero potuto dimostrare il loro dissenso gli italiani che non avevano più alcuna voce in parlamento, che non avevano più alcun giornale sul quale scrivere quel che pensavano, che non potevano riunirsi in dieci persone, per mettersi d'accordo, senza la presenza d'un gerarca fascista? Come avrebbero potuto rovesciare il regime di Mussolini se non esisteva più alcun mezzo legale per costringerlo ad abbandonare il potere, e si trovavano disorganizzati, senza armi, senza capi, di fronte alla Milizia, all'OVRA e al Tribunale speciale¹⁹?

Durante questa guerra tutti – anche quegli stranieri che, con grandi arie di superiorità, affermavano che il fascismo non era un «articolo di esportazione», e che loro, più evoluti, non avrebbero mai tollerato un regime come quello esistente in Italia, ma che un tale regime, in quanto continuava ad essere accettato e mantenuto, si dimostrava il più adatto all'impreparazione politica degli italiani – tutti hanno dovuto constatare, nelle sue manifestazioni estreme, la terrificante potenza dello stato moderno. Milioni e milioni di uomini, appartenenti ai paesi occupati, sono stati condotti in Germania a lavorare per la industria bellica tedesca. Per anni hanno continuato a costruire macchine, proiettili, destinati a uccidere i loro stessi fratelli, a seminare la distruzione e la strage nei loro paesi, a ribadire le loro catene. E non si sono ribellati.

La verità è che nello stato moderno ogni resistenza individuale può essere schiacciata colla stessa facilità con la quale la macina frantuma la resistenza di un chicco di grano.

È per questo che non si può più ammettere il principio che un popolo abbia diritto di governarsi come meglio crede, se non quando si dimostri che il popolo ha la effettiva possibilità di conoscere i veri termini dei problemi politici che continuamente gli si presentano, di organizzarsi in associazioni per sostenere i punti di vista che reputa più convenienti riguardo a tali problemi, di tradurre in leggi, attraverso propri rappresentanti liberamente scelti, la sua volontà.

Ognuno è padrone di fare quel che vuole in casa sua, ma sempre entro certi limiti, rispondenti alla morale collettiva e dettati dalle esigenze del consorzio civile. Nessuno, in casa sua, è padrone di impiccare i figli e neppure ha diritto di bruciare la propria casa.

Il principio del «non intervento» negli affari interni di ciascun paese ha come presupposto necessario la garanzia, assicurata ugualmente a tutti i cittadini, delle libertà fondamentali: libertà di coscienza, libertà di pensiero, libertà di stampa, regime rappresentativo; diritto di non essere arbitrariamente arrestati, di non esser

¹⁹ Rossi ricorda qui i principali strumenti di repressione del regime fascista: la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN), corpo politico nato nel 1922 e poi inserito tra le forze armate dell'Italia fascista; l'Organizzazione per la vigilanza e la repressione dell'antifascismo (OVRA), polizia segreta istituita nel 1927 al servizio del regime; e il Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato, istituito nel 1926 per giudicare gli oppositori antifascisti.

processati da giudici scelti per il loro caso speciale e di non essere condannati per reati non contemplati dalle leggi.

Quando in un paese i governanti possono imprigionare e uccidere a loro arbitrio, e sottrarre al giudizio ordinario dei tribunali o liberare con amnistie i delinquenti da loro assoldati; quando possono disporre dei denari, dell'onore e della vita dei loro connazionali senza essere sottoposti ad alcun controllo, i cittadini di tutti i paesi liberi devono sentirsi direttamente colpiti nella loro coscienza umana, ed hanno pieno diritto di intervenire in aiuto di coloro che combattono contro la tirannide, in difesa della libertà.

Né questo è solo un loro naturale diritto. È anche un loro interesse. Chi brucia la sua casa minaccia di bruciare la casa dei vicini. La politica interna di ogni paese è strettamente connessa alla sua politica estera, ed ha necessariamente immediate ripercussioni sulla politica interna di tutti gli altri paesi.

Per soddisfare i ceti privilegiati dai quali ottengono l'appoggio, per dare all'opinione pubblica una soddisfazione che valga a distrarla dalle questioni di politica interna, i regimi tirannici sono fatalmente condotti ad una politica di prestigio, di aumento di potenza, di espansione imperialistica, che accresce le cause degli attriti internazionali fino a sfociare nella sua logica conclusione: la guerra totale.

I popoli liberi, a loro spese, hanno ormai imparato quanto assurdo sia il principio del «non intervento», secondo il quale in nessun modo dovrebbero interessarsi di quel che avviene all'interno degli altri paesi, perché sono cose che non li riguardano. Tutta l'umanità è un solo organismo, che soffre solidarmente per le offese che in qualunque punto lo colpiscono.

Sovranità nazionale e politica estera

Se negli affari di politica interna la sovranità nazionale ha ancora un senso – in quanto ogni governo è di fatto la suprema autorità, con propri organi (polizia, magistratura, carceri) per imporre entro i confini del proprio territorio l'obbedienza della legge agli individui e ai gruppi recalcitranti – estesa alla politica internazionale tale sovranità finisce nella pratica per significare solo che ogni stato può tradurre in atto la sua volontà sino a che riesca ad imporla agli altri con la forza, o con la minaccia della forza.

In teoria tutti gli stati che hanno una rappresentanza diplomatica accreditata presso gli altri stati sono egualmente sovrani. In pratica la loro sovranità nei rapporti internazionali è in funzione della estensione del territorio, della entità della popolazione, delle materie prime e dell'attrezzatura industriale di cui dispongono, della organizzazione politica e militare, e di tutti gli altri fattori che influiscono sul loro potenziale bellico. I piccoli stati possono fare una loro politica estera solo in quanto riescono a destreggiarsi giocando sul contrasto d'interessi esistente fra le grandi potenze.

Chi può veramente immaginare che la minuscola repubblica di Honduras tratti da pari a pari con la grande repubblica stellata? Quale significato aveva il riconoscimento della sovranità della Persia dopo che la Russia e la Inghilterra si erano messe d'accordo sulla ripartizione delle loro rispettive zone d'influenza in quel paese²⁰? Quante crisi balcaniche non sono state determinate dalla diplomazia delle grandi potenze, che, non volendo giocare a carte scoperte, preferivano far muovere il solito provocatore balcanico come una loro pedina²¹? Avrebbe potuto l'Olanda, paese di 34.000 km², e di 8 milioni di abitanti, difendere con poche migliaia di soldati il suo ricco impero coloniale di 144.000 km², e di 60 milioni di abitanti, se non avesse potuto contare sull'appoggio della flotta britannica, per l'interesse che la Gran Bretagna aveva a conservare l'impero olandese²²? La Gran Bretagna è stata di grande aiuto per la creazione delle unità nazionali greca e italiana, ma quale riguardo ha avuto per le nazionalità di cui si era fatta paladina, quando si è tenuta l'isola di Cipro²³ e l'isola di Malta²⁴, che considerava necessari punti d'appoggio per la sicurezza delle sue vie imperiali? E cosa ha potuto fare la Spagna contro la decisa volontà del Foreign Office di conservare la piazzaforte di Gibilterra per dominare la porta d'ingresso del Mediterraneo²⁵? Ha forse potuto la Turchia esercitare la sua sovranità decidendo per suo conto la fortificazione degli stretti compresi nel suo territorio²⁶?

Già nella guerra del 1914-18, con la violazione della neutralità del Belgio, e poi, molto più, nella guerra presente, con la invasione tedesca del Belgio, dell'Olanda, della Danimarca, della Norvegia, col consenso estorto alla Svezia per il passaggio delle truppe tedesche, si è visto quale debole schermo fosse il diritto di neutralità per i piccoli paesi, che avrebbero voluto tenersi fuori dai conflitti internazionali fra le grandi potenze²⁷.

²⁰ Rossi si riferisce all'accordo russo-inglese del 1907 per la spartizione delle rispettive zone di influenza in Asia, dalla Persia (attuale Iran) sino al Tibet. L'accordo, insieme ai precedenti accordi franco-russi, rientrava nel quadro della Triplice intesa in funzione antitedesca.

²¹ Fra la fine Ottocento e l'inizio del Novecento l'area dei Balcani, a causa della crisi dell'Impero ottomano, fu oggetto di contesa fra le principali potenze europee, che cercavano di inserirsi nelle lotte in corso all'interno del complesso mosaico etnico balcanico per rafforzare la propria sfera di influenza.

²² Dopo le guerre che avevano opposto Olanda e Gran Bretagna tra Seicento e Settecento, fu trovato un accordo che, nonostante il permanere di contrasti, consentì di assecondare gli interessi inglesi e di salvaguardare i rispettivi imperi.

²³ Nel 1878, alla fine della guerra russo-turca, Cipro divenne un protettorato britannico e nel 1914 fu direttamente annessa all'Impero britannico. L'annessione fu confermata con il Trattato di Sèvres del 1920 e di Losanna del 1923, anche a dispetto delle aspirazioni greche.

²⁴ A Malta, colonia inglese dal 1814, la Gran Bretagna repressero duramente i moti irredentisti che chiedevano l'annessione all'Italia, intensificatisi dopo la fine della Prima guerra mondiale, e promosse un processo di de-italianizzazione a partire dal 1934, quando l'italiano non fu più considerato lingua ufficiale dello Stato.

²⁵ Con il Trattato di Utrecht del 1713, secondo gli accordi successivi alla Guerra di successione spagnola, la Spagna cedette la proprietà ma non la sovranità su Gibilterra alla Gran Bretagna. Ciò fu alla base di lunghe controversie con cui la Spagna cercò a più riprese di rovesciare l'accordo di Utrecht, ma senza mai riuscirci. Tuttora parte del Regno Unito, Gibilterra è una delle difficili questioni che la *Brexit* del 2016 ha posto all'Unione europea.

²⁶ Rossi allude alle controversie che opposero la Turchia alle potenze europee per il controllo degli Stretti dei Dardanelli, strategica via di passaggio che mette in comunicazione, attraverso il Mar di Marmara, il Mar Egeo con il Mar Nero. Dopo la Prima guerra mondiale, con il Trattato di Sevres (1920) e di Locarno (1923) e poi con la Convenzione di Montreux del 1936 si giunse al riconoscimento della libertà di transito per tutte le navi senza distinzione di bandiera.

²⁷ Rossi si riferisce ai paesi neutrali dell'Europa Centro-settentrionale che, con l'unica eccezione della Svizzera, furono travolti dalle operazioni militari tedesche durante la Prima e la Seconda guerra mondiale.

E si badi: abbiamo detto che la politica estera di ogni paese è in gran parte determinata dalla sua politica interna. Dobbiamo ora aggiungere che la politica interna dei piccoli paesi è molte volte determinata dalle ragioni di politica estera delle grandi potenze. Anche quando i governi dei piccoli paesi non sono soggetti ad alcuna forma manifesta di protettorato, la sovranità che affermano nelle questioni di carattere interno spesso non è l'espressione della loro indipendente volontà, ma della volontà di una grande potenza interessata a che seguano una certa politica piuttosto che un'altra.

Molte delle rivoluzioni nelle minori repubbliche americane scoppiano a comando del governo degli Stati Uniti. Né queste son cose che avvengono solo nel nuovo mondo. In Europa non solo le monarchie dei paesi più forti han sempre sostenuto, contro le forze democratiche, le dinastie regnanti negli altri paesi, ma abbiamo anche spesso assistito al poco edificante spettacolo di governi delle grandi democrazie che davano tutto il loro appoggio, nei paesi più deboli, ai regimi autocratici, dai quali si ripromettevano maggiori vantaggi di quelli che avrebbero potuto ottenere da governi popolari.

Nel campo economico la pressione politica di uno stato forte su uno stato debole può arrivare al punto di asservirlo quasi completamente, lasciandogli solo l'apparenza della sovranità. Così, ad esempio, è accaduto tra il 1933 ed il 1939 con i trattati di commercio «liberamente conclusi» fra la Germania ed i paesi dell'Europa sud-orientale²⁸. Di fatto, questi paesi, già prima della guerra, erano divenuti delle mere appendici dell'economia germanica.

La legge della giungla

Il principio della sovranità nazionale, ormai poco più che una lustra per i piccoli paesi, diventa, nei rapporti fra le grandi potenze, una vera e propria «legge della giungla». Ogni governo pretende di essere l'insindacabile giudice dei diritti del proprio paese, e, per sostenere tali diritti, cerca di disporre di una forza maggiore di quella posseduta da tutti gli altri stati, singolarmente presi, o raggruppati nelle coalizioni potenzialmente considerate come nemiche. Così, quanto più un paese riesce a raggiungere la propria sicurezza, tanto più si accentua la non sicurezza degli altri.

Non si può neppure concepire un permanente equilibrio di forze fra stati sovrani. Nessun «esperto» potrebbe mai dire quanti soldati in più deve avere un paese per

²⁸ A partire dal 1933 la Germania nazista sottoscrisse una serie di accordi commerciali bilaterali con altri Paesi dell'Europa sud-orientale, tra cui l'Italia, sulla base di un sistema di compensazione (in inglese *clearing*) che, in teoria, doveva prevedere un saldo pari a zero. In pratica, la Germania nazista costrinse i deboli partner commerciali ad accettare che la Germania accumulasse forti debiti di compensazione non pagati, in quanto il sistema di *clearing* era pensato per evitare la fuoriuscita di valuta dai confini tedeschi. Gli scambi si tradussero così di fatto in un'economia di baratto. In questo modo, le economie dei Paesi dell'Europa Sud-orientale furono subordinate agli interessi della Germania nazista. Più questi Paesi esportavano in Germania, più dovevano importare dalla stessa Germania, anche prodotti di cui non avevano necessità. Contemporaneamente, diminuendo progressivamente gli scambi con i Paesi terzi "a valuta libera", diventava sempre più difficile l'acquisizione della valuta estera necessaria per importare merci da altri Paesi. Fu, anche grazie a questo sistema, che la Germania nazista impose la propria egemonia economica nell'Europa continentale.

trovarsi in condizioni di parità, in caso di guerra, rispetto ad un altro che abbia una superiore attrezzatura industriale, o sia favorito da migliori condizioni geografiche. E se anche una tale parità, per combinazione, in un certo momento, ci fosse, basterebbe una nuova invenzione, o un mutamento nel sistema delle alleanze, per sconvolgere tutto l'equilibrio esistente.

I governi degli stati che si propongono di raggiungere la completa indipendenza, l'assoluta sicurezza nazionale, tendono continuamente a rettificare le frontiere per comprendervi i territori che, lasciati fuori, potrebbero costituire un motivo di debolezza; vogliono avere, sotto la propria bandiera, la disponibilità di tutte le materie prime occorrenti in caso di guerra; cercano di assicurarsi il controllo delle vie di comunicazione per ottenere senza ostacoli gli approvvigionamenti e gli aiuti dagli eventuali alleati. E siccome ogni frontiera presenta sempre dei punti relativamente più deboli, e le materie prime più o meno necessarie in caso di conflitti armati sono disseminate dovunque sui quattro continenti, e tutte le vie di comunicazione devono essere tenute aperte per non subir minacce di blocco e di accerchiamento da parte d'alcuna coalizione nemica, anche i governi dei paesi che non hanno intenzioni aggressive sono naturalmente condotti ad una politica di espansione imperialistica, che per forza di logica non dovrebbe aver fine prima di aver raggiunto il dominio su tutta la terra.

Quando le città erano piene di torri merlate, e nelle campagne ogni signore viveva in un castello fortificato, quando ogni porta doveva essere barricata ed accanto ad ogni focolare c'era un fucile a portata di mano, quando nessuno si azzardava a viaggiare disarmato, la sicurezza di vita era minima. Ogni tanto «gli uomini di Dio» riuscivano a far giurare solenni patti di amicizia e pace eterna fra le più potenti famiglie, o si concludevano matrimoni per mettere fine alle rivalità; ma bastava un contrasto di interessi, una lite, perché l'intera città si dividesse in due parti, tutti corressero alle armi, divampassero gli incendi, e le strade fossero di nuovo insanguinate dai massacri.

Chi aveva torto? Chi aveva ragione?

Neppure oggi, che le passioni di quei tempi sono ormai spente da secoli, riusciamo a stabilirlo nell'inestricabile groviglio delle opposte accuse: accuse dei Bianchi contro i Neri, dei ghibellini contro i guelfi, del popolo grasso contro il popolo minuto. Né, d'altra parte, lo stabilire tale responsabilità può avere oggi importanza: anzi veramente neppure l'aveva quando i fatti avvennero.

«La causa di tutto è la malvagità umana – lamentavano i moralisti. – Finché gli uomini non diventano migliori, le cose non possono cambiare». Pure le cose sono cambiate. Nei paesi civili nessuno più porta un'arma indosso per la difesa, e si può lasciare aperto l'uscio di casa senza timore. Ma la natura umana non è fundamentalmente cambiata. Gli uomini sono ancora mossi dai medesimi impulsi irrazionali, dal medesimo stimolo del tornaconto individuale. Quel che è cambiato è l'ordinamento giuridico. Ci sono oggi delle leggi uguali per tutti. Ci sono dei magistrati indipendenti che, con la stessa imparzialità, giudicano il debole e il forte. Ci

sono delle polizie che sono in grado di debellare la resistenza dei malfattori e delle loro bande. I cittadini pagano i magistrati ed i gendarmi che provvedono alla difesa comune, e tutti sanno che, violando la legge, si trovano contro le forze dell'intera collettività così organizzata. In conseguenza, gli stessi impulsi irrazionali, lo stesso stimolo del tornaconto, contenuti in argini più validi, e accordati alla generale utilità, trovano la loro espressione in modi di agire più civili, completamente diversi da quelli dei nostri antenati.

Nei rapporti internazionali, invece, ancora vige l'anarchia superata nell'interno dei singoli stati. Quanto più gli stati si armano e tanto più diminuisce la sicurezza di vita, con tanta maggiore evidenza appare dimostrata l'insufficienza dell'ordinamento giuridico.

Gli eserciti nazionali non hanno una funzione analoga alla funzione dei corpi di polizia. Non assicurano l'ordine, perché l'ordine presuppone l'esistenza di una legge egualmente valevole per tutte le parti in contrasto, che la polizia debba fare rispettare: e la polizia è un corpo unico pagato dallo stato, apposta per proteggere ugualmente la vita e gli averi di tutti i cittadini. Nel campo internazionale invece non esiste alcuna legge superiore alle parti in contrasto, né un corpo unico incaricato di farla rispettare. Ogni governo vuol farsi giustizia da sé, e mantiene un corpo armato a sostegno delle proprie ragioni.

Se si vuole organizzare veramente la sicurezza collettiva anche nel campo internazionale non è possibile seguire altra via all'infuori di quella che ha dato la sicurezza all'interno dei singoli stati: togliere cioè le armi alle parti che hanno interessi in contrasto, per affidarle ad un corpo, pagato da tutti, che provveda alla mutua difesa, secondo norme da tutti accettate nell'interesse comune.

IL MONDO È UNO

L'organizzazione politica in stati nazionali, ognuno dei quali mira alla massima indipendenza economica per meglio affermare la propria sovranità, è in antitesi col progresso tecnico che spinge all'unificazione dei mercati e a una crescente interdipendenza fra tutti i popoli della terra.

Si può dire che, prima della rivoluzione industriale, non esisteva praticamente che un'economia di città o di villaggio. Comunità ristrette, politicamente isolate sotto signorie gelosissime dei loro privilegi locali, vivevano producendo e consumando sul posto la maggior parte di ciò che occorreva alla loro esistenza. C'erano, sì, scambi internazionali, sia di persone che di merci, e il commercio mondiale raggiunse, in certi periodi di floridezza, punte ragguardevoli (basta pensare al commercio mediterraneo durante il secolo XIV, e al commercio atlantico nel XVII). Ma si trattava di un movimento che toccava un limitato numero di materie prime, e merci di lusso. Un consumo di masse, nel senso moderno, non esisteva ancora, perché non esisteva una corrispondente diffusione e differenziazione dei bisogni. Si filava, si tesseva e si faceva il pane in casa. Ognuno aveva i propri clienti o fornitori a portata

di mano: approssimativamente entro una distanza raggiungibile con una giornata a cavallo. Quando aveva da depositare del denaro o da chiederne in prestito si rivolgeva ai vicini, conoscenti personali e di sua fiducia. Se il raccolto andava male a Massa Carrara, quelli di Parma se ne infischiarono, purché andasse bene a loro, anzi magari ne godevano. E naturalmente altrettanto facevano quelli di Massa.

Ben s'intende che questa economia consentiva la vita soltanto ad un numero di abitanti molto limitato in confronto a quello di adesso. Al principio del secolo scorso la popolazione dell'Europa era un terzo dell'attuale.

Ma, oggidì, ogni misura che alteri le condizioni di vita di un qualsiasi gruppo umano di una certa entità, ha un contraccolpo sugli abitanti dei paesi più lontani, indipendentemente dalla suddivisione politica della superficie terrestre. Un aumento di dazi doganali, la concessione di un premio alle esportazioni, la istituzione di un controllo sui cambi, una svalutazione monetaria, una discriminazione delle tariffe ferroviarie, una variazione delle leggi sui «trusts» o sui sindacati operai, sulla lunghezza della giornata di lavoro, sulle assicurazioni sociali, un'imposta sugli investimenti dei capitali, un divieto all'immigrazione – tutti provvedimenti di esclusiva competenza dei singoli stati, «affari interni», nei quali ogni intervento straniero verrebbe considerato come offensivo alla sovranità nazionale – hanno ripercussioni che si estendono molto al di là dei confini degli stati nei quali vengono presi.

Il dazio imposto dalla Francia nel 1888²⁹ sulla importazione dei vini italiani fu per i nostri viticoltori meridionali un disastro ancor maggiore dell'infezione fillosserica³⁰, che pochi anni appresso distrusse gran parte dei loro vigneti. Nel periodo fra le due guerre mondiali, le classi lavoratrici italiane hanno risentito le conseguenze dei provvedimenti presi da molti governi, e specialmente dal governo degli Stati Uniti, contro l'immigrazione, più di quanto siano state colpite da qualsiasi provvedimento preso dal governo fascista per ridurre i loro salari. Un crollo dei titoli in Wall Street estende immediatamente le sue conseguenze al di là degli oceani, riducendo la capacità di acquisto anche delle poche monete che tengono nelle loro bisacce i pastori sulle montagne del Tibet e i pescatori sperduti nelle isolette della Malesia, i quali non hanno mai saputo di valori di borsa.

La interdipendenza fra le economie nazionali è arrivata a tale punto che dopo l'altra guerra gli stati vincitori non riuscirono a trovare un modo possibile per farsi pagare le spettacolose indennità stabilite a Versailles³¹. Per pagare veramente, la Germania avrebbe dovuto regalare o dare sotto costo i suoi prodotti. Ma gli industriali dei paesi meglio attrezzati non volevano che i tedeschi rifornissero

²⁹ Tra il 1887 e il 1898 la guerra doganale con la Francia, conseguente anche alle misure protezionistiche adottate dal governo italiano nei confronti dell'industria nascente del Nord, ebbe pesanti conseguenze sui commerci italiani, specie sulla viticoltura del Sud, danneggiando i ceti più poveri e allargando il divario fra il Nord e il Sud del paese.

³⁰ Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, la fillossera della vite proveniente dalle Americhe giunse nella Francia meridionale, a seguito dell'importazione di barbatelle di vite infette. Nel volgere di poco tempo, il nuovo parassita si propagò, causando gravi danni alla viticoltura europea e rendendo necessario il completo rinnovo degli impianti esistenti.

³¹ Rossi si riferisce al Trattato di Versailles del 1919 che impose durissime condizioni e ingenti riparazioni di guerra alla Germania, uscita sconfitta dalla Prima guerra mondiale e ritenuta principale responsabile del conflitto.

gratuitamente o a sottocosto i clienti loro connazionali, e neppure quelli stranieri. I banchieri e commercianti inglesi e americani sapevano bene che il fallimento delle aziende in Germania, l'impoverimento del mercato tedesco, rappresentavano un danno anche per loro. L'opposizione non veniva solo dai ceti capitalistici: i minatori inglesi salutarono come un gran successo del loro rappresentante in una conferenza internazionale, l'aver ottenuto una diminuzione delle consegne di carbone tedesco ai paesi clienti delle loro miniere. Andò a finire che i vincitori prestavano i miliardi che poi riscuotevano come indennità di guerra. E quando non vollero più continuare in questo assurdo sistema si trovarono in mano un pugno di mosche: dei pezzi di carta che rappresentavano i loro crediti «congelati» nelle banche tedesche³².

Così stando le cose, appare evidente quanto anacronistica sia la politica dei governi nazionali, quando questi guardano all'interesse del proprio paese come se fosse completamente separato dal resto del mondo.

Lo stato nazionale: unità antieconomica

Inoltre, quasi nessun stato nazionale ha ormai la struttura appropriata per un pieno sfruttamento delle risorse esistenti.

I tracciati dei confini non tengono alcun conto della distribuzione dei bacini minerari, sicché, per esempio, nell'industria siderurgica di un paese che ha del ferro non si può impiegare il carbone che si trova poco lontano dalle stesse miniere di ferro, ma in uno stato diverso. In regioni contigue, ma sottoposte a sovranità diverse, le ferrovie e le autostrade non possono essere costruite e gestite con i criteri unitari, che consentirebbero le maggiori comodità, la più grande celerità dei trasporti, ed i costi più bassi. Ancor più antieconomica risulta l'organizzazione delle avio linee, in conseguenza del controllo che ogni singolo stato vuole stabilire per suo conto sul proprio spazio aereo. Porti situati nelle condizioni più favorevoli vengono atrofizzati da un retroterra insufficiente, che i confini restringono, e, per colpa di questi confini, avviene che le merci vengano imbarcate e sbarcate nei punti più lontani dai luoghi di produzione e di consumo, facendo i giri più tortuosi. Non è possibile stabilire un regime per le acque dei grandi fiumi che attraversano parecchi stati, in modo da ottenere la massima produzione di energia elettrica; né utilizzare in pieno per tale produzione le acque degli stati che hanno un mercato troppo piccolo di consumo; né razionalmente coordinare gli impianti situati in più stati, in cui la precipitazione delle acque sia diversamente distribuita nei vari mesi dell'anno.

Infine le frontiere degli stati, dividendo ogni continente in tanti compartimenti-stagno, impediscono la specializzazione in rapporto alle diverse condizioni ambientali e la produzione in massa di tipi standardizzati, che consentirebbero enormi riduzioni di costo a vantaggio di tutti i consumatori.

³² Rossi accenna qui alla grave crisi finanziaria vissuta dalla Germania nel primo dopoguerra che, inevitabilmente, finì per colpire anche i Paesi prestatori.

Compriamo lo zucchero nazionale, estratto da barbabietole con bassissimo tenore zuccherino, invece di comprarlo dai paesi che lo estraggono dalla canna, ad un costo dieci, venti volte inferiore.

Con grandi spese di trasporto facciamo arrivare pesanti materie prime per la produzione siderurgica, o adoperiamo in tale produzione ferro estratto in cima alle Alpi e combustibile nazionale di qualità inferiore, invece di acquistare i prodotti siderurgici dai paesi più ricchi di miniere.

Coltiviamo il grano su terreni montuosi, dai quali con gran fatica riusciamo soltanto a ottenere sei o sette volte la sementa, o nelle piane meridionali, dove la cerealicoltura, in conseguenza della siccità, è un vero gioco del lotto, invece di farcelo venire da altre plaghe e climi, ove il grano viene prodotto nelle condizioni più favorevoli.

Così – facendo pagare più caro il credito e le materie prime e riducendo i mercati di sbocco a quei nostri prodotti che potrebbero darci la contropartita necessaria per importare zucchero, lingotti e laminati di ferro, grano e merci prodotte più convenientemente all'estero – ostacoliamo lo sviluppo delle produzioni che sarebbero più naturali al nostro paese, come vini, ortaggi, frutta, agrumi, e tutte le industrie meccaniche e artistiche che richiedono poco capitale, molte braccia ed un lavoro intelligente e qualificato.

Perché tanta fatica per traforare le montagne e per rendere sempre più brevi le distanze, se legislazioni nazionalistiche continuamente ne annullano i vantaggi, innalzando ai confini degli stati barriere sempre più alte?

Perché rallegrarsi di ogni invenzione, che permette di soddisfare agli stessi bisogni con minor sforzo e minor impiego di beni, se l'impicciolimento dei mercati entro i limiti nazionali impedisce poi gli investimenti nei macchinari e l'ampliamento delle aziende nelle proporzioni consigliate dai progressi tecnici?

In verità, con la loro tendenza a chiudersi in se stessi, gli stati nazionali rappresentano il massimo ostacolo alla abbondanza. La loro politica è la politica della miseria: la politica del minimo risultato col massimo costo.

I comuni problemi

Così dunque i maggiori problemi che oggi siamo chiamati a risolvere vanno al di là dei confini degli stati ai quali apparteniamo.

Prima di tutto il problema della pace.

La vecchia politica dell'equilibrio fra le grandi potenze – che aveva come conseguenza la ripartizione dei territori in zone di influenza, il riconoscimento della neutralità degli stati cuscinetto, i trattati di non aggressione e di buon vicinato, le alleanze e le leghe sul tipo della defunta Società delle Nazioni – non può farci superare l'anarchia internazionale, e quindi non potrà mai assicurare una pace durevole. La condizione necessaria per una tale pace è la limitazione della sovranità degli stati, in corrispondenza alla creazione di un organismo superiore che, vincendo

i particolarismi nazionali, traduca in ordinamenti giuridici la interdipendenza politica ed economica esistente fra tutti i popoli.

Poi il problema della libertà.

Noi commiseriamo il servo della gleba nella società feudale. Ma egli, almeno, non era tenuto al servizio militare; non era costretto a fare la guerra. Cosa avrebbe pensato questo servo, di una «libertà» che costringe il cittadino dello stato moderno a passare sotto le armi gli anni migliori della sua gioventù, a ubbidire ciecamente ai suoi superiori gerarchici, a uccidere ed a farsi uccidere per ragioni che molto spesso neppure riesce a capire?

D'altra parte perché le libertà politiche possano essere salvate negli ultimi paesi che ad esse sono rimasti fedeli, bisogna che le esigenze militari non prevalgano più sulle necessità della vita civile. Altrimenti – come abbiamo già detto – anch'essi saranno presto condotti a darsi una organizzazione autocratica totalitaria, che meglio risponde a tali esigenze.

E solo una autorità superiore agli stati nazionali, che faccia da contrappeso al potere eccessivo dei loro governi, potrà veramente garantire condizioni che consentano a tutti i cittadini di contribuire alla formazione di una volontà collettiva, e difendere le minoranze contro le prepotenze e le sopraffazioni delle maggioranze.

Infine il problema del benessere materiale.

Perché i beni della terra e le energie umane possano essere destinati ad opere di civiltà, invece che alla distruzione e alla strage, perché si possa arrivare a una produzione di beni standardizzati su scala conforme alla tecnica moderna, bisogna che i confini degli stati non siano più ostacoli maggiori degli oceani e delle più impervie montagne.

La strada per raggiungere questa meta è lunga e difficile. Ma non è una strada impossibile. Noi già la conosciamo. È la strada che hanno seguito, nel 1787, le tredici colonie americane, e nel 1848 i ventidue cantoni svizzeri, quando hanno formato le loro unità federali.

L'esempio degli Stati Uniti d'America

Non bisogna pensare che questa unità si sia fatta naturalmente, come risultato di un naturale e spontaneo processo.

Lo stesso Thomas Paine³³, uno degli uomini più illuminati del suo tempo, che amava dirsi «cittadino del mondo», esaminando nel suo celebre scritto «Common Sense»³⁴, le condizioni delle colonie nell'America del Nord scriveva nel 1776: «Se c'è un paese al mondo in cui non ci si può attendere che venga raggiunta una unione, questo è proprio l'America. È evidente che popoli provenienti da diverse nazioni, abituati a diverse forme e costumi di governo, con linguaggi diversi ed ancor più

³³ Thomas Paine (1737-1809) partecipò alla Rivoluzione americana combattendo a fianco di George Washington ed è considerato uno dei padri fondatori degli Stati Uniti.

³⁴ Il libro *Common Sense* uscì anonimo nel 1776 e mirava a convincere i coloni americani della necessità politica ed economica dell'indipendenza dalla Gran Bretagna. Non è stato possibile reperire nel testo originale di Paine il passo esatto citato da Rossi.

diversi modi di adorare il Signore, non possono riunirsi per formare un popolo solo»³⁵.

In verità la distanza che separava Boston da Nuova Orléans era molto più lunga a percorrere della distanza che oggi separerebbe in volo Lisbona da Vladivostok. La Virginia era una regione con caratteristiche più diverse da quelle del Massachusetts, di quanto non siano oggi diverse l'Irlanda e la Sicilia. La popolazione mista degli stati del centro – New York, New Jersey, Pennsylvania – proveniente dai più differenti paesi del vecchio mondo, aveva ben poco in comune con la popolazione della Nuova Inghilterra e con quella delle colonie del Sud, che provenivano dall'unico ceppo anglosassone. Gli interessi dei vari stati erano in acerbo contrasto fra loro: stati meridionali, con economia schiavista, contro stati settentrionali in cui il lavoro era libero; stati della costa, nei quali più sviluppato era il commercio, la banca e l'industria, e che erano rivolti specialmente all'Europa, contro stati agricoli dell'interno, che guardavano quasi solo alle frontiere di terra, con tendenza a estendersi verso lo sterminato West; stati ricchi creditori contro stati poveri debitori.

Solo la necessità di difendersi contro l'Inghilterra portò le tredici colonie a fare il 4 luglio 1776 la dichiarazione comune di indipendenza quali «Stati Uniti d'America» e, l'anno dopo, ad approvare una costituzione confederale. E ci vollero poi ancora tre anni e mezzo perché tutte le colonie si decidessero a ratificarla³⁶.

Era questa una costituzione che dava a un organo di governo centrale, il Congresso, molti poteri: per dichiarare la guerra, per concludere alleanze e trattati commerciali, per il comando delle forze armate, per risolvere le controversie tra gli stati, per regolare il valore della moneta, per levare le imposte ed emettere prestiti. Ma erano poteri destinati a rimanere quasi tutti sulla carta, perché ogni stato membro della federazione conservava «la sua sovranità, la sua libertà e la sua indipendenza». Tutti i cittadini dovevano solo obbedienza al loro stato. Il Congresso non poteva riscuotere le imposte e fare eseguire le sue leggi altro che attraverso i governi degli stati. Ogni stato manteneva il proprio esercito ed aveva diritto di ritirarsi dall'unione quando lo ritenesse opportuno. Le leggi confederali avevano così solo il valore di semplici raccomandazioni ai governi degli stati sovrani.

Avvenne allora quello che abbiamo visto, ai nostri giorni, ripetersi in Europa con la Società delle Nazioni. I delegati dei governi solennemente dichiaravano le loro migliori intenzioni di svolgere in tutti i campi una politica nell'interesse comune, ma ogni governo voleva trarre dagli organi confederali i maggiori vantaggi possibili a beneficio del proprio paese, addossandosi sempre i minimi gravami, e cercava di scaricare sugli altri la responsabilità del fallimento di tutti gli accordi.

³⁵ La citazione tratta da Thomas Paine ricorda da vicino quella riportata da Rossi ne *Gli Stati Uniti d'Europa* e tratta da Cesare Balbo, *Delle Speranze d'Italia*, cit. Rifacendosi a una concezione fortemente volontaristica della storia, Rossi riteneva che si potessero raggiungere anche gli obiettivi all'apparenza impossibili, ma solo grazie allo sforzo congiunto di chi a tali fini si dedicava senza lasciarsi trattenere dallo scetticismo dei più.

³⁶ Gli Articoli della Confederazione americana furono approvati il 15 novembre 1777 ed entrarono in vigore il 1° marzo 1781.

In America, neppure la guerra d'indipendenza contro il dominio inglese riuscì a indurre i singoli stati a superare il loro «sacro egoismo» nell'interesse della causa comune. Con tutta la sua autorità, Washington non riusciva a farsi consegnare le armi e i quattrini che il Congresso gli assegnava. I governi degli stati più ricchi preferivano tener pieni i magazzini piuttosto che rifornire i soldati degli altri stati, scalzi, senza coperte, e con i vestiti a brandelli, e che pure combattevano per la medesima causa.

Finita la guerra, diversi stati non vollero mettere in esecuzione gli articoli del trattato di pace che li riguardavano. Ognuno voleva fare per suo conto degli accordi particolari con le potenze straniere. Le questioni riguardanti i confini ed il commercio internazionale mettevano continuamente in pericolo la pace. Il credito era ridotto quasi a zero e non si riusciva a pagare le pensioni ai soldati che minacciavano ribellarsi. Il particolarismo degli stati arrivò a tali estremi che il governo del Massachusetts rifiutò perfino alle truppe confederali l'ingresso nel proprio territorio per difendere l'arsenale comune, del quale avevano cercato di impadronirsi i ribelli di Shay³⁷.

Dopo sette anni di dolorose esperienze risultava a tutti evidente il fallimento della confederazione. Ma solo l'intelligenza, l'ardimento e la grande abilità politica di Hamilton, di Madison e di un piccolo gruppo di loro compagni, veramente consapevoli dei doveri che a loro incombevano come uomini politici, riuscirono a far superare gli scogli frapposti dalle gelosie e dagli interessi particolari, ed a far approvare dalla Convenzione di Filadelfia, nel 1787, la costituzione federale che – superata vittoriosamente la dura prova della guerra civile, scatenata nel 1861 dagli stati schiavisti del Sud – ha consentito agli Stati Uniti di raggiungere l'attuale prosperità e l'attuale grandezza.

La costituzione federale americana

Questa costituzione fu compilata per rispondere ai bisogni di tredici stati della costa atlantica, che avevano in complesso una popolazione di poco più di tre milioni di abitanti, per il 90% agricoltori. In un secolo e mezzo essa estese la sua influenza sui quarantotto stati compresi fra i due oceani, con centotrenta milioni di abitanti, di cui solo un quarto dediti all'agricoltura. Per le successive ondate di immigranti da tutte le parti del mondo, il carattere della popolazione è completamente cambiato. La modificazione del rapporto delle forze fra le varie potenze mondiali ed il progresso della tecnica hanno fatto nascere innumerevoli problemi di politica estera e di politica interna, che non potevano essere neppure lontanamente previsti nel 1787. Pure la costituzione è ancora in piedi, e da tutti viene giudicata un meraviglioso strumento di pace e di progresso: ha costituito il crogiolo in cui i popoli, che in

³⁷ La ribellione, guidata da Daniel Shays (1747-1825), dilagò nel Massachusetts tra il 1786 e il 1787 per opporsi alle politiche di recupero crediti e fiscali che colpivano soprattutto il ceto dei piccoli agricoltori e con l'intento di instaurare forme di democrazia diretta. Il governo del Massachusetts dovette ricorrere all'esercito per sedarla. I moti di Shay contribuirono a convincere la parte più avvertita delle classi dirigenti americane della necessità di stabilire un governo federale più forte.

Europa continuano a dilaniarsi, si sono fusi in un popolo solo: il popolo americano. Ha assicurato l'ordine, la libertà, ed ha fatto dei paesi più diversi un unico mercato, che uomini e merci possono traversare da un capo all'altro, senza chiedere l'autorizzazione a nessuno, senza pagare diritti alla frontiera, senza cambiare la moneta.

Chi può dubitare di quel che sarebbe accaduto se, in mancanza di una organizzazione federale, ogni stato che ora ha la sua stella nella bandiera della repubblica americana avesse potuto mantenere un esercito, cingersi di barriere doganali, fare una politica estera propria? Basta guardare quello che accade nel vicino emisfero, tra le repubbliche sorte dalla dissoluzione dell'impero spagnolo, per figurarselo.

Il segreto dello straordinario successo della costituzione federale americana sta nell'aver conciliato il diritto dei singoli stati a gestire per loro conto i loro affari particolari, con i diritti di una autorità superiore, incaricata della gestione di tutti gli affari di interesse comune; ed in una razionale coordinazione degli organi di quelli con gli organi di questa. Alle amministrazioni statali sono lasciate tutte le funzioni che non rientrano nell'elenco dei compiti esplicitamente assegnati all'amministrazione federale (difesa delle libertà democratiche in tutto il territorio federale, relazioni con l'estero, comando delle forze armate, risoluzioni delle controversie tra gli stati, commercio interstatale, regolamento della moneta). Come i governi degli stati, il governo federale riceve la sua autorità direttamente dai cittadini, non dai governi, e, nel campo che gli è riservato, esercita tale autorità direttamente sui cittadini, senza rivolgersi ai governi. Accanto alla cittadinanza statale, dalla quale discendono i diritti e i doveri dei singoli nei confronti del loro stato, esiste la cittadinanza federale, dalla quale discendono i loro diritti ed i loro doveri nei confronti della federazione. Oltre alla magistratura ed alla burocrazia degli stati, c'è una magistratura ed una burocrazia federale. L'esercito è pagato dalla federazione e risponde solo agli ordini del governo federale: in conseguenza, le leggi emanate da questo governo non incontrano mai la resistenza armata di uno stato, ma solo delle resistenze individuali, che possono essere vinte facilmente con semplici operazioni di polizia.

La costituzione degli Stati Uniti è una delle più grandi scoperte di tutta la storia dell'umanità. Più di tutte le invenzioni tecniche degli ultimi secoli – più della macchina a vapore, più della dinamo, più dell'aeroplano – rivolte ugualmente a scopi di progresso come a scopi di distruzione, essa ha contribuito all'aumento del benessere e della libertà, ed ancor più potrà contribuirvi in futuro se i popoli sapranno prenderla come modello per migliorare le loro reciproche relazioni.

L'esempio della Svizzera

Per ora in Europa solo i ventidue cantoni svizzeri hanno saputo trarre profitto dalla lezione americana.

L'attuale sistema federale svizzero è una creazione relativamente recente. Chi ricorda la lega conclusa dai tre piccoli cantoni democratici di Schwyz, Uri e Unterwalden, nel 1291³⁸, come il primo nucleo dell'attuale unità svizzera, deve anche ricordare che tale lega e quelle che la seguirono, con l'adesione di altri cantoni, erano solo alleanze per la difesa e la guerra. Non costituivano dei vincoli federali; non creavano uno stato, al di sopra dei cantoni. Né impedirono che più volte, attraverso i secoli, i cantoni combattessero l'un contro l'altro, chiedendo l'aiuto ad opposte potenze straniere.

Prima della rivoluzione francese la confederazione non aveva alcuna omogeneità. Non tutti i cantoni erano retti da regimi democratici. I più importanti avevano governi oligarchici, ed alcuni cantoni, soggetti al dominio di altri, erano esclusi da ogni deliberazione di interesse comune. L'organo di coordinazione fra i cantoni – la Dieta – era poco più che una conferenza di ambasciatori: non poteva intervenire negli affari dei cantoni, né aveva propri organi indipendenti dai loro governi per fare eseguire la sua volontà. Non c'era una cittadinanza svizzera, né un esercito svizzero, né un tesoro svizzero. La confederazione elvetica somigliava di più alla Società delle Nazioni che allo stato svizzero quale noi oggi conosciamo.

Furono le armi francesi che gettarono le prime basi della unità federale, abolendo i privilegi feudali, stabilendo forme democratiche di governo in tutti i cantoni, posti tutti su un piano di completa uguaglianza, e dando all'autorità centrale il diritto di intervenire negli affari cantonali quando fosse messa in pericolo la costituzione³⁹.

Il congresso di Vienna, nel 1815, rimise al potere le vecchie oligarchie, ma conservò alla Dieta il diritto di intervento e mantenne la uguaglianza di tutti i cantoni. Quando la rivoluzione parigina del 1830 nuovamente sommosse l'Europa, i polloni dell'albero piantato da Napoleone ripresero a germogliare. Infine le armi del generale Dufour, sciogliendo nel 1847 la lega dei cantoni cattolici, che volevano staccarsi dalla confederazione, e mettendo al potere in tali cantoni degli elementi progressisti al posto di quelli reazionari, crearono le condizioni indispensabili al successo di una politica veramente federale⁴⁰. La costituzione del 1848 che, con le modificazioni apportate nel 1874, vige ancora nella Svizzera, venne foggata sulla base degli stessi principi che avevano presieduto alla compilazione della costituzione americana⁴¹.

³⁸ Il Patto confederale – o Patto del Grütli dal nome del luogo in cui fu siglato – fu sottoscritto dai tre Cantoni dell'odierna Svizzera centrale in funzione difensiva contro l'Impero asburgico e diede vita al primo nucleo della futura Confederazione elvetica. Il Patto viene fatto risalire tradizionalmente ai primi di agosto del 1291.

³⁹ Nel 1799 Napoleone impose alla Confederazione svizzera, denominata Repubblica Elvetica, un modello di governo più accentrato. Tra il 1799 e il 1803, tuttavia, la Repubblica Elvetica, soggetta al potere francese, giunse sull'orlo di una guerra civile per lo scontro tra la corrente autonomista e quella centralista. Napoleone fu quindi costretto a intervenire e nel 1803 fu varato l'Atto di mediazione che restaurò e riorganizzò il vecchio sistema cantonale, preservando però alcune prerogative del governo centrale.

⁴⁰ Nel 1847 il generale svizzero Guillaume Henri Dufour (1787-1875) fu designato dalla Dieta a guidare le truppe confederali per sciogliere la Lega del Sonderbund (1845), formata da sette Cantoni cattolici e conservatori che si opponevano all'intento dei Cantoni liberali di procedere verso un rafforzamento del potere centrale. Lo scontro condusse a un breve conflitto armato che si concluse con la sconfitta della Lega di Sonderbund e con il varo nel 1848 della nuova Costituzione federale.

⁴¹ Dopo le modifiche del 1874, la Costituzione svizzera è stata ampiamente aggiornata nel 1999, senza però intaccarne l'impianto federale. Nonostante la Svizzera sia a tutti gli effetti una federazione, nel 1848 si preferì mantenere il tradizionale nome di Confederazione elvetica.

La Svizzera è un piccolo paese: ha un territorio che non è neppure il doppio della Lombardia, ed ha una popolazione che è poco più di due terzi di quella lombarda. Ma la sua storia recente ha un grande significato per noi, perché ci conferma tre cose, che già risultavano dalla storia degli Stati Uniti d'America:

- I. L'unione federale è possibile solo fra stati che abbiano un comune denominatore di vita democratica. Finché esistevano in alcuni cantoni dei governi oligarchici non era possibile costituire al centro un governo formato da rappresentanti dei popoli, invece che dai delegati dei diversi governi.
- II. Le baionette francesi e quelle del Generale Dufour furono fattori della unità federale svizzera di importanza certo non minore del lavoro di coloro che prepararono la costituzione del 1848 e poi la fecero vivere.
- III. Non è necessario prevalga in tutti gli stati, che vengono a far parte di una federazione, una coscienza federale. Essa può formarsi come sua conseguenza, se non ne è l'antecedente. Trascorsi pochi anni dall'abortito tentativo di secessione, nessuno, neppure nei cantoni cattolici, si sarebbe sognato di rivendicare l'assoluta sovranità del proprio cantone, perché tutti erano usciti dalla prova convinti degli enormi benefici dell'unità federale.

L'esperienza svizzera ha inoltre per noi europei un grande interesse perché dimostra la efficienza della organizzazione federale fra popoli europei diversi per lingua, per religione, per tradizioni, per ordinamenti economici e per costumi. Nella federazione svizzera vediamo, in iscala ridotta, quella che potrebbe essere domani la vita di una federazione europea.

Da quasi un secolo la costituzione federale consente a tedeschi, francesi, italiani, di convivere pacificamente, nonostante che per tre volte, in questo periodo, le guerre abbiano infuriato ai confini della Svizzera, mettendo in campi avversi i grandi paesi che potevano costituire dei centri di attrazione, e quindi delle cause di disgregazione della unità federale. Ogni gruppo etnico, anzi ogni piccolo cantone, conserva le sue peculiari caratteristiche nella federazione, governandosi come meglio crede per quel che riguarda i suoi particolari affari, purché rispetti le regole del gioco democratico e conservi le istituzioni liberali. L'autorità centrale interviene solo per impedire che una minoranza imponga con la forza il suo volere, o che una maggioranza tolga alle minoranze i diritti di libertà, valendosi dei quali esse possono sperare di divenire alla loro volta maggioranze. Tale sistema ha consentito alla Svizzera – paese naturalmente povero, privo delle più importanti materie prime che servono alla produzione industriale, senza propri sbocchi al mare – di progredire in tutti i campi, elevando sempre più il tenore di vita della sua popolazione, tanto da divenire uno dei paesi più civili d'Europa.

FAMIGLIA, PATRIA, UMANITÀ

Solo nella misura in cui l'esempio degli stati della grande repubblica stellata e dei cantoni della piccola repubblica svizzera sarà seguito da altri stati, potrà ampliarsi la

zona della pace, del benessere e della libertà, e corrispondentemente ridursi la zona della guerra, della miseria e della servitù nel mondo. L'obbiettivo ultimo a cui bisogna mirare è quindi una federazione di tutti i popoli della terra. Ma questo è un obbiettivo che non possiamo sperare di vedere noi stessi raggiunto. Le differenze di mentalità e di costumi fra le varie stirpi e razze sono troppo grandi per rendere attuabile adesso un governo mondiale. In molti paesi le leve di comando sono ancora in mano a ceti parassitari, pronti a resistere sino all'ultimo respiro contro ogni tentativo diretto a cancellare i confini degli stati nazionali, nei quali trovano le più salde trincee per la difesa dei loro privilegi. Né esiste ancora dovunque quella base comune di ordinamenti democratici che è la premessa indispensabile per l'unificazione federale: numerose popolazioni sono soggette al dominio straniero, ed altre sono rette da regimi autocratici, troppo forti perché possano venire rovesciati a breve scadenza di tempo.

Ma anche se questa strada non potrà essere percorsa che a tappe successive, in un seguito di generazioni, dobbiamo sin d'ora indicarla come l'unica strada buona, e su di essa risolutamente avviarci, cercando di creare le condizioni che permettano di proseguire ulteriormente nella giusta direzione.

Le difficoltà maggiori per una consapevole azione in senso costruttivo non sono, del resto, le difficoltà a cui sopra abbiamo accennato: gli ostacoli che stanno fuori di noi. Questi certamente sono molti e gravi; ma i più gravi stanno in noi stessi, nel nostro modo di pensare, nei falsi concetti che ci siamo formati sulla natura dello stato nazionale e sulla sua posizione nella comunità internazionale; stanno nelle prevenzioni contro lo «straniero», nei pregiudizi sulle superiori qualità e sui «diritti» del nostro popolo, che, si può dire, tutti abbiamo assorbiti con l'aria nell'ambiente nel quale siamo vissuti. Sono questi falsi concetti, queste prevenzioni, questi pregiudizi, che bisogna prima di tutto sradicare dall'animo nostro.

Uno dei più grandi pensatori politici dei tempi moderni – il Montesquieu – facendo un esame di coscienza alla fine della sua vita, così scriveva:

«Se avessi conosciuto qualcosa che, utile a me, fosse riuscita pregiudizievole alla mia famiglia, l'avrei scacciata dal mio spirito.

«Se avessi conosciuto qualcosa che, utile alla mia famiglia, non lo fosse stato alla mia patria, avrei cercato di dimenticarla.

«Se avessi conosciuto qualcosa che, utile alla mia patria, fosse stata pregiudizievole all'Europa e pregiudizievole al genere umano, l'avrei considerata un delitto»⁴².

Prendiamo queste parole a nostra guida. La famiglia, la patria sono i due gradi intermedi che collegano l'individuo all'umanità.

Dobbiamo sempre prospettare i nostri problemi nazionali in termini di solidarietà internazionale: appoggiare quelle soluzioni che rendano più stretti i vincoli di

⁴² Il testo originale in francese si legge in *Pensées diverses*, in *Œuvres complètes de Montesquieu*, 7 vol., textes établis par Édouard Laboulaye, Garnier frères libraires-éditeurs, Paris 1875-79, VII, pp. 157-158.

fraternità fra i popoli, ed opporci, con tutte le nostre forze, a quelle soluzioni che sarebbero causa di maggiori attriti, di risentimenti e di odi, quand'anche ce ne potessimo ripromettere un aumento di potenza per noi, ai danni degli altri.

Così, e così soltanto, faremo l'interesse vero, permanente, della nostra patria, che – come quello di tutte le patrie – coincide con l'interesse dell'intero genere umano.



25 marzo, Anniversario dei Trattati di Roma **Riappropriamoci del Manifesto di Ventotene**

Lecce – Liceo De Giorgi, Assemblea studentesca penaria
– **Ore 9.30**

Milano – Cimitero monumentale, Tomba di Eugenio
Colorni – **Ore 11.00**

Roma – Lapide commemorativa di Altiero Spinelli, Via
Uffici del vicario – **Ore 14.00**

Bruxelles – PalazzoSpinelli – **Ore 14.00**

Trespiano – Tomba di Ernesto Rossi, Prato d'onore del
cimitero – **Ore 16.00**

Torino – Polo Museale del Novecento – **Ore 17.30**



Martedì 25 marzo 2025 dalle ore 11:00 alle 13:00 CET

Il Manifesto di Ventotene - Manifestazioni di solidarietà

Tutti · Evento di Esto

[★ Mi interessa](#) [👤 Parteciperò](#) [⋮](#)

📍 Piazzale Cimitero Monumentale, 20154 Milano MI, Italia

“Per un’Europa libera e unita” Rileggendo il Manifesto di Ventotene

Gli istituti culturali del Polo del '900 propongono una manifestazione di lettura e commento del documento di Rossi, Spinelli e Colorni.

Martedì 25 marzo h 17:30
Polo del '900 - Piazzetta Antonicelli



Movimento Europeo Europa

Riappropriamoci del Manifesto di Ventotene

Martedì 25 marzo 2025

Roma - Ore 14:00
Presso la targa dedicata a Altiero Spinelli autore insieme ad Ernesto Rossi, Eugenio Colorni ed Ursula Hirschmann del Manifesto di Ventotene. La targa in Via Uffici del Vicario, posta nel 2007, è situata presso la casa dove nel 1907 nacque Altiero Spinelli

Bruxelles - Ore 14:00
Di fronte al Palazzo Spinelli del Parlamento europeo a lui intitolato nel 1997 a novant'anni dalla sua nascita

Firenze, martedì 25 marzo 2025 alle ore 16
Manifestazione, con lettura di brani del documento di Eugenio Colorni, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel “Prato d'onore” del cimitero di Trespiano dove Ernesto Rossi è sepolto accanto agli amici e compagni di Giustizia e Libertà Enrico Bocci, Carlo e Nello Rosselli, Gaetano Salvemini, Nello Traquandi e vicino a Ada Rossi

“Per un’Europa libera e unita” Rileggendo il Manifesto di Ventotene



per conoscere il manifesto di ventotene

pier virgilio dastoli

In un dibattito in Parlamento mercoledì 19 marzo la presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha criticato il Manifesto di Ventotene, un documento del 1941 che ha ispirato la nascita dell'Unione europea dopo la Seconda guerra mondiale. In risposta alla premier, Pier Virgilio Dastoli, presidente del Consiglio italiano del Movimento europeo, rievoca in questo articolo la nascita del Manifesto e le sue basi ideologiche.

Mi è capitato – nelle conversazioni universitarie, negli incontri con le scuole e nei seminari federalisti a Ventotene – di evocare il Manifesto «per un'Europa libera e unita» scritto da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi con il contributo di Eugenio Colorni, Ursula Hirschmann e Ada Rossi nell'inverno 1940-1941, come frutto di intense discussioni all'interno di un piccolo gruppo di confinati antifascisti, e completato all'inizio dell'estate 1941 per diffonderlo nei canali della clandestinità antifascista prima in Italia e poi in alcuni ambienti intellettuali in particolare in Francia e in Svizzera.

Esso ispirò la dichiarazione dei combattenti della Resistenza di nove paesi del luglio 1944 in Svizzera che circolò poi tra i movimenti di resistenza in tutta Europa.

Ho scoperto in molti giovani un pensiero che potrebbe essere immaginato negli stessi termini in cui esso fu formulato da Altiero nel 1957: «Il progetto di una federazione europea non era un bell'ideale cui rendere omaggio per occuparsi poi d'altro, ma un obiettivo per la cui realizzazione bisognava agire ora, nella nostra attuale generazione. Non si tratta di un invito a sognare, ma di un invito a operare».

Ho scoperto anche nelle reazioni dei giovani alla lettura del Manifesto la condivisione di un'altra idea essenziale di Altiero sulla natura della “sua” federazione: «Essa non si presenta come un'ideologia, non si propone di colorare in questo o quel modo un potere esistente...è la sobria proposta di creare un potere democratico europeo, nel cui seno avrebbero ben potuto svilupparsi ideologie, se gli uomini ne avessero avuto bisogno, ma assai differente rispetto a esse..il riconoscimento della diversità e della fratellanza delle esperienze nazionali dei popoli europei, in mezzo alle cui lingue, ai cui scrittori e pensatori vivevamo da anni senza mai sentirci più vicino a loro se italiani, più lontani se stranieri».

La presentazione ragionata dell'alternativa federale proposta dal Manifesto si distingue così sia dal federalismo ideologico di tipo proudhoniano o mazziniano che Spinelli definiva «fumoso e contorto» sia dalla concezione di chi ha ritenuto e ritiene che la battaglia federalista sarà vinta solo si porterà a compimento la teoria federalista come un'ideologia con un proprio aspetto di valori costituzionali ma anche universali (la pace kantiana) e storico-sociali (il superamento della divisione del genere umano in nazioni e classi).

Il Manifesto fu il punto d'incontro fra l'interesse dell'ex comunista Altiero Spinelli per la libertà dell'individuo e quella della società ma anche per l'idea che questa lotta non poteva fermarsi ai confini dove si stava costruendo il socialismo (per Spinelli «l'URSS si era scrollata progressivamente da sé le sovrastrutture internazionaliste diventando essa stessa nazionalista», ndr), delle critiche del liberale e amico di Luigi Einaudi Ernesto Rossi al capitalismo, al sindacalismo, al comunismo e del suo progetto di «abolire la miseria» innestando un pezzo di costituzione economica comunista in un'economia di mercato e dell'analisi sulle cause economiche delle guerre dell'ex giellino e poi socialista Eugenio Colorni.

La conversione alla democrazia aveva portato Altiero Spinelli alla comprensione che l'azione politica deve avere come obiettivo l'impiego del potere al servizio della libertà e che lo Stato nazionale era il nemico della libertà.

Nel caso di Altiero Spinelli la lotta per la libertà dell'individuo e della società lo aveva portato, già a Civitavecchia nel 1935, all'indomani dell'avvio della stagione del terrore stalinista, alla rottura con il PCI che fu poi formalizzata nel 1937 a Ponza con l'espulsione dal partito per «deviazione ideologica e presunzione piccolo-borghese».

È così che il Manifesto inizia con l'affermazione che «La civiltà moderna ha posto come proprio fondamento il principio della libertà secondo il quale l'uomo non deve essere mero strumento altrui, ma un autonomo centro di vita. Con questo codice alla mano si è venuto imbastendo un grandioso processo storico a tutti gli aspetti della vita sociale che non lo rispettassero».

Nella sua autobiografia *Ragazzo Rosso* Giancarlo Pajetta ricorda la rottura del 1935: «Ci scontrammo con Spinelli, un giovane comunista... che passava ormai per crociano in attesa di diventare poi federalista al confino... l'eretico impenitente, non disposto a sottomettersi, fu in qualche modo scomunicato... e noi volevamo che fosse chiaro, quando sarebbe arrivato al confino, che a Civitavecchia le sue posizioni ideologiche e politiche erano state ritenute estranee, nel modo più assoluto, a quelle dei comunisti».

Nel caso di Ernesto Rossi, le critiche al capitalismo e al comunismo – insieme alla lettura di testi federalisti inglesi – lo avevano portato alla convinzione che solo una federazione europea – «inizialmente limitata a un nucleo di paesi latini» – avrebbe garantito maggiori risorse per lo sviluppo sottraendole alla preparazione delle guerre volute dal crescente potere delle élites militari e dall'accentramento amministrativo.

Dalle discussioni che avevano preceduto l'elaborazione del Manifesto era emersa la convinzione che la Federazione europea sarebbe stata l'unica soluzione ragionevole al problema, che tormentava l'Europa dal 1870, della pacifica convivenza della Germania con gli altri popoli del vecchio continente.

La Federazione sarebbe stata, soprattutto, la possibilità per le democrazie di controllare «quei Leviatani impazziti» (l'espressione è di Altiero Spinelli) che erano ormai gli Stati nazionali europei, poiché lo Stato Federale avrebbe impedito loro di diventare mezzi di oppressione e sarebbe stato da essi impedito di diventarlo lui.

Contrariamente a una parte della teoria federalista che individua nella nazione il male in sé, gli autori del Manifesto ritenevano che l'ideologia dell'indipendenza nazionale fosse stata «un potente livello di progresso» ma che essa portava in sé «i germi dell'imperialismo capitalista».

Il Manifesto fu materialmente concluso nel giugno 1941, quando quasi tutta l'Europa continentale era soggiogata da Hitler, le armate tedesche entravano nelle terre russe e solo resisteva al nazismo il Regno Unito.

Altiero Spinelli si rendeva perfettamente conto del fatto che la cultura federalista era estranea alle culture politiche esistenti nei paesi europei che sarebbero usciti dalla guerra tentando di restaurare le democrazie nazionali, nonostante l'origine universalista dei movimenti cristiani, internazionalista dei partiti socialisti e poi anche comunisti e cosmopolita delle forze d'ispirazione liberale.

Egli sapeva che questi stessi partiti erano ormai avvezzi, per consuetudine e per tradizione, a porsi tutti i problemi partendo dal tacito presupposto dell'esistenza dello stato nazionale e a considerare i problemi dell'ordinamento internazionale come questioni di politica estera da risolversi mediante azioni diplomatiche e accordi fra i vari governi condividendo o accettando o subendo il principio della sovranità assoluta.

Alla via diplomatica, Altiero contrapponeva quella che è stata chiamata nel Manifesto la «via rivoluzionaria dell'agitazione popolare» provocando stati di fatto avvenuti i quali non fosse più possibile tornare indietro prefigurando quella che sarebbe stata la caratteristica di tutta la sua vita di federalista fondata sul pensiero e sull'azione.

In questo quadro si colloca la sua mai mutata convinzione che un potere democratico europeo poteva essere fondato solo attraverso un metodo democratico e cioè da un potere europeo costituente.

Pur confinati nell'Isola di Ventotene, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colori erano stati capaci di analizzare con estrema lucidità lo stato della Seconda Guerra Mondiale nel 1941 e prevedere la sconfitta dell'imperialismo tedesco e delle potenze totalitarie le cui forze «hanno raggiunto il loro culmine e non possono ormai che consumarsi progressivamente» sapendo che «la sconfitta della Germania non porterebbe però autonomamente al riordinamento dell'Europa secondo il nostro ideale di civiltà».

Essi non avevano invece previsto che gli europei non sarebbero rimasti padroni di sé nella ricerca del loro avvenire ma – avendo l'Europa cessato di essere al centro del mondo – sarebbero stati pesantemente condizionati da poteri extraeuropei: l'imperialismo sovietico a Est e l'egemonia degli Stati Uniti a Ovest.

Vi è un elemento essenziale della visione del Manifesto che è stato sottolineato da Norberto Bobbio nel suo saggio *Il Federalismo nel dibattito politico e culturale della resistenza*.

Il Manifesto – ricorda Bobbio – «inizia parlando del principio nazionale e della sua degenerazione e aggredisce poi il problema della sovranità assoluta. Il

superamento della sovranità assoluta conduce allo Stato federale e il superamento del principio nazionale conduce all'idea d'Europa. E il movimento che sorge a Ventotene è insieme federale ed europeo». Ciò vuol dire – chiosa Bobbio – «che il meccanismo dello Stato federale può applicarsi a una realtà diversa dall'Europa come la federazione mondiale o le federazioni che si vanno tentando fra Stati del mondo arabo».

Vi è infine un'affermazione di Altiero Spinelli sulle tre ragioni della attualità del Manifesto, che lo erano negli anni '80 alla vigilia del grande sconvolgimento provocato dalla caduta dell'impero sovietico e lo sono ancora oggi dopo gli sconvolgimenti nei primi venticinque anni del XXI secolo:

- il pensiero per gettare le basi sul continente di una federazione europea appartiene alla generazione attuale e non a una indeterminata generazione lontana nel tempo,

- l'azione per realizzarla richiede una vasta mobilitazione dell'opinione pubblica ma soprattutto un movimento organizzato secondo una logica rivoluzionaria,

- e la linea di divisione fra le culture politiche non passa più fra destra e sinistra, fra conservazione e progresso ma fra chi difende apparenti sovranità nazionali e chi è pronto a battersi per una superiore sovranità europea e cioè fra gli immobilisti e gli innovatori.

[lettera pubblicata da “Il sole 24 ore” – 21 marzo 2025]



dichiarazione

del movimento europeo italia

pier virgilio dastoli

Il Manifesto di Ventotene, scritto al confino nel 1941 quando quasi tutta l'Europa era stata violentemente occupata dall'esercito nazista con il sostegno di Mussolini e quindi storicamente collocato in quel momento buio della storia europea, è il testo più elevato durante la seconda guerra mondiale e nel quadro della Resistenza europea dell'analisi delle cause delle guerre legate ai nazionalismi e alle sovranità assolute e dell'urgenza e della necessità di fondare dopo le guerre una democrazia solida destinata a durare nel tempo per la libertà, la giustizia e la pace.

Per giungere a questo risultato Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni e le altre compagne e compagni del confino erano convinti che la strada da percorrere fosse quella del superamento degli Stati nazionali con una organizzazione capace di difendere e costruire nel tempo un progetto politico e non ideologico di società aperta.

Vale la pena di ricordare, che per questo impegno legato alla difesa e alla libertà, Altiero Spinelli fu espulso dal Partito Comunista nel 1937 dopo essere stato condannato dal regime di Benito Mussolini a sedici anni di carcere duro e che Ernesto Rossi fondava la sua cultura sui principi del cosmopolitismo liberale ed Eugenio Colorni sulla cultura dell'internazionalismo socialista.

Le dichiarazioni di Giorgia Meloni oggi alla Camera dei Deputati confermano che la sua formazione è legata all'idea dello Stato nazione di Giorgio Almirante che fu redattore della rivista "La difesa della razza" ricordando che Fratelli d'Italia non ha mai cancellato dal suo simbolo la fiamma tricolore e che Giorgia Meloni vorrebbe trasformare le Camere in aule sorde e grigie agli ordini della sua visione di una società fondata sul principio dello Stato nazione in Italia, in Europa e a livello internazionale.

Chiediamo alla società civile, al mondo del lavoro, delle imprese e alle forze politiche di scendere in piazza per una pacifica insurrezione già domenica 23 marzo per manifestare davanti alla lapide dedicata a Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati in Via Uffici del Vicario e davanti alla tomba di Altiero Spinelli sull'isola di Ventotene.

Roma, 19 marzo 2025



la replica

della fondazione rossi - salvemini

antonella braga

Dichiarazione della Fondazione “Ernesto Rossi – Gaetano Salvemini” di Firenze dopo le affermazioni della Presidente del Consiglio sul Manifesto di Ventotene, a cura della Presidente Antonella Braga

In riferimento alle affermazioni odierne della Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, sul Manifesto di Ventotene, la Fondazione “Ernesto Rossi – Gaetano Salvemini” di Firenze contesta l’uso politico della storia e la lettura strumentale del documento, operata a esclusivi fini ideologici, estrapolando e decontestualizzando alcuni passi del testo per distorcerne il significato in senso denigratorio.

Così facendo si offende la memoria di uomini che furono condannati a lunghi anni di carcere e di confino da parte del regime fascista per la loro strenua difesa dei valori di libertà e giustizia. Non è questa la prima volta in cui il Manifesto federalista è stato preso come bersaglio polemico dai nemici del processo di unità federale dell’Europa, ma è la più grave per la carica istituzionale rivestita da Giorgia Meloni, per la sede ufficiale in cui ha espresso le sue valutazioni e per la grave situazione internazionale che richiederebbe invece investimenti morali e politici sull’Europa in una prospettiva di integrazione dei popoli e di pace. C’è dunque la necessità di fare ancora una volta chiarezza.

Scritto negli anni più bui della guerra, tra il 1940 e il 1941, nell’isola tirrenica di Ventotene, dove il regime di Mussolini aveva confinato le menti più brillanti dell’antifascismo, il Manifesto di Ventotene oppone all’Europa immaginata dai nazifascisti un’altra Europa, capace di salvare i valori fondanti della civiltà moderna e libera da totalitarismi, nazionalismi e nuove guerre intestine.

La brevità del documento, dovuta alla forma del “manifesto-appello”, non deve trarre in inganno. Per quanto breve, si tratta di un testo denso, che sintetizza tutta una stagione di studi e che non nasce da un’illuminazione improvvisa nella mente di un singolo autore. È invece l’esito di un incontro tra tre personalità provenienti da differenti matrici culturali e politiche che ben rappresentano la complessità dell’opposizione antifascista: l’ex-comunista Altiero Spinelli (1907-1986) e il liberalradicale Ernesto Rossi (1897-1967), che ne furono gli estensori materiali, e il socialista Eugenio Colorni (1909-1944), ucciso a Roma durante la Resistenza, il quale contribuì alla sua genesi e ne fu il primo editore e curatore. Attraverso un serrato dibattito, i loro punti di vista si incrociarono, si contaminarono, mettendo in comune gli studi, le esperienze e i percorsi di formazione che per diversi sentieri, e attraverso la dolorosa esperienza del carcere, li avevano portato sin lì, su quello scoglio battuto dalle onde che è Ventotene.

Oggi, a più di ottant'anni dalla sua redazione, in un contesto segnato da rigurgiti di nazionalismo, da pulsioni autoritarie, dall'affermarsi di partiti neofascisti e neonazisti, nonché dal ritorno della guerra in Europa, questo testo, nato in quel carcere a cielo aperto in cui il regime fascista rinchiodava gli oppositori, è stato vilipeso nell'Aula dei deputati dalla Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, ossia da una delle massime cariche delle istituzioni della Repubblica, ma appartenente a un partito che, nel simbolo, si richiama ancora all'eredità politica di quel passato regime. Siamo dunque all'assurdo: gli eredi politici di quei carcerieri che accusano di antidemocraticità coloro che allora subivano l'oppressione del regime fascista.

Respingiamo punto su punto l'interpretazione che Giorgia Meloni ha dato del significato storico e politico del Manifesto federalista. La federazione europea che il Manifesto di Ventotene prefigura è democratica, solidale, fondata sui principi di libertà e giustizia, impegnata ad abolire le diseguaglianze e le sacche di miseria attraverso un vasto piano di riforme sociali, ispirato dalla visione liberal-radicalista di Ernesto Rossi. Militante di Giustizia e Libertà, allievo di Gaetano Salvemini e Luigi Einaudi, amico fraterno di Carlo Rosselli, Rossi immaginava un'economia di mercato posta al servizio dell'uomo, in cui la libera iniziativa non fosse spenta nella collettivizzazione generale ma regolamentata e indirizzata a fini di benessere collettivo. In tal senso, si devono intendere i passaggi del testo che vengono strumentalmente interpretati per accusare il Manifesto di una deriva "stalinista". A ben vedere, invece, le affermazioni del Manifesto sulla necessità di immaginare forme di proprietà pubblica e possibili limiti e correzioni alla proprietà privata "caso per caso", "non dogmaticamente in linea di principio", corrispondono nello spirito e, quasi nella lettera, all'art. 42 della Costituzione Repubblicana, nata dalla lotta antifascista e a cui la Presidente Giorgia Meloni ha prestato giuramento.

Anche le affermazioni in merito al partito rivoluzionario e gli elementi "giacobini" presenti nel testo devono essere adeguatamente inquadrati nel contesto bellico del tempo. Nel Manifesto federalista, non aleggia uno spirito antidemocratico – come ha lasciato intendere la Presidente Giorgia Meloni – ma una critica verso le democrazie imbelli degli anni Venti e Trenta che non seppero reagire e cedettero di fronte all'ascesa dei totalitarismi. Di fronte alla crisi delle democrazie e al successo della demagogia nazionalista, alle folle oceaniche osannanti il duce e al plebiscito della Saar a favore di Hitler, un certo pessimismo sull'autonomo sviluppo delle masse popolari era comprensibile ed è effettivamente presente nelle riflessioni di Rossi e Spinelli. Non c'era però in questa tragica constatazione, alcuna volontà di separatezza fra intellettuali e masse popolari: solo il riconoscimento di un diverso grado di consapevolezza, che poteva essere superato con il libero confronto di opinioni (impossibile durante il regime fascista) e attraverso un'opera di educazione civile e di attivazione della volontà popolare. Riconoscere questo non significava aderire a una logica "antidemocratica", ma porsi il problema di attrezzare le forze

democratiche a resistere anche nei momenti di “crisi rivoluzionarie” e, nel contesto del tempo, ad affrontare la prossima crisi postbellica, sulle cui potenzialità rivoluzionarie i federalisti puntarono inizialmente per dar vita a un processo costituente europeo. In tal senso vanno interpretati sia l’accento “giacobino” presente nel Manifesto federalista sia la frase sulla necessità di modellare la “lava fluida” della coscienza popolare, duramente provata dalla guerra, nella nuova forma europea, prima che fosse di nuovo rinchiusa nei vecchi stampi degli Stati nazionali.

Come si vede, ciò che la Presidente del Consiglio oggi ha fatto intendere come contenuto pericoloso, antidemocratico e illiberale del Manifesto federalista non regge a una lettura seria, onesta e contestualizzata del testo.

Per questo, facendo propria la dichiarazione del Movimento europeo Italia, anche la Fondazione “Ernesto Rossi – Gaetano Salvemini” invita la società civile e le forze politiche democratiche a manifestare pacificamente, già martedì 25 marzo, anniversario della firma dei Trattati di Roma nel 1957, davanti ai luoghi in cui si ricorda la memoria degli autori del Manifesto di Ventotene: il Palazzo Altiero Spinelli del Parlamento europeo a Bruxelles; la lapide dedicata ad Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati in Via Uffici del Vicario a Roma; la tomba di Altiero Spinelli sull’isola di Ventotene; il famedio giellista nel cimitero di Trespiano a Firenze, dove è sepolto Ernesto Rossi, insieme ai fratelli Carlo e Nello Rosselli e a Gaetano Salvemini, vicino al loculo in cui è tumulata anche Ada Rossi; la tomba del martire antifascista Eugenio Colorni al Cimitero monumentale Milano e quella di Ursula Hirschman nel cimitero acattolico di Roma.

Firenze, 19 marzo 2025



Per approfondire i temi affrontati in questo articolo, si rinvia ai seguenti volumi e saggi di Antonella Braga:

- *L'elaborazione europeista di Ernesto Rossi prima del Manifesto di Ventotene*, in *Ernesto Rossi: economista, federalista, radicale*, a cura di Lorenzo Strik Lievers, Marsilio, Venezia 2001, pp. 81-101

- *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa*, prefazione di Luigi Vittorio Majocchi, Bologna, il Mulino, 2007

- *Il contributo di Ernesto Rossi all'elaborazione del manifesto di Ventotene*, in “Eurostudium 3w”, gennaio-marzo 2008, pp. 37-72

- *Un progetto di ricerca. Per un'edizione critica del Manifesto di Ventotene*, in *Perché sono europeo. Studi per Giulio Gunderzo*, a cura di Simona Negruzzo e Daniela Preda, Milano, Unicopli, 2013, pp. 413-418

- *Genesi di un progetto politico: per un'edizione critica del Manifesto di Ventotene*, in *L'Italia e*

l'unità europea dal Risorgimento a oggi. Idee e protagonisti, a cura di Daniela Preda e Umberto Morelli, Torino, Cedam, 2014, pp. 135-154

- *L'Europa del dominio. Il federalismo europeo come strumento di pace, democrazia e riforme sociali*, in Ernesto Rossi, *Dizionario eretico*, a cura di Andrea Becherucci e Cosimo Ceccuti, Firenze, Nextam Partners, 2018, pp. 61-120

- *Il contributo della cultura liberale e azionista fra Luigi Einaudi ed Ernesto Rossi*, in “EuroStudium3w”, aprile-giugno 2018, n. 70, pp. 7-97

- *Il Manifesto di Ventotene non è un romanzo*, 24 luglio 2019,

<https://www.rivistailmulino.it/a/il-manifesto-di-ventotene-non-un-romanzo>

- *Ritorno a Ventotene*, in “il Mulino”, a. LXVIII, n. 504, 4/2019, pp. 673-681

- *Origine e diffusione del progetto federalista di Ventotene dal confino alla rete antifascista (1941-1943)*, in *Stampa coatta. Giornalismo e pratiche di scrittura in regime di detenzione, confino e internamento*, a cura di Anthony Santilli, Enrico Serventi Longhi, All Around edizioni, 2020, pp. 129-144

- *Contro il demone del nazionalismo: Ernesto Rossi fra guerra, pace e federazione europea*, in Ernesto Rossi, *Abolire la guerra. Idee e proposte su guerra, pace, federalismo e unità europea*, Firenze, Nardini, 2020, pp. 13-81

- *Le parole di Ventotene. Per un'analisi storico-critica del Manifesto di Ventotene*, “EuroStudium 3w”, vol. 55, luglio-dicembre 2020, pp.148-172

- *Il Manifesto di Ventotene ottant'anni dopo. Il contributo della ricerca storica*, in “La cittadinanza europea online”, n. 0/2021, pp. 175-200,

<https://www.lceonline.eu/manifesto-di-ventotene-ottantanni-dopo-il-contributo-della-ricerca-storica/#gsc.tab=0>

- *Per costruire l'Europa di oggi. L'attualità di un testo che ci sprona ad agire*, in Ernesto Rossi, *L'Europa di domani, ovvero gli Stati Uniti d'Europa*, Edizione storico-critica a cura di Antonella Braga, Torino, Aragno, 2021, pp. IX-CXLIX

- *Introduzione, note e commenti*, in Ernesto Rossi, *L'Europe de demain et autres écrits fédéralistes (1944-1948)*, Lione, Presse Fédéraliste, 2022

- *Le parole di Ventotene. Un'analisi storico-critica del Manifesto di Ventotene*, in *Visioni dell'Europa nella Resistenza: figure, progetti, reti, ideali*, a cura di Robert Belot e Daniela Preda, Bruxelles, Peter Lang, 2022, pp. 291-317

- *Il Manifesto di Ventotene tra mito, uso pubblico e conoscenza storica*, in *Europeismo e antifascismo tra le due guerre*, a cura di Anna Rita Gabellone, Pacini, 2022, pp. 311-332;

- “*Un corpo senza testa*”: *la critica di Ernesto Rossi al progetto della CED*, in “L'Europe en formation”, n. 395, 2022/2, pp. 77-87.

- *Perché rileggere oggi il Manifesto di Ventotene*, in “Nuova Europa”, 28 ottobre 2022, pp. 63-67

- *Ernesto Rossi, Altiero Spinelli, Eugenio Colorni und das Manifesto di Ventotene*, in *Wir kämpfen für ein Europa des Friedens*, *Europapläne im deutschen und europäischen Widerstand 1939–1945*, von Andreas Wilkens, Berlin, Verlag, 2024, pp.

Si veda anche il documentario: *Le parole di Ventotene. Ernesto Rossi: il progetto d'Europa*, di Elisa Mereghetti, Marco Mensa, Marco Cavallarin, Ethnos Film, Bologna, 2019

dal welfare al warfare

passando dalla war transition economy

pier virgilio dastoli

C'è molto, e forse eccessivo, entusiasmo nella ormai variegata rete degli europeisti che ha esondato dalla “maggioranza Ursula” imbarcando una parte dei conservatori e riformisti e financo di federalisti sulla proposta di Ursula von der Leyen di “riarmare l'Europa” (*Rearm Europe*).

O meglio: di riarmare gli eserciti nazionali dei volenterosi nell'Unione europea per rafforzare il sostegno all'Ucraina e, soprattutto, prepararsi a contrastare le eventuali mire imperialiste di Mosca che, conquistate le regioni russofone ma non russofile dell'Ucraina con l'accordo di Donald Trump, potrebbe teoricamente indirizzare le sue truppe verso i Paesi Baltici e fors'anche verso altri Paesi che facevano parte fino al 1990 dell'impero sovietico.

Riarmarsi presuppone la convinzione che, in tutti questi anni dalla caduta del Patto di Varsavia in poi, i Paesi dell'Unione europea che fanno parte della NATO si siano disarmati e che quindi sia venuto il momento di prepararsi a reagire alle per ora ipotetiche minacce espansioniste di Mosca aumentando le nostre spese in risorse umane, mezzi e investimenti industriali.

Secondo i calcoli più recenti dell'IISS di Londra parzialmente corretti dall'OCPI di Milano nel 2024 i Paesi membri dell'Unione europea e i Paesi europei nella NATO avrebbero invece investito nella loro difesa cifre superiori a quelle della Russia che ha pur dovuto compensare le perdite in armi e vite umane derivanti dall'aggressione all'Ucraina.

Queste cifre, che hanno rappresentato “solo” l'1.95% del PIL europeo, partono dal fatto che le risorse umane europee si sarebbero ridotte a meno della metà di venti anni fa così come nell'artiglieria, nei sistemi d'arma, negli aerei da combattimento, nei carri armati e nei cacciatorpediniere secondo un recente rapporto di Bruegel che giustifica così l'ipotesi del riarmo.

I Paesi extra-europei ed in particolare africani sanno bene che debbono contare sull'export europeo, che è aumentato in Francia del 59%, in Germania del 41% e in Italia del 43%, con una politica che tende a perpetuare vecchi rapporti colonialisti e che approfitta del fatto che nell'Unione europea non è mai stato introdotto un sistema di controllo della vendita degli armamenti gelosamente gestita a livello nazionale con intrecci non trasparenti fra Ministeri della difesa e industrie private delle armi.

Il piano per il riarmo europeo (*Rearm Plan*), annunciato da Ursula von der Leyen, si dovrà ora tradurre in atti normativi di non facile concezione per superare gli ostacoli che potremmo chiamare “costituzionali”, se esistesse una costituzione dell'Unione europea, per passare da un'economia di mercato (*market economy*) ad una

economia di guerra (*war economy*) e sostituire al benessere europeo (*European welfare*) un modello conflittuale (*European warfare*).

Di quel piano lo strumento più agevole sarà probabilmente quello dei prestiti per un ammontare complessivo di 150 miliardi di euro in quattro anni, secondo il modello SURE introdotto per far fronte all'aumento della disoccupazione causato dal COVID, passando così dal *welfare* al *warfare* non sapendo in partenza quali Paesi ne beneficerebbero in base alla loro sostenibilità finanziaria e che i prestiti dovranno essere rimborsati dagli Stati beneficiari.

La somma più consistente di 650 miliardi di euro dovrebbe provenire invece da investimenti pubblici nazionali che saranno consentiti usando la clausola di emergenza nel Patto di Stabilità e che privilegerà dunque anche in questo caso i Paesi con maggiore sostenibilità finanziaria lasciando ai singoli Governi la decisione se dirottare sulla difesa risorse inutilizzate dei fondi strutturali (regionali, sociali, agricoli).

La Commissione europea ha inizialmente evitato di porre questioni fortemente divisive fra i governi come l'idea di un bilancio e un debito comune, degli eurobond o di un rafforzamento degli strumenti esistenti dedicati soprattutto all'industria della difesa come il programma EDIP per cui sono attualmente previsti solo un miliardo e mezzo di euro e il cui regolamento è in codecisione fra Consiglio dell'Unione e Parlamento europeo.

Né Ursula von der Leyen né l'Alta Rappresentante Kaja Kallas hanno posto i problemi della interoperabilità fra gli eserciti nazionali, della catena di comando, della priorità agli investimenti europei in Europa (*buy European*) specialmente nei settori in cui l'Unione europea deve garantire una sua autonomia strategica, di una stretta cooperazione e integrazione fra i servizi di intelligence e cioè problemi che erano stati sollevati nel rapporto Draghi e che avrebbero potuto essere messi da Kaja Kallas nell'agenda di una riunione dei Ministri della difesa eventualmente insieme ai Ministri degli esteri in formazioni del Consiglio da lei presiedute.

Nessuno ha proposto di aggiungere al tema strettamente militare della difesa europea questioni che fanno parte dei valori dell'Unione europea come la difesa civile e l'educazione alla pace, i corpi volontari europei e il ruolo dell'Unione europea nella costruzione, nel mantenimento e nell'imposizione della pace nel quadro dello Statuto delle Nazioni Unite perché appare invece come prioritario l'obiettivo della deterrenza che non esclude anche quella nucleare.

Nessuno ha poi sollevato la questione del sostanziale fallimento della prima cooperazione strutturata permanente (PESCO) con ventisei Paesi che si sono distribuiti quasi ottanta microprogetti ed un impatto sostanzialmente ininfluenza sul futuro di una difesa comune.

Nessuno nelle istituzioni ha sollevato l'idea di dare una transitoria sostanza istituzionale all'azione comune dei "volenterosi" adottando il metodo Schengen per creare un quadro intergovernativo al di fuori dei trattati ma con l'impegno e la prospettiva di integrare l'accordo nella riforma dell'Unione europea e di far entrare

questo gruppo di Paesi in quanto tale nel Patto Atlantico se dovrà essere esclusa l'idea più ambiziosa di una adesione a questo Patto dell'Unione europea nel suo insieme escludendo con un *opting out* i Paesi che non fanno parte della NATO.

Abbiamo sottolineato all'inizio del nostro editoriale l'eccessivo entusiasmo di vecchi e nuovi europeisti, a cui si sono inopinatamente associati anche dei federalisti, all'annuncio del Piano di Riarmo europeo fondato sull'aumento delle spese nazionali con una formula ormai entrata nei commenti generalizzati: *“si tratta di un primo passo necessario ed urgente sulla via della difesa comune”* ma un passo del genere potrebbe compiersi nella direzione opposta alla via della difesa comune.

Nessuno ha ricordato che la difesa è uno degli strumenti ma non il solo della politica estera e di sicurezza, che i rapporti fra difesa comune e potere politico sono al centro del dibattito europeo dai tempi della CED e che sarebbe stato urgente e necessario che il Consiglio europeo identificasse preliminarmente e sulla base dell'art. 26 TUE gli interessi strategici dell'Unione europea, ne fissasse gli obiettivi definendo gli orientamenti generali e adottando le decisioni necessarie.

Nessuno ha chiesto al Parlamento europeo le ragioni per cui l'Assemblea non abbia organizzato un dibattito semestrale sui progressi relativi alla PESC e alla difesa previsto dall'art. 36 TUE promuovendo la partecipazione in seduta plenaria di rappresentanti dei parlamenti nazionali e “agora” di dialogo con la società civile e i portatori di interesse.

Nella risoluzione dei gruppi PPE-S&D e Renew sul “Libro Bianco sul futuro della difesa europea” si solleva invece e a giusto titolo la questione del controllo democratico che sarebbe totalmente escluso se venisse adottata la base giuridica dell'art. 122 TFUE proposta dalla Commissione europea.

Tale controllo sarebbe invece garantito se venissero usate le basi giuridiche che la Commissione europea propose nel 2022 per il regolamento EDIP sul programma dell'Industria europea di difesa fondato sugli articoli 114.1, 173.3, 212.2 e 322.1 TFUE e che prevedono la procedura legislativa ordinaria e il voto a maggioranza qualificata nel Consiglio.

Nel caso in cui il Consiglio europeo e poi il Consiglio decidessero di applicare la base giuridica dell'articolo 122 TFUE che esclude il controllo democratico, il Parlamento europeo avrebbe la possibilità di rivolgersi alla Corte di Giustizia sulla base dell'articolo 263 TFUE per controllare la legalità degli atti legislativi adottati dal Consiglio ma anche dal Consiglio europeo lasciando aperta la via di esigere successivamente una revisione dei trattati secondo un metodo democratico costituente.

Roma, 11 marzo 2025



il manifesto di ventotene spiegato a meloni

riccardo mastrorillo

Qualche spiegazione

Eguagliando in volgarità il più noto discorso di Mussolini che, rivolto ai Deputati disse: “Potevo fare di questa Aula sorda e grigia un bivacco di manipoli” la Presidente del Consiglio Giorgia Meloni il 19 marzo 2025 ha portato nell’aula di Montecitorio un violento attacco al Manifesto di Ventotene, sbeffeggiando i firmatari e manipolando il testo del Manifesto: «Non mi è chiarissima nemmeno l’idea di Europa a cui si fa riferimento....anche in quest’Aula è stato richiamato da moltissimi partecipanti il Manifesto di Ventotene, ora io spero che tutte queste persone in realtà non abbiano mai letto il Manifesto di Ventotene, perché l’alternativa sarebbe francamente spaventosa, però a beneficio di chi ci guarda da casa e chi di chi non dovesse averlo mai letto io sono contenta di citare testualmente alcuni passi salienti del Manifesto Primo: “la rivoluzione Europea per rispondere alle nostre esigenze dovrà essere socialista” e fino a qui vabbè», ha detto Meloni, proseguendo: «E ancora “La proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa, caso per caso...non dogmaticamente.... Caso per caso”»

Quindi legge alcuni estratti, su cui torneremo concludendo: «Non so se questa è la vostra Europa, ma certamente non è la mia».

Ci vediamo costretti a spiegare con estrema franchezza e, speriamo, con parole a lei comprensibili, il significato, la collocazione storica e soprattutto l’intento di quelle parole, ripetute, con un disprezzo ingiustificabile, nei confronti dei tre estensori, confinati da un tiranno in un’isola, solo per il fatto di non essersi piegati al Fascismo. L’offesa alla memoria storica di tre visionari, che sognavano un’Europa Federale, è stata preceduta e seguita da uno stuolo di servi sciocchi che si sono premuniti di anticipare e confermare, sui social e su fogli di carta che si autodefiniscono “giornali” l’immonda teoria che i firmatari fossero dei pericolosi antidemocratici.

Nella prima citazione ha omesso di leggere le ultime sei parole del periodo «... non dogmaticamente in linea di principio» Ignora, colpevolmente, la leader della destra italiana, dimostrando così che è lei a non aver mai letto il Manifesto di Ventotene, che quella frase, sostenuta da Ernesto Rossi, era preceduta dalla chiarissima frase: ***«La statizzazione generale dell’economia è stata la prima forma utopistica in cui le classi operaie si sono rappresentate la loro liberazione del giogo capitalista, ma, una volta realizzata a pieno, non porta***

allo scopo sognato, bensì alla costituzione di un regime in cui tutta la popolazione è asservita alla ristretta classe dei burocrati gestori dell'economia, come è avvenuto in Russia». L'opposto di quanto lei e i suoi solerti paggi vogliono farci credere. La frase incriminata era l'esordio di un preciso attacco contro i monopoli, sulla necessità che essi fossero ricondotti sotto il controllo dello Stato, al fine di garantire, con una leale concorrenza, quell'economia di mercato che sola può garantire, dentro regole che la tutelino, la libera espressione dell'individuo. La stessa lotta condotta, senza pietà da Ernesto Rossi e dal suo amico e maestro Luigi Einaudi, il quale, all'Assemblea costituente, propose di introdurre in Costituzione l'obbligo dell'intervento statale in caso di Monopolio., Proposta sonoramente bocciata dagli stessi Partiti di massa che predicavano, da entrambe le sponde, la superiorità dello stato sul mercato.

Il sogno di Ernesto Rossi e di Altiero Spinelli era appunto la ricostituzione di un libero mercato: ***«Questa direttiva si inserisce naturalmente nel processo di formazione di una vita economica europea liberata dagli incubi del militarismo e del burocraticismo nazionali. In essa possono trovare la loro liberazione tanto i lavoratori dei paesi capitalistici oppressi dal dominio dei ceti padronali, quanto i lavoratori dei paesi comunisti oppressi dalla tirannide burocratica***». Non era, certo un inno alla statalizzazione o alla nazionalizzazione dei beni di produzione. Solo chi non ha studiato chi fosse Ernesto Rossi, liberale, liberista, redattore de "Il Mondo" di Pannunzio, severo fustigatore di quel Capitalismo parassitario che aveva impedito all'Italia una seria evoluzione liberale ed aveva sostenuto il Fascismo. Rossi sapeva che quel Capitalismo, aveva improvvidamente sostenuto il fascismo al solo scopo di eliminare il "conflitto", sale del liberalismo, secondo Einaudi, Gobetti, Croce, per impedire che il conflitto sociale si trasformasse in istanza di libertà, riducendolo al Corporativismo medioevale dello Stato fascista, padre-padrone.

In un periodo storico attraversato dal dramma della guerra, che in quel momento sembrava volgere a favore delle dittature nazifasciste e di fronte ad un fiorire di movimenti più o meno rivoluzionari, Spinelli Rossi e Colorni, nella quarta parte del manifesto, analizzano le idee dei "rivoluzionari", confrontandole con quelle dei democratici, per indicare la via necessaria al coinvolgimento di tutte le forze antifasciste, allo scopo di superare, attraverso un'Europa Federale, basata sul contributo di tutti, i due idoli immondi della società europea dell'epoca: ideologie e nazionalismo. Espungere l'analisi delle teorie rivoluzionarie, spacciandole per obiettivi, è stata un'azione di manipolazione in malafede o, peggio un abnorme ignoranza.

Per essere chiari, l'analisi delle istanze rivoluzionarie si conclude: ***«Una situazione dove i comunisti contassero come forza politica dominante significherebbe non uno sviluppo in senso rivoluzionario, ma già il fallimento del rinnovamento europeo***».

Molto probabilmente Meloni, non avendo mai letto il Manifesto di Ventotene, si è lasciata convincere da solerti ignoranti, che da settimane postano queste scempiaggini sui social, che effettivamente il Manifesto di Ventotene fosse un progetto bolscevico, sarebbe bastato informarsi banalmente su chi fosse Ernesto Rossi, ma per alcuni studiare sembra veramente troppo.

Non può sfuggire nemmeno, nell'analisi della "Situazione rivoluzionaria" che le indicazioni, che potremmo definire oggi, di banale buon senso, saranno di fatto applicate pedissequamente all'indomani della caduta del fascismo in Italia. L'analisi non poteva che essere "rivoluzionaria" nella pienezza di significato del termine, in quanto gli estensori erano "rivoluzionari", promuovevano la "rivoluzione antifascista" cioè la "resistenza" al regime in quel momento al potere, resistenza che aveva il bisogno dell'apporto di tutte le forze, democratiche e rivoluzionarie, sostenendo l'idea che solo attraverso una Federazione Europea, di tutta l'Europa, compresa la Russia Comunista, si potesse superare il nazionalismo, sostituendo il pensiero critico, a quelle ideologie usate, *per organizzare gli operai, ma non prendendo leggi da essi, ma utilizzandoli nelle più disparate manovre.*

Non hanno letto queste due frasi

«Contro il dogmatismo autoritario si è affermato il valore permanente dello spirito critico. Tutto quello che veniva asserito doveva dare ragione di sé o scomparire. Alla metodicità di questo spregiudicato atteggiamento sono dovute le maggiori conquiste della nostra società in ogni campo. Ma questa libertà spirituale non ha resistito alla crisi che ha fatto sorgere gli stati totalitari».

«Un vero movimento rivoluzionario dovrà sorgere da coloro che hanno saputo criticare le vecchie impostazioni politiche; dovrà sapere collaborare con le forze democratiche, con quelle comuniste, ed in genere con quanti cooperano alla disgregazione del totalitarismo, ma senza lasciarsi irretire dalla loro prassi politica».

Siamo di fronte ad analisi veramente premonitrici, che ancora oggi dovrebbero guidare un arco costituzionale ben più largo delle attuali opposizioni. Giova sapere, se ne faranno una ragione i detrattori del Manifesto di Ventotene, che le proposte criticate dalla Presidente del Consiglio, hanno trovato esatta attuazione in Italia, subito dopo il 25 luglio del 1943 (lo spiego ai solerti consiglieri della presidente, la data in cui il Fascismo è caduto). Negli anni che intercorrono appunto dal 25 luglio 1943 al 18 aprile 1948 si sono susseguiti ben 6 governi (due governi Badoglio, due governi Bonomi, poi Parri e De Gasperi), tutti Governi, a parte i governi militari presieduti da Badoglio, nettamente e politicamente composti da tutte le forze politiche dell'epoca: "il comitato di liberazione nazionale" organo eminentemente

“rivoluzionario” *«Esso attinge la visione e la sicurezza di quel che va fatto, non da una preventiva consacrazione da parte della ancora inesistente volontà popolare, ma nella sua coscienza di rappresentare le esigenze profonde della società moderna. Dà in tal modo le prime direttive del nuovo ordine, la prima disciplina sociale alle nuove masse. Attraverso questa dittatura del partito rivoluzionario si forma il nuovo stato e attorno ad esso la nuova democrazia».* Come prevedeva il Manifesto di Ventotene. La Democrazia fu appunto ripristinata, in parte nel 1946 con l’elezione dell’Assemblea costituente e quindi, definitivamente e compiutamente con le elezioni politiche del 18 aprile 1948. E non sarebbe potuto accadere in modo diverso, giacché, come dicevamo, le “indicazioni” del Manifesto di Ventotene, erano istruzioni di buon senso. Non c’entra evidentemente quella parte, appunto “la situazione rivoluzionaria” con gli obiettivi e gli ideali del manifesto. Disapprovare quelle indicazioni equivale a non riconoscersi nel percorso di superamento della dittatura Fascista e nella Costituzione Repubblicana. Non si tratta di sinistra o destra, perché nel manifesto si parla di conservatori e di comunisti, si parla di riconoscersi nei valori fondanti della nostra società e della società Europea. Siamo consapevoli che l’Unione Europea fonda la sua costruzione anche su altri condizionamenti e su altre necessità, resta il riconoscimento unanime, da parte di tutti coloro che hanno contribuito a costruire questa Europa imperfetta, dell’enorme valore ispirativo che questo Manifesto rappresenta, un valore e un’ispirazione che non possono essere tirati per la giacchetta, “*più di sinistra o meno di destra*”, erano i valori di un sogno: una Federazione Europea dall’Atlantico agli Urali, che sapesse *«gettare via vecchi fardelli divenuti ingombranti, tenersi pronti al nuovo che sopraggiunge così diverso da tutto quello che si era immaginato... Oggi si cercano e si incontrano, cominciando a tessere la trama del futuro, coloro che hanno scorto i motivi dell'attuale crisi della civiltà europea, e che perciò raccolgono l'eredità di tutti i movimenti di elevazione dell'umanità, naufragati per incomprensione del fine da raggiungere o dei mezzi come raggiungerlo. La via da percorrere non è facile né sicura, ma deve essere percorsa e lo sarà».*

Eccole quale idea di Europa abbiamo in testa: un Europa Federale che impedisca il ripetersi di una guerra in Europa, un Europa Federale che sappia **«fugare dal cuore degli uomini l'idolo immondo dello Stato Sovrano»**, come diceva Einaudi. Non sappiamo quale sia l’Europa che ha in mente Giorgia Meloni, la nostra resta, parola per parola, quella del manifesto di Ventotene. Auspichiamo che tutti coloro che si riconoscano nel Manifesto, riescano al più presto a costruire una nuova alleanza: l’Alleanza di Ventotene.



L'obiettivo di coniugare stato e mercato

roberto petrini

Il tentativo di dipingere il Manifesto di Ventotene come un testo biecamente statalista, nemico della proprietà privata e del mercato è maldestro e grossolano. Ernesto Rossi, autore del Manifesto insieme a Altiero Spinelli ed Eugenio Colorni, scrisse il terzo capitolo del volumetto, quello dedicato ai cruciali temi economici. Ernesto Rossi era un liberal-socialista o, se si preferisce, un socialista liberale, era amico e discepolo di Luigi Einaudi dal quale apprese la cultura economica liberale ed anche le pulsioni sociali volte a mitigare le asprezze del mercato tipiche del pensiero dell'intellettuale di Dogliani.

Chi leggesse con attenzione il terzo capitolo dedicato alla “Riforma della società” si accorgerebbe che il primo aspetto riguarda proprio il rifiuto della «statizzazione dell'economia» definita come un regime – questo sì - in cui la popolazione è «asservita ai burocrati gestori», in poche parole ai pianificatori. Scorgerebbe che Rossi rifiuta l'equazione tra socialismo e collettivizzazione generale e che afferma invece che le «gigantesche forze di progresso che scaturiscono dall'interesse individuale» devono essere convogliate, attraverso opportuni “argini” verso «gli obiettivi di maggiore vantaggio per tutta la collettività». Un limpido pensiero liberale e socialista che, in quegli anni, si preoccupava di prendere le distanze sia dal crudo liberismo sia dall'esperienza dell'Unione sovietica.

Alcuni hanno voluto contestualizzare i contenuti del Manifesto agli anni del nazifascismo e si è pure lasciato pensare che i tre, nella cattività di Ventotene, fossero scollegati dal mondo. Niente di più sbagliato: grazie a molti escamotage e a innumerevoli rischi, i libri e la corrispondenza arrivavano nell'isola. Inoltre i tre erano figli dell'internazionalismo antifascista degli Anni Trenta, esuli nelle capitali europee avevano da Ventotene una visione del mondo ben più ampia di molti altri.

Il punto economico su cui si regge la concezione dell'Europa unita del Manifesto è evidente più volte nel testo: i «sentimenti protezionistici» e le barriere doganali possono condurre «all'urto e alla concorrenza anche tra due democrazie». Dunque alla guerra come era stato negli Anni Trenta. Altro che temi vecchi di ottant'anni, questa è scottante attualità.

Il pensiero di Rossi sulla proprietà privata è semplicemente e giustamente rivolto a combattere i monopoli che quando «sono in condizione di sfruttare la massa dei consumatori» possono essere nazionalizzati. Come farà di lì a poco, sulla scia dei convegni del Mondo, il centrosinistra e come ancora oggi si fa persino negli Stati Uniti.

Il Manifesto propone anche l'estensione della proprietà dei lavoratori con gestioni cooperative e azionariato operaio (un po' come fa la Cisl oggi). E per ora la causa dei giovani per i quali «vanno ridotte al minimo le distanze tra le posizioni di partenza».

Un ulteriore messaggio, per nulla scontato, va al Welfare: solidarietà e interventi «verso coloro che riescono soccombenti nella lotta economica». Un principio liberale che Ernesto Rossi, in seguito, integrerà con l'utopia di «Abolire la miseria» dove propone una sorta di servizio civile dei giovani al posto del servizio militare per produrre beni primari destinati ai più poveri.

Qual è il centro delle posizioni di Ernesto Rossi che, sulla scia di Einaudi, non amava molto neppure Keynes? Il centro è la possibilità di coniugare lo Stato e il mercato, vedere dove può arrivare l'uno e l'altro. È il tema fondante del riformismo del Dopoguerra: lo stesso spirito aleggia nella Camaldoli di Paronetto, nel Piano Beveridge della Gran Bretagna, dell'economia sociale di mercato Wilhelm Röpke. Ciascuno naturalmente con il proprio taglio, il proprio spirito e la propria cultura. Ma l'obiettivo è il bene pubblico, mitigando il mercato attraverso lo Stato. Che siano questi i fondamenti dell'Occidente di cui si parla tanto? Attaccandoli brutalmente si compie un clamoroso autogoal proprio nel momento in cui si tratta di scegliere tra le liberaldemocrazie e i regimi illiberali che ci sono nel mondo.

*“Avvenire”, 20 marzo 2025



fate qualcosa!

giovanni vetritto

Il “*do something*” pronunciato all'Eurocamera da Mario Draghi lo scorso 18 Febbraio è risuonato come una sferzata se possibile ancora più potente dell'ormai storico “*whatever it takes*” dichiarato da presidente della Bce nell'ormai lontano 26 luglio 2012.

Se allora si trattava di difendere la moneta europea dalla speculazione internazionale, oggi l'urgenza di un'evoluzione federale (o almeno quasi federale) delle istituzioni dell'integrazione nel continente diventa una questione di vita o di morte.

Le piccole patrie europee, nel contesto geopolitico segnato dal prevalere di democrazie o franche tirannie che rilanciano ambizioni imperialiste, rischiano di essere stritolate dai giganti americano, russo e cinese. E non sembrano nemmeno rendersene conto.

Il cauto (troppo cauto) dibattito sul superamento dell'unanimità in seno al Consiglio, sul cosiddetto “momento hamiltoniano”, sulle possibili economie di scala per la costruzione di una difesa europea, dopo le sconvolgenti novità introdotte nel dibattito internazionale dalla nuova Presidenza Trump americana, corrive alle ambizioni degli assolutismi russo e cinese, deve urgentemente lasciare il posto ad un serio impegno per l'inizio di costruzione di una vera Federazione europea.

Solo quest'ultima, a fronte del disimpegno americano, figlio di una evidente degenerazione della cultura politica in quella che è stata la principale democrazia occidentale, potrà porsi come baluardo a difesa dei tradizionali valori della democrazia liberale: l'autonomia della morale, la libertà degli individui, un sistema istituzionale basato sulla separazione dei poteri, dinamiche di produzione e scambio nell'economia improntate a criteri di libertà prima ancora che di efficienza; insomma, quell'insieme di principi fondamentali di una democrazia limitata e non onnipotente, basata sulla primazia dell'individuo rispetto al clan, alla razza e all'einaudiano “idolo immondo” dello Stato sovrano, pazientemente costruito nei secoli, proprio a partire dal nostro continente, sin dal Trattato di Vestfalia e fino alla sconfitta dei totalitarismi del '900.

Tutto ciò è a forte rischio nel mondo e deve trovare in una consapevole, forte, culturalmente attrezzata Europa federale il luogo della difesa e del contrattacco, rispetto ai fantasmi del passato che si reincarnano nei nuovi assolutismi che si stanno lanciando alla conquista del mondo.

Se anche non tutti i paesi dell'attuale Unione europea volessero intraprendere questo percorso, nondimeno sarebbe responsabilità storica delle più consolidate democrazie occidentali del continente quello di stringersi nella costruzione di nuove istituzioni francamente federali, pronte a questa sfida storica. Di fronte a certe democrazie dell'Europa dell'est, anzi, è forse addirittura auspicabile che sia il nucleo

storico, protagonista del primo esperimento comunitario, a rinserrare le fila di un rilancio federalista nel continente.

Non si tratta di fare la guerra a tutti gli altri; un nucleo avanzato e schiettamente federalista può ben tenere collegato a sé un secondo cerchio di staterelli chiusi nella loro ottusa difesa di un antistorico nazionalismo, in un'area di libero scambio potenzialmente utile a dare tempo ai riottosi di capire ciò che è sotto gli occhi di tutti.

Ma che Europa federale sia, presto, subito.

Queste colonne non hanno mancato di ospitare in passato accenti anche critici sui contenuti di alcune posizioni di Mario Draghi; oggi però non si può mancare di rilanciare il suo grido di allarme e dare il benvenuto al cauto mercatista amico degli Stati sovrani nelle fila di quelli che da decenni si battono per un'Europa unita, forte del suo comune sostrato culturale, poggiata su solide istituzioni federali, capace di un'autonoma posizione nella geopolitica mondiale, disposta (se necessario) ad una difesa comune, capace di mettere a frutto il proprio sistema produttivo e commerciale in un mondo ancora bisognoso della sua intraprendenza anche economica.

Il rischio di un tracollo politico, civile ed economico è ormai troppo grande; il tempo davvero stavolta è scaduto.

E allora, si alzi forte la voce di tutti gli attori sociali consapevoli e pronti per la sfida, nei confronti di una politica cieca e sorda: “ora, senza altro indugio, fate qualcosa!”.



l'europa del manifesto di ventotene era federalista e rivoluzionaria, non comunista alessandro roncaglia

In questi giorni si è parlato tanto del Manifesto di Ventotene, proponendone interpretazioni contrastanti. Proviamo a riconsiderarlo, sine ira ac studio, seguendo le regole della filologia, che è la scienza dell'interpretazione delle opere letterarie, di qualsiasi tipo esse siano: fedeltà al testo, rispetto del contesto.

Il Manifesto di Ventotene, lungamente discusso e scritto nel 1941 da tre confinati nell'isola di Ventotene (Eugenio Colorni, Ernesto Rossi, Altiero Spinelli), propone un'Europa federale, in opposizione all'Europa sovranista che aveva portato a due guerre mondiali – l'ultima, all'epoca ancora in corso, scatenata dai sovranismi nazista e fascista. La sua fonte di ispirazione erano le Lettere di Junius, una serie di articoli pubblicati da Luigi Einaudi sul Corriere della Sera nel corso della prima guerra mondiale, tra il 1917 ed il 1918, considerati l'atto fondativo del federalismo europeo. Einaudi a sua volta riprendeva la tradizione del federalismo di Carlo Cattaneo, di un sistema a più livelli di governo caratterizzati da sussidiarietà (come scriveva lo stesso Einaudi, "Federazione ... è il contrario di assoggettamento dei vari stati e delle varie regioni a un unico centro"). A questo i tre estensori aggiungevano una ispirazione che si rifaceva al liberal-socialismo di Carlo Rosselli, ma aperta a quanti volessero collaborare alla nascita dell'Europa unita pur da posizioni politiche diverse, purché democratiche.

Il Manifesto si apre così: "La civiltà moderna ha posto come proprio fondamento il principio della libertà, secondo il quale l'uomo non deve essere un mero strumento altrui, ma un autonomo centro di vita". Subito dopo viene la critica agli stati nazionali ("La sovranità assoluta degli stati nazionali ha portato alla volontà di dominio di ciascuno di essi"), seguita da un'ampia critica ai totalitarismi, che sarebbero destinati a prevalere nella concorrenza tra stati sovrani, accompagnata da una critica ai "ceti privilegiati che avevano consentito all'eguaglianza dei diritti politici" ma poi si erano sentiti minacciati dall'avanzata delle classi meno abbienti e avevano appoggiato l'instaurazione delle dittature (sottinteso: come nel caso di Benedetto Croce, che prima di scrivere il Manifesto degli intellettuali antifascisti aveva continuato a votare a favore del governo Mussolini perfino subito dopo l'assassinio di Matteotti).

La seconda parte del Manifesto sviluppa l'idea dell'unità europea, da ottenere con un'azione rivoluzionaria che abbatta i regimi totalitari all'epoca dominanti in tutta l'Europa. Si avrà così "il trionfo delle tendenze democratiche. Esse hanno innumerevoli sfumature, che vanno da un liberalismo molto conservatore fino al

socialismo e all'anarchia". È questo l'obiettivo della lotta rivoluzionaria, non l'instaurazione di una dittatura comunista. Anzi, "seguaci della politica classista e dell'ideale collettivista, i comunisti ... si sono trasformati in un movimento rigidamente disciplinato, che sfrutta il mito russo per organizzare gli operai, ma non prende legge da essi e li utilizza nelle più disparate manovre". Certo, "se il popolo è immaturo [si darà una Costituzione] cattiva; ma correggerla si potrà solo mediante una costante opera di convinzione".

"Il punto sul quale [le forze reazionarie] cercheranno di far leva [per conservare la loro supremazia] sarà la restaurazione dello stato nazionale". Si ritiene "ormai dimostrata l'inutilità, anzi la dannosità, di organismi sul tipo della Società delle Nazioni": è necessario uno sforzo in direzione federalista. Anche in questo il Manifesto segue il pensiero di Einaudi che, con le Lettere di Junius reagiva per l'appunto alla proposta di costituire una "Società delle Nazioni" avanzata dal presidente USA, Wilson. La Società delle Nazioni, fondata nel 1919, fu estinta ad aprile del 1946 in seguito al fallimento rappresentato dalla seconda guerra mondiale.

La terza parte del Manifesto riguarda "la riforma della società", che "dovrà essere socialista, cioè dovrà proporsi l'emancipazione delle classi lavoratrici e la realizzazione per esse di condizioni più umane di vita". A questo proposito si dice chiaramente che "la statizzazione generale dell'economia ... una volta realizzata in pieno non porta allo scopo sognato, bensì alla costituzione di un regime in cui tutta la popolazione è asservita alla ristretta classe dei burocrati gestori dell'economia". "Il principio veramente fondamentale del socialismo, e di cui quello della collettivizzazione generale non è stato che una affrettata ed erronea deduzione, è quello secondo il quale le forze economiche non debbono dominare gli uomini, ma ... essere da loro sottomesse, guidate, controllate nel modo più razionale, affinché le grandi masse non ne sieno vittime". Si tratta di passi che richiamano direttamente i principi del socialismo liberale di Carlo Rosselli, grande amico e compagno di lotta di Ernesto Rossi in Giustizia e libertà. Segue il passo: "La proprietà privata deve essere abolita, limitata, corretta, estesa caso per caso, non dogmaticamente in linea di principio".

Come è possibile trasformare questo passo in una apologia della collettivizzazione forzata?

La fase immediata di lotta contro i totalitarismi dominanti discussa nelle pagine finali non è, per nostra fortuna, di attualità oggi: ricordiamo che il Manifesto fu scritto nel 1941, quattro anni prima della fine della guerra, quando l'Europa era, dall'Atlantico agli Urali, praticamente tutta governata da dittature.

Infine, un cenno particolare alla figura di Ernesto Rossi: membro di Giustizia e libertà, con forti convinzioni politiche che fondevano la proposta del federalismo europeo con l'aspirazione alla giustizia sociale e a una ispirazione liberale, allo stesso tempo capace di confrontarsi nel rispetto reciproco con quanti avevano idee diverse dalla sua, dai comunisti con i quali condivideva il carcere o il confino a liberali conservatori come Luigi Einaudi con il quale ebbe una lunga amicizia, testimoniata

da un ampio epistolario (Luigi Einaudi – Ernesto Rossi, *Carteggio (1925-1961)*, Fondazione Luigi Einaudi, 1988).

*da *huffingtonpost.it* del 2025/03/24

Si vis pacem, para libertatem

GLI STATI UNITI D'EUROPA

LES ÉTATS-UNIS D'EUROPE - DIE VEREINIGTEN STAATEN VON EUROPA
THE UNITED STATES OF EUROPE

Fondato nel 1868

Il titolo di questa rivista riproduce la testata di un periodico dell'Ottocento democratico, edito in francese e tedesco, e occasionalmente in italiano, inglese e spagnolo. Fondato dalla Lega internazionale della pace e della libertà al Congresso della pace tenutosi a Ginevra nel settembre del 1867, sotto la presidenza di Giuseppe Garibaldi, col patrocinio di Victor Hugo e di John Stuart Mill e alla presenza di Bakunin, “Les États-Unis d'Europe – Die Vereinigten Staaten von Europa” sarebbe sopravvissuto fino al 1939, vigilia della grande catastrofe dell'Europa. I suoi animatori (fra cui il francese Charles Lemonnier e i coniugi tedeschi Amand e Marie Goegg) tentarono di scongiurare tale esito già a Ginevra, rivendicando, accanto all'autonomia della persona umana, al suffragio universale, alle libertà civili, sindacali e di impresa, alla parità di diritti fra i sessi, «la federazione repubblicana dei popoli d'Europa», «la sostituzione delle armate permanenti con le milizie nazionali», «l'abolizione della pena di morte», «un arbitrato, un codice e un tribunale internazionale».

La testata è stata ripresa come supplemento di “Critica liberale” nella primavera del 2003 con la direzione di Giulio Ercolessi, Francesco Gui e Beatrice Rangoni Machiavelli. Dopo una interruzione, è prima “Criticaliberalepuntoit” e poi sempre Critica liberale che danno inizio ad una seconda e a una terza serie, sotto la direzione di Giovanni Vetrutto.

“Gli Stati Uniti d'Europa” intende riproporre, oggi più che mai, la necessità e l'attualità dell'obiettivo della federazione europea nella storia politico-culturale del continente, operando per la completa trasformazione dell'Unione europea in uno Stato federale. Tale obiettivo viene perseguito sulla scia dell'orizzonte cosmopolitico kantiano e della visione democratica indicata da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli nel *Manifesto di Ventotene*. **Quindi è sempre stata rigorosamente federalista e autonoma da movimenti e partiti politici.**

TERZA SERIE - SUPPLEMENTO di Critica liberale

È scaricabile da www.criticaliberale.it

Direzione: Giovanni Vetrutto

Dir. responsabile: Enzo Marzo

Direzione e redazione: via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma

9 punti urgenti per l'europa

critica liberale

1. La Russia nel 2022 ha invaso l'Ucraina, uno stato sovrano, convinta di annettercela in pochi giorni. Il suo obiettivo è fallito. Il popolo ucraino ha saputo resistere, grazie agli armamenti forniti da Usa e da paesi dell'UE. Quali che fossero le ragioni storiche più o meno remote delle sue rivendicazioni territoriali va rifiutato senza fraintendimenti l'uso delle armi quale mezzo per la soluzione delle controversie internazionali.

2. L'imperialismo russo, che si esprime con le armi ma anche con le nuove forme di guerra ibrida, propaganda, infiltrazione in partiti, comunicazione ecc., da anni ha dichiarato il suo intento: ricostituire il vecchio status preesistente alla caduta del Muro. Non capirlo non è solo da ciechi e sordi, ma da complici.

3. Il pacifismo, come tutti i pacifismi in tempo di guerra, è solo il sinonimo buonista della "resa", della "bandiera bianca" alzata di fronte a un imperialismo che ancora oggi continua a bombardare e fare stragi.

4. D'altra parte, il sovranismo trumpiano ha distrutto l'alleanza atlantica, si dichiara antieuropeo, fomenta l'aggregazione di una "internazionale nera", distrugge ogni valore liberale e manipola persino le procedure democratiche.

5. Questa "rivoluzione trumpiana" di estrema destra recupera e aggiorna le vecchie politiche rossobruno che nel Novecento hanno apparentato i due totalitarismi e oggi sono parte fondante dell'ideologia putiniana.

6. L'Europa deve rendersi conto di essere isolata, indifesa, minacciata ad est e a nord nei suoi confini naturali, abbandonata dal suo alleato storico. L'istinto di sopravvivenza, come salvaguardia dello spazio democratico e liberale fondato sul diritto e sulla libertà, deve spingere a rovesciare, subito e radicalmente, l'inerzia che per decenni ha trasformato le originarie idealità federaliste in mercantilismo e in un residuo governativismo votato all'immobilismo e all'inefficacia politica.

7. La politica attuale dell'Unione Europea va completamente rivista seguendo i seguenti punti:

A. – Il passaggio dell'amministrazione Trump da avversario a complice di Putin la rende oggettivamente improponibile come mediatrice nella trattativa Russia-Ucraina. Qualunque soluzione finale sarebbe, o sarebbe vista, come una spartizione delle due potenze mondiali a spese del paese invaso. L'Europa deve subito sollecitare alla controparte russa un tavolo di tregua e di pace, dove siedano a negoziare le effettive controparti: la Russia e l'Ucraina con i suoi sostenitori, ovvero l'UE e altri paesi "volenterosi". Questa iniziativa, che colpevolmente è mancata negli anni passati, sarebbe finalmente il segno di una raggiunta effettiva soggettività politica.

B. – Contemporaneamente, si deve mettere in moto un'aggregazione di Paesi Ue per la formazione di una identità sovranazionale che faccia una somma delle forze

armate europee e dia loro un solo centro comando, nonché le dia una politica estera rappresentativa e accreditata.

C. – Ogni Stato, per sopravvivere senza subalternità alcuna, non deve delegare ad altri la sua difesa. Riconosciuta l'ovvia necessità della difesa, deve provvedere a fornire i mezzi e gli strumenti adeguati. Non si tratta di “bellicismo” ma di “deterrenza”. Sostenere il contrario è solo dimostrazione di demagogia o collusione con l'uno o l'altro imperialismo. Ogni dimostrazione di disarmo o di debolezza è solo un incentivo all'aggressività altrui.

8. È stato un gravissimo errore politico ribaltare questo ordine e partire dall'ultimo punto, mettendo in opposizione, se non in alternativa, la necessità della difesa comune con lo “Stato sociale”. Per di più con un piano vago e velleitario. Ciò ha contribuito a disunire le volontà, a spaventare una larga parte dell'opinione pubblica, a rinforzare politiche demagogiche e pseudo pacifiste, a favorire la mentalità di estrema-destra e trumputiniana.

9. Inerzia ed errori si superano se l'opinione pubblica europea manifesta sempre più chiaramente e con forza la volontà di costruire gli Stati Uniti d' Europa, aggregazione in una Federazione di quegli Stati dell'Ue che sono convinti della necessità di un'”area politica” autonoma all'interno della Ue. Questa volontà va espressa subito, e subito vanno intrapresi i primissimi passi verso quella direzione.

15 marzo 2025



revisionismo liberalfascista

enzo marzo

«Un popolo che elegge corrotti, impostori, ladri, traditori, non è vittima, è complice».
George Orwell

1. Adesso se la prendono con la povera Meloni, che addirittura aveva elogiato tempo fa i due autori del *Manifesto di Ventotene*, ma che ora si è redenta. Pur proveniente da una scuola molto solida fondata sulla *Carta di Verona* e su *Fascismo e antifascismo* del Duce, non si era accorta che il *Manifesto* era stato scritto, come affermano le sue fonti, da «giacobini leninisti». Ma adesso, grazie alla lettura critica di tre grandi maestri del neo liberalfascismo come Porro, Ocone e Capezzone, ha potuto rettificare il tiro e inquadrare giustamente il testo nella tradizione trotskista, evitandosi la rottura di scatole di leggersi quel centinaio di pagine scritte, tanto per passare il tempo, durante quella «passeggiata di salute» come fu definito il confino fascista da Berlusconi, un vero liberale alla Porro.

La foto che abbiamo riprodotto a pag.2 riprende i due vacanzieri leninisti in una nota località turistica svizzera dove si incontrarono con Luigi Einaudi, scappato dalla noia torinese per dare le *Lezioni di politica sociale*, altro testo classico della propaganda sovietica. (A quando un attacco feroce a Luigi Einaudi, che da vero giacobino rosso non tenne conto dell'insuperabile Carta del Lavoro del '27 e – per confondere le idee – si spacciò per liberale tutta la vita? Ma i nostri liberalfascisti mica si fanno ingannare...). E proprio in Svizzera i tre terroristi discussero della nuova Europa federalista, prefigurandola evidentemente come parte essenziale del Patto di Varsavia prossimo venturo.

Parliamoci chiaro, come fa un'almirantiana a far sua l'idea di un'Europa federale non orbaniana? Giorgia è stata trascinata in un equivoco. I suoi tre grandi maestri liberalfascisti non riescono a distinguere tra l'idea europeista e il Federalismo, e l'hanno fatta incorrere in un tragico errore accanendosi contro la tesi ovvia che Spinelli – Rossi NON sono i precursori della Unione europea così come è stata costruita, bensì di un'idea di Europa legata al progetto di un'Europa federale. L'UE fu dagli anni '50 del Novecento, con passi progressivi, la realizzazione “possibile” e realistica e insufficiente di una unione tra i paesi usciti dal disastro della guerra. E fu una gran cosa, pur con gravi difetti, di cui godiamo tuttora i vantaggi. Ma non era l'Europa federale che i “leninisti” immaginavano e per cui lottarono tutta la vita: un'Europa democratica di Stati, uniti dai valori liberali. Ma, ovviamente, come fa a piacere a Meloni, che è fiancheggiatrice di un Orban che è dedito nel suo paese a costruire un regime ch'egli stesso definisce “democrazia illiberale”?

Spinelli-Rossi hanno pensato un'Europa che non sta alle nostre spalle, né nel presente, ma davanti, urgentissima, essendo diventata una necessità assoluta dopo

l'abbandono da parte di un'America sempre più reazionaria e autoritaria e dopo i pericoli che s'intravedono ai nostri confini.

E ciò li rende non dei "falliti" ma dei "profeti".

2. Tutti gli scritti che sono stati prodotti per dare "pezze d'appoggio" alla "derapata" della Presidente del consiglio sono inquinati più da malafede che da ignoranza. E per questo danno più fastidio. Sconsola vedere dei giovani prestare la propria penna così servilmente, distortendo, tagliuzzando, facendo finta di non aver compreso: si fa di tutto per servire il potere. E servirlo così maldestramente da fargli fare uno scivolone disastroso.

Faccio solo un esempio di violazione di deontologia giornalistica e di scorrettezza intollerabile per chiunque abbia la pretesa d'essere un intellettuale. Si sa, o si dovrebbe sapere, che addirittura la Cassazione ho avvertito che scrivere una mezza verità significa scrivere una menzogna.

In un articolo intitolato farsescamente *Così la sinistra vuole rifilarci le peggiori balle del comunismo* pubblicato dall'agenzia stampa di Palazzo Chigi, ovvero "Libero", Corrado Ocone dà il peggio di sé: «Il fascismo aveva confinato nell'isola pontina circa 800 oppositori o attivisti con una certa cultura. Probabilmente il regime non li considerava un vero pericolo, visto che li aveva raccolti tutti insieme esercitando tra l'altro un controllo a maglie larghe su di loro». Collegandosi alla peggiore fonte berlusconiana (confino uguale villeggiatura) il postcrociano ora tatarelliano evita di porsi la domanda: ma se non erano pericolosi perché rinchiuderli a Regina Coeli o al confino per un decennio? Certo, quello era il periodo del Mussolini che "ha fatto anche cose buone", altrimenti li avrebbe fatti assassinare... Ma poi Ocone si ricorda della fine del terzo protagonista del *Manifesto*, Eugenio Colorni, e la descrive così: «Tra i confinati, in larga parte comunisti, c'era anche un giovane ebreo, Eugenio Colorni, promessa della filosofia italiana (...) che sarebbe morto tragicamente a poche ore dalla liberazione di Roma per opera della "banda Koch"». Raffinata mezza verità uguale a menzogna spudorata. Un confinato, e come tale considerato non pericoloso, addirittura viene assassinato con tre rivoltellate. «Morto tragicamente»? Forse in un incidente stradale? Inavvertitamente precipitato in una buca romana, colpito da un vaso caduto da un davanzale? Ma no, scrive Ocone: «per opera della "banda Koch"». Evidentemente allora si è trovato immischiato in uno scontro tra bande criminali romane. Quanti lettori di "Libero" sono a conoscenza che la banda Koch era un "Reparto Speciale di Polizia Repubblicana" (e "Repubblicana" sta per "Repubblica sociale italiana"), un reparto fascistissimo dedito ad assassinii e torture tali che ottenne l'ammirazione delle S.S. naziste. Ma questo per non ferire la sensibilità del lettore di "Libero" non si dice, si camuffa. Altrimenti gl'intellettuali trasformisti che ci stanno a fare?



grazie, giorgia

riccardo mastrorillo

Tutto sommato alla fine dovremmo ringraziare Giorgia Meloni. Grazie alla sua improvvida uscita sul *Manifesto di Ventotene*, notiamo in questi giorni una inusuale curiosità, molti, anche di quelli che amano citarlo, sono andati a leggerlo, chissà se temendo che lei avesse ragione.... Anche noi lo abbiamo riletto e non solo per rinfrancarci la memoria, ma per trovare la necessaria opportunità di richiamarlo, spiegarlo e soprattutto dividerlo con maggiore convinzione di prima.

Certo non possiamo non indignarci per la disonestà intellettuale di chi, divergendo da quel manifesto perché è un reazionario e un nazifascista, anziché rivendicare le sue legittime convinzioni, ha voluto accusare gli autori di essere dei pericolosi antidemocratici.

Del resto il suo scandalizzarsi per l'aggettivo "rivoluzionario", usato mentre più di mezza Europa era occupata da Nazifascisti, non ha fatto altro che confermare che lei, come il suo mentore Almirante sarebbe stata certamente dalla parte sbagliata.

Fino alla settimana scorsa pochi conoscevano Spinelli, Rossi e Colorni, oggi, finalmente, se citiamo uno di loro, incontriamo persone che sanno, almeno, che sono gli autori del *Manifesto di Ventotene*.

Riscopriamo nel rileggerlo la lucida e chiara visione, soprattutto dei pericoli, che oggi comprendiamo con chiarezza, che avremmo corso, e che stiamo correndo, per non averlo messo in pratica.

Tutto sommato potremmo anche trarre vantaggio dall'errore della Presidente del Consiglio, perché finalmente si potrà discutere del sogno Federalista e, chissà, trovare la forza di trasformarlo finalmente in realtà. Grazie, Giorgia!



per finire sorridendo

tiè, tiè

«Questa è purtroppo, oggi, l'Europa. Un'altra non c'è. Quando finalmente la seppelliremo, sarà sempre troppo tardi. L'unica manifestazione sensata sull'Europa è un corteo funebre».

Così oggi si esprime lo scatenato antieuropeismo di Travaglio. Nella sua mente ubriaca di fanatismo già immagina il corteo officiato da tristi figure come Kirill, Dugin, Peskov e in coda, arrancando e leccando, Basile, Orsini, Conte, Rizzo (quello della "gnocca") ecc...

la lepre marzolina – mercoledì 19 marzo 2025

GLI AUTORI

ANTONELLA BRAGA, studiosa del pensiero antifascista e federalista europeo, ha curato volumi collettanei e pubblicato saggi e monografie, tra cui *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d'Europa* (Il Mulino, 2007). Per la collana Novecentodonne (Milano, Unicopli), ha pubblicato le biografie di *Gisella Floreanini* (2015), *Ada Rossi* (2017, con Rodolfo Vittori) e *Carla Voltolina* (2018, con Luisa Steiner). È presidente della Fondazione “Ernesto Rossi e Gaetano Salvemini” di Firenze.

PIER VIRGILIO DASTOLI, è Presidente del Movimento europeo – Italia, eurocritico. È stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. È professore incaricato di diritto internazionale per chiara fama presso l'Università per stranieri di Reggio Calabria “Dante Alighieri”. Ha scritto numerosi saggi e articoli sull'Europa.

ENZO MARZO, Presidente della Fondazione Critica Liberale, direttore di “Critica Liberale” e “NonMollare”.

RICCARDO MASTRORILLO, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

ROBERTO PETRINI, opinionista di “Avvenire”, è specializzato in economia. Tra i suoi libri, pubblicati da Laterza: *Il grande bluff. Perché non va l'economia di Berlusconi* (2002), *Il declino dell'Italia* (2004), *L'imbroglione fiscale* (2005), *L'economia della pigrizia* (2007). Ha studiato il filone laico-democratico e socialista-liberale dell'economia italiana: nel 1993 ha pubblicato in un'antologia gli scritti economici di Ernesto Rossi (*Capitalismo inquinato*, con una prefazione di Eugenio Scalfari). Ha raccolto in due volumi le testimonianze biografiche e le storie intellettuali di Paolo Sylos Labini (*Un paese a civiltà limitata*, Laterza, 2001) e *Giorgio Fuà (Uomini e leader*, Centro Calamandrei, 2000).

ALESSANDRO RONCAGLIA, è professore emerito di Economia politica presso la Sapienza Università di Roma, dove ha insegnato dal 1981 presso la facoltà di Scienze statistiche. Ha insegnato anche presso la Rutgers University negli Stati Uniti, l'Université de Nice e l'Université Nanterre di Parigi. Allievo di Paolo Sylos Labini, si è laureato in Scienze statistiche, demografiche e attuariali nel 1969; ha poi studiato a Cambridge (UK) con Piero Sraffa. Dal 1979 al 2017 è stato redattore e poi (dal 1988) direttore di “Moneta e Credito” e “PSL Quarterly Review” (fino al 2007 “BNL Quarterly Review”) ed è stato presidente (2010-2013) della Società Italiana degli Economisti. Socio dell'Accademia nazionale dei Lincei dal 1998, ne è attualmente accademico amministratore aggiunto. Tra le sue opere: *La ricchezza delle idee; Storia del pensiero economico; L'età della disgregazione; Storia del pensiero economico contemporaneo; Il potere Una prospettiva riformista*.

GIOVANNI VETRITTO, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del *Consiglio di amministrazione* della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

BIBLIOTECA DI CRITICA LIBERALE

1

Enzo Marzo

I diritti dei lettori

Una proposta liberale
per l'informazione in catene

Con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà

BIBLION
edizioni

I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene, di Enzo Marzo, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà.

«La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media che avvolgono il globo con le loro reti si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. I vincoli, beninteso, sono sempre più virtuali, invisibili, legano le menti e le indirizzano. Quando ci decideremo a fondare giornali strutturalmente liberi? Quando i lettori saranno riconosciuti soggetti di diritti da tutelare?»

**PER SCARICARE L'EBOOK
GRATUITAMENTE**

[clicca qui](#)

Per acquistare l'edizione cartacea

[clicca qui](#)

BIBLIOTECA DI CRITICA LIBERALE

2

William Beveridge

Lo Stato sociale

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione di Riccardo Mastrorillo

BIBLION
edizioni

Lo Stato sociale, di William Beveridge

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine "liberale", si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla "fonte", il significato di "Welfare" e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di "metodo" politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

<https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/>

Chi siamo: Critica liberale è da più di cinquant'anni la voce del liberalismo progressista in Italia. La rivista, nata nel 1969 come agenzia stampa della sinistra interna al Partito Liberale Italiano, è dal 1974 una rivista liberale del tutto indipendente da ogni forza politica italiana, e con la Fondazione cerca di dare espressione e continuità a una tradizione politica e di pensiero che ha le sue radici nel liberalismo europeo, nella tradizione laica e illuminista, nell'impegno per i diritti civili e per il federalismo dell'Europa democratica. Critica liberale si oppone alla ciarlataneria populista che predomina nell'Italia di questi decenni, alla sua intrinseca corruzione economica, politica, civile e culturale, al clericalismo oscurantista. Fino alla deriva che ha portato il paese nelle mani dell'estrema destra. Siamo un "pensatoio" piccolo e "solitario", ma consapevole di essere l'erede e testimone di una grande e ben viva cultura politica europea che viene da molto lontano: dalla scoperta della libertà come principio identitario dell'Occidente; dalla difesa dell'autonomia dell'individuo contro il predominio del principio d'autorità e della tradizione medievale; dalle lotte degli eretici e dei libertini contro l'oscurantismo; dalle prime affermazioni della libertà religiosa e di coscienza e dell'autonomia del pensiero scientifico contro Papi, sovrani, assolutismi e religioni di Stato; dalla tradizione politica anglosassone che va dalle perorazioni in difesa della libertà di stampa di John Milton al protoliberalismo di John Locke, dal Bill of Rights inglese a quello americano, da David Hume a John Stuart Mill, dal New Deal alla creazione del Welfare State nella Gran Bretagna di William Beveridge; dai Principi del 1789, dall'Illuminismo e dal suo ideale di civilizzazione e ingentilimento universale dei costumi propri di Voltaire e di Condorcet, di Verri e di Beccaria, di Kant e di Humboldt; fino ad arrivare a Rawls, Popper e Dahrendorf; da Cavour e a Carlo Cattaneo; dal trionfo del Risorgimento italiano sul potere temporale della Chiesa romana; dalla lezione di serietà, responsabilità e rigore finanziario di Quintino Sella; dalle battaglie dei liberali e dei radicali dell'800, quali Cairoli, Zanardelli e Cavallotti, per la costruzione di un paese libero, democratico, laico, moderno ed equo; dal pensiero e azione di Giovanni Amendola, Piero Gobetti, Benedetto Croce, Guido de Ruggiero, Gaetano Salvemini, Carlo Rosselli, Guido Calogero, "Giustizia e Libertà" e Partito d'azione; dalla battaglia federalista ed europeista di Einaudi, Spinelli ed Ernesto Rossi; dall'elogio del conflitto einaudiano, dalle lotte per l'attuazione della Costituzione di Piero Calamandrei e del "Mondo" di Pannunzio e di Rossi; da quelle per la libertà della cultura e della società europee contro le minacce totalitarie del fascismo e del comunismo; da quelle per liberare il sistema economico e la società italiana dalle sue bardature corporative e feudali, condotte da De Viti De Marco, Einaudi, Nitti, Fortunato e Rossi; da quelle condotte da Cederna per la salvaguardia del paesaggio; dalle conquiste di libertà nelle scelte di vita individuali, con il divorzio, la depenalizzazione dell'aborto e i nuovi rapporti civili, l'impegno per porre fine alla subordinazione delle donne, alle discriminazioni contro gli omosessuali e a tutti i proibizionismi; dalla perenne opposizione civile contro una destra sovranista, contro la mentalità reazionaria, contro il predominio dell'illegalità, della demagogia e del populismo che hanno contagiato l'intera politica e la società italiana.

LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

Piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un'ideale prosecuzione dei "Quaderni di Critica", [rintracciabili sul nostro sito.](#)

scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

- 1. *Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, Quaderno gobettiano 1*
- 2. *Ettore Maggi, Dugin, un nemico del liberalismo - Appendice: V. Putin, Sull'unità storica di russi e ucraini*
- 3. *Sergio Lariccia, Salvemini e le libertà di religione*
- 4. *Mino Vianello, Alla radice della guerra*
- 5. *Riccardo Mastrorillo, Sulla forma di governo (a cura di)*
- 6. *Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, Diritto di resistenza e non violenza con articoli su Gli anarchici di Umberto Morra e Camillo Berneri*
- 7. *Valerio Pocar, Gli animali come persone "dal rispetto ai diritti" un articolo su I Diritti Degli Animali di Laura Girardello*
- 8. *Bruno Zevi, Sono del partito d'azione - Antologia e note critiche a cura di Giovanni Vetrutto e Valentina Piscitelli*



Fondazione Critica liberale

Comitato di Presidenza Onoraria

Mauro Barberis, Daniele Garrone, Franco Grillini, Piero Ignazi, Sergio Lariccia, Luigi Mascilli Migliorini, Valerio Pocar, Pietro Rescigno, Gennaro Sasso, Graham Watson, Gustavo Zagrebelsky.

**Hanno fatto parte del Comitato di Presidenza Onoraria:* Norberto Bobbio (Presidente), Piero Bellini, Vittorio Foa, Alessandro Galante Garrone, Giancarlo Lunati, Italo Mereu, Federico Orlando, Claudio Pavone, Alessandro Pizzorusso, Stefano Rodotà, Paolo Sylos Labini, Carlo Augusto Viano. Ne ha fatto parte anche Alessandro Roncaglia, dal 9/2014 al 12/2016.

Consiglio di amministrazione: Enzo Marzo (presidente), Franco Caramazza (vicepresidente), Massimo Alberizzi, Vincenzo Ferrari, Riccardo Mastroiello, Beatrice Rangoni Machiavelli, Giangiacomo Spalletti Trivelli, Giovanni Vetritto.

Via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma – tel. 06.6796011

Sito internet: www.criticaliberale.it

<http://www.facebook.com/criticaliberale1>

e-mail: info@criticaliberale.it

ISSN 2975-1489